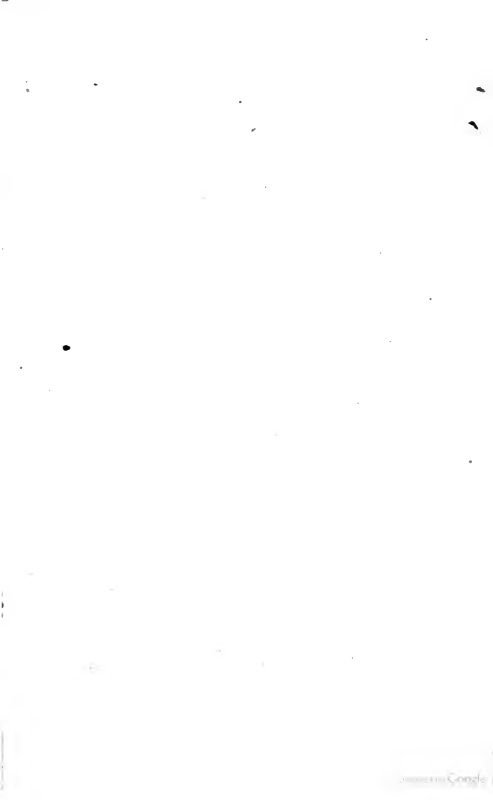






COLLANA

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

IL TANCREDI

POEMA EROICO

DI GIACOMO LEONE

LECCO

TIPOGRAFIA DI GIACOMO LEONE

1895



COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME QUINTO

5
7
1

IL

1653

TANCREDI

POEMA EROICO

DI

ASCANIO GRANDI



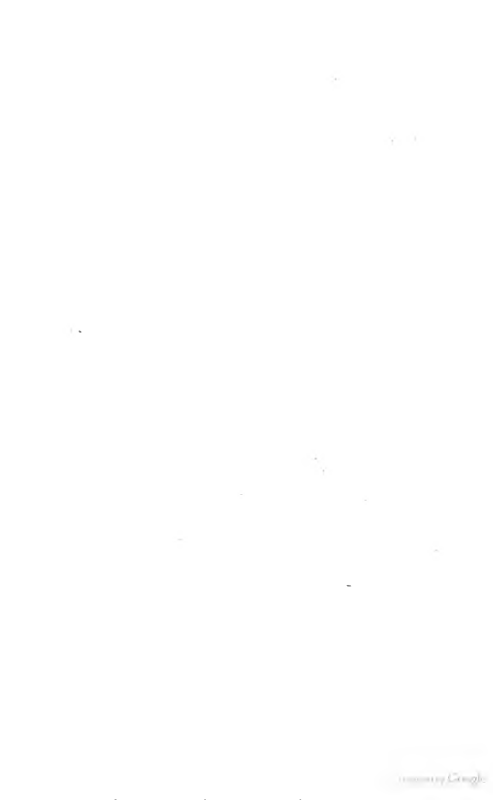
VOLUME PRIMO

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

DEL PROF. SALVATORE GRANDE

1868.



IL TANCREDI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Al gran duce degli Angeli in Soria
Va l' Angel difensor de' re Normanni,
E n' ode perch' alfin dopo la pia
Impresa i franchi eroi scontraro affanni.
Altrove ad Amedeo narra Giosia
Strani accidenti ed amorosi inganni,
Idro è creduto esser converso in fiume,
Ma n' appalesa il ver celeste Nume.*

I

Canto l'eroe ch' a la città di Dio,
Poichè coi Franchi il duro giogo tolse,
Diversi casi in terra e 'n mar soffrìo,
E 'n sè di cose alta notizia accolse,
Pria che giungesse in Colco, ove il gran zio
Con faticosa guerra egli disciolse,
E pria ch' Africa unita al re d' Egitto
Vinta da lui fosse in naval conflitto.

II

Muse del Ciel, formate in me il disegno
Voi di tal opra, e voi mie labbra aprite,
E de l' Inferno e de l' empireo regno
In ciò, quanto uopo fia, tanto scoprite;
E, se v' agrada, anco d' amor ritegno,
Qual gli si deve, al pio soggetto unite;
Donde volete incominciate, e quanto
Piace anco a voi, voi dilatate il canto.

III

E tu, che sol da te valore apprendi,
O re de l' Alpi ⁽¹⁾, e così valli' il monte,
Che la porta d' Italia orribil rendi
A chi ci vien nemico e 'l colmi d' onte,
Per regal cortesia t' accampa e splendi,
Pregio di Marte, a questi versi a fronte,
E de' gran fatti tuoi concedi parte
Poi per materia ad altre nostre carte.

IV

Ma qual nume m' ingombra, e chi del mondo
Mi tragge al centro e su l' eccelse rote?
E chi mi gira sopra il mar profondo?
E chi lungo la terra avvien mi rote?
Io del mio dir gli accenti, io non secondo,
E nova voce informa le mie note;
Carlo, non più da me mia lingua è vòlta,
Le Muse ho in sen, le Muse in me tu ascolta.

V

Gli eroi, che già per Cristo ozio ed imperi
Lasciaro e 'n mille rischi ebber la vita,
E tolsero a Sion gioghi aspri e fieri,
Opra che debbe in Cielo esser gradita,
Dopo i santi sudori (oh de' misteri
Del sommo Dio profondità infinita!)
Gran tempo sostenean diverse e dure
Scosse di ferocissime sventure.

VI

Morto era in ceppi il sir di Normandia
Entro le soglie del suo regno inglese;
Nè pur l' altro Roberto allor gioia;
Nè Baldovin, ch' al regal solio ascese;
Costui reggendo i regni di Soria,
Di fortuna sentì non lievi offese;
Poco regnò Goffredo, e peggior sorte
Forse attendealo, pia per lui fu morte.

VII

Sosteneva e catene anch'egli avvinto
In Colco Boemondo e rea prigionie;
Ma Tancredi, che 'n mar cento avea spinto
Navi per liberar sì gran prigionie,
Svolto tra nostri lidi e risospinto
Scorreva, e 'n Ocean lunga stagione
E, visto terre e genti allora ignote,
Agitato era al fin verso Boote.

VIII

E te, Dio grande, e i fidi tuoi schernendo,
Sciogliean questi empì accenti i rei Pagani:
Così quello ineffabile e tremendo
E santo Nume lor premia i Cristiani?
Essi tra ferro e foco il varco aprendo,
Erto gli han sul Sion trofei sovrani,
E la sua tomba han liberato, ed ei
Lor non sottragge a casi avversi e rei.

IX

Folli lor, che 'n un uom già morto in croce,
Sperano, e il nome Altissimo gli han dato,
E dicon, che la terra e l'atra foca
Del basso Inferno e i Cieli egli ha creato.
Di tal bestemmie l'esecrabile voce
Rimbombava del mondo in ciascun lato,
E ne godean gli Abissi, e non ardia
Confusa il ciglio alzar la gente pia.

X

Era quaggiuso, udia sì iniqui detti
L'Angel che de' Normanni è difensore;
Nè sapea, perch' usava in quei diletti
Duci il fattor del Ciel tanto rigore;
E in essi non vedea colpe e difetti,
Per cui volga di pene un tal tenore,
Ed in ciò penetrar de' gran decreti
Divini allor volca gli alti secreti.

XI

Giva in pensier profondo e tutto ardea
Di santissimo zelo in suo desire;
Ed a saper tai cose non battea
L'ali per su l'Empireo a Dio salire;
Chè udirle in terra da colui dovea,
Che al gran rubello in Ciel faceò l'ardire,
E per trovarlo omai già ver le cime
Del Libano egli a volo iva sublime.

XII

Stava a schermo sovran di Palestina
Quell' immortal sul Libano in quei tempi;
Giunto l' altr' Angel quivi, a lui s'inchina,
E dice: il mormorar senti de gli empi?
O tu, che vendicasti la divina
Primiera offesa, o tu, che tanto adempi
Il tuo eccelso desir là tra gli eterni
Splendori, mentre in lor tanto t' interni;

XIII

Somma è giustizia in Dio, bench' egli afflige
I duci che per lui cinser le spade;
I duci, onde tremò Babelle e Stige,
Allor ch' essi a Sion dier libertade;
E se l' occulte del Signor vestige
Io non discerno in sue riposte strade,
M' acqueto in suo voler, che fa beato,
Quanto è per sè capace, il nostro stato.

XIV

Pur, s' ei no'l vieta a te, non mi tacere
Un giudizio di lui tanto profondo;
Che strana cosa in ver sembra a vedere
Sotto legami e in servitù Boemondo,
E lungo le marittime riviere
Spinto Tancredi in ogni sen del mondo;
Nepote a Boemondo il pio Tancredi,
Ch' iva a sciorre a tal' uom gli avvinti piedi.

XV

E Roberto il Normanno, che 'l paterno
Stato impegnò quando ei s'armò per Cristo,
Diè piu dolce spettacolo a l'Inferno,
Mentre in fiera prigion morir fu visto;
Riso ha pur troppo il regnator d'Averno
Per quanti già passaro al santo acquisto,
E Babilon ne punge or con altero
Suon di rampogne il re d'eterno impero.

XVI

Così questi, e Michele: o d'alti eroi
Custode in terra, e che pien d'alto zelo
Meco pugnando alzasti i pregi tuoi,
Quando tant'arme ribellaro al Cielo;
Quanto Dio rivelommi di tai suoi
Altissimi misteri, io ti rivelo;
Svelolli a me, svelolli a la reina
Nostra, ch' al tron di lui sta più vicina.

XVII

Sappi dunque che i duci, i quai passaro
D'Europa in Asia a debellar Babelle,
E che queste provincie liberaro,
Ov'ebbe culla il re de l'alte stelle;
Tutte avrian ver l'Eoo lucido e chiaro
Dome le genti al creator rubelle,
Giunto scettri a Sion, giunto ricchezze,
Cui son seguaci i fasti e l'alterezze.

XVIII

Onde superba la città sacrata
Desti avria contro se gli eterni sdegni;
Anzi omai ne sarebbe ella aggravata
Con altri gioghi asprissimi e condegni;
Fora la sua corona or calpestata,
Spariti in lei di maestate i segni;
Sì quegli eroi, per via più augusta farla,
Serva fatta l'avrian con troppo alzarla.

XIX

Però convenne, che 'l Signor distorni
Questi da l'armi, e se lor diè tai mali,
Ogni lor mal sia, ch' a lor gloria torni,
E che dia lor lassù premi immortali;
E se finora la pietà n' ha scorni,
Poi lieta ella col ver batterà l' ali,
E Babilon ch' or superbisce ed osa,
Schernita rimaranne e vergognosa.

XX

Ma le muraglie stesse a noi sì care
Pur fian soggette, e ciò sarà ben pria
Che cento volte il sol la circolare
Fra i tropici trascorra obliqua via;
Ne fian scacciati i Franchi, e me tornare
Vedrai su la più eccelsa gerarchia;
Così la destra altissima in sue dive
Carte i destin registra e i fati ascrive.

XXI

Tace, e l' altro immortal tosto ripiglia:
Il tutto al gran Fattor sia gloria e vanto;
Ma dimmi ond' è che di Sion la figlia
Starà di nuovo in servil laccio e 'n pianto?
A tal sermon Michel turbò le ciglia,
E quel turbar fu zel pietoso e santo;
Poi disse: per le colpe de' fedeli
Così già stabilisce il re de' Cieli.

XXII

Per le lor colpe appresta egli tai pene,
Egli che 'n castigar modi ha diversi;
Egli ch' a sua Sion diede catene
Altre volte, e gli Ebrei mandò dispersi;
Egli che Babilonia, egli ch' Atene
Ha fatto trionfare, e Roma, e i Persi;
Egli che nel profondo di sua luce
Si chiude, e meno appar quanto più luce.

XXIII

Non men che prima angelici stupori
Ebbe l'altro celeste a tai parole,
E disse: o duce degli empirei cori
Che sì t' afflissi ne l'eterno Sole,
Adunque gli altrui falli e gli altrui errori
Su queste region Dio punir vuole?
Strana pena; onde Dio parer non giusto
Potria, se Dio potesse esser ingiusto.

XXIV

Che pecchino i Cristiani e che Dio offeso
Ohimè n' opprima i suoi reami santi?
Ch' i Cristiani siano empi, e d'ira acceso
Che Dio la sua città n' immerga in pianti?
Che ne sian servi i lochi ove fu appeso
In croce ei re del ciel, re de' regnanti?
Ov' Uomo e Dio Maria il produsse, ed ove
In pria fu conosciuto, ignoto altrove?

XXV

A queste voci i raggi, onde risplende,
Infiammò il duca angelico, e rispose:
Gli arcani di lassù chi non comprende
Dubbio restar può ne l'occulte cose;
Ma chi si spazia in essi, e 'l ver n' apprende
Queto riman su quanto il Ciel dispose,
E vede come giusta è l'alta libra,
Ove Dio le ragioni appende e libra.

XXVI

Certo quandunque mai per li peccati
Non suoi l'alta Sion fosse punita,
E'n regno e'n pace i peccator lasciati,
Fosse la lor malvagità impunita;
Parer potria su i cerchi alti e stellati
Senza giustizia la bontà infinita:
Ma degli empi Cristian, non di Soria
(Pon mente tu) questo supplicio fia.

XXVII

Miseri, eh che vuoi più? Vuoi maggior scorno?
Vuoi castigo maggior, che torre ad essi
La terra, ove il Dio lor già fe soggiorno
E dov'ei scampò lor da morte oppressi?
Vuoi più che poner guardie a' monti intorno,
Ove son di Maria vestigi impressi?
O vuoi pena maggior, maggiore oltraggio,
Che dare a' lor nemici il lor retaggio?

XXVIII

Anzi per visitar quelli divini
Alberghi, uopo lor fia scinger il brando,
E sol l'arme pigliar de' peregrini,
Tropo dagli avi, ah troppo tralignando;
Daran tributo al re de' Saracini
Prezzo del varco, inermi essi passando;
Tante s'avvolgeran sopra il lor core
Nebbie di cecità, nubi d'errore!

XXIX.

Adombrati così loro intelletti
Non più i Cristian faranno inclite imprese,
E d'astio e d'odio colmeranno i petti
Tra torbide ire in Flegetonte accese;
Fian più che ciechi, mentre a diri effetti
Tra propri danni avran le voglie intese;
E senza la ragion, ch' a l'alma è duce,
Quasi il Ciclope andran privo di luce.

XXX.

I campi inonderà, scaldierà i fonti
Marte più che civil col sangue loro,
Ed in se stessi alzando essi le fronti
Cipresso coglieranno e non alloro;
E cercando altri mondi, altri orizzonti,
Oh quanto mondo perderan costoro;
Sol di barbare navi avran trionfi;
Ma Babel non così fia che trionfi.

XXXI

Usurperà il superbo empio Ottomano ,
Tra le discordie lor , tra i lor furori ,
La sede dell' impero alto romano ,
E se n' approprierà gli augusti onori.
Vorrà scacciar dal Ren , dal Vaticano
Di Carlo anco e di Pietro i successori :
Ma che però , puoi dirmi , se vedute
Pur fian le sante mura in servitute ?

XXXII

Ed io rispondo a te , che quel servire
Fia per Gerusalem decoro e fregio ;
Che della fede in lei fia che s' ammire
Semplice il rito , immacolato il pregio ,
E 'n più lingue ivi il ver farassi udire ,
E nullo avrà de' Barbari dispregio ,
Il ver , che tra Cristian fra mille scismi
Impugnato è da spade e da sofismi.

XXXIII

Pur s' essi unqua sian giusti, allor la benda
Cadrà , ch' adombra di lor mente i cigli ,
E n' avverrà che con illustre emenda
S' armin d' Europa i generosi figli ;
Altro Ugone allor fia che l' asta prenda
Per Cristo , e ch' n Soria riporti i gigli ,
E andranno altri Roberti , altri Tancredi ,
Altri Boemondi in Asia , altri Goffredi.

XXXIV

Anzi Spagna che soffre indegni affanni
Or sotto i Mori , e some inique e felle ,
E che felici poi volgendo gli anni
Fia donna di moltissime favelle ,
Dispiegherà del paganesmo a' danni
L' austriache insegne sue tremende e belle ,
E s' avvedrà , che manca a sue corone
Lo scettro sì , no 'l titol di Sione.

XXXV

Ma di Tancredi omai tu i gloriosi
Legni rivolgi ove primier fur vòlti;
Già la stagion s'appressa, ch' i gravosi
Ritegni di Boemondo alfin sian tolti;
Pur quei navigi entro quei mar nevosi
Là dove son vedrai scossi e travolti,
Finch' una nave affogherà; sol questo
Vietar non puoi; tutto schermir puoi il resto.

XXXVI

E perchè semi di lascivi ardori
Sparger veggio l'Inferno, e'l veggio armare
L'Asia e l'Egitto in guerra, e di terrori
Tartarei empir la terra, empir il mare;
Comparti più che prima i tuoi favori
Al tuo Tancredi; e vogli riportare
Alla vista de gli uomini l'invitto
Figlio di lui; così è sul Ciel prescritto.

XXXVII

Cinque anni ha, che'l rapisti, e che cangiato
In acqua fluvial ciascuno il crede;
Ma su monte egli ascese, ove segnato
Vestigio uman rarissimo si vede;
Su monte d'inaccessa Alpi vallato,
Ove virtù guerriera ha ferma sede,
E molta ove di Marte disciplina
Infusa è in lui, per grazia alta e divina.

XXXVIII

Cose a te note; or questo unir tu dei
Al padre che non sa d'esso il natale;
Che 'n debellar Babelle, e 'n torre i rei
Ceppi a Boemondo egli è guerrier fatale.
Qui riserrò Michel le labbra, e quei
Accomiatato poi spiegava l'ale.
Ma inconsolabil già per doglia pia
Piangeva altrove intanto il buon Giosia.

XXXIX

Questi al regio garzon , ch' egli credea
Converso in rio , fu caro e fido amico:
Garzone anco esso , e d' Atri il fren tenca ,
Morto pur dianzi il genitor suo antico ;
Ma sè stesso , ma 'l tutto in odio avea ,
Ma stimava egli il Cielo a sè nemico ;
Fuggia le giostre , i giuochi , i torneamenti
Avido di sospiri e di lamenti.

XL

Sul fiume , in cui il suo re trasfigurarsi
Stupito ei scerse , or versa un largo pianto ;
E s' aveva di polve i crin cosparsi
Squallido e tristo e 'n tenebroso ammanto ;
Ma in qual clima del mondo un gorgo farsi
Fu visto il gran fanciul che merto ha tanto ?
Già il vide divenir liquido argento
Lungo esso i lidi d' Adria il bel Salento.

XLI

Salento , ch' è d' Italia estrema parte ,
Japigia e Magna Grecia anco si noma ;
Provincia nota assai per prische carte ,
E da fortune avverse unqua non doma ;
Qui fur popoli illustri , armò qui Marte
Pirro a Tarento incontro l' alta Roma ,
E qui fu il forte eroe creduto un fiume
Tra Leuca alpestre e 'l bel leccese Idumo.

XLII

Su le porte d' Idrunto ⁽²⁾ , ov' è sì breve
Tra l' Italia e l' Epiro il mar frammesso ,
Parve vòlto in ruseel quegli , onde deve
L' orgoglio saracin restar depresso ;
Giosia quivi il piangeva , e mentre al greve
Duolo accoppiava di lamenti eccesso ,
In su le bocche del medesimo rio
Spingea più navi il mar turbato e rio.

XLIII

Da fieri venti combattute e spinte
Venivan quelle navi a questa riva;
E con vele prendean frante e discinte
Porto, e tosto un regal prence n' usciva;
Correa la gente, e tutte n' eran cinte
Le ripe, e ripe e colli ella copriva;
Che 'l prence conosciuto era all' altere
Scisse, ma gloriosissime bandiere.

XLIV

Amedeo è questi, e regge del Piemonte
Gli scettri, e vanta eccelsi avi Sassoni;
Già sceso è in terra, e più che regia fronte
Gira, e dietro gli van scelti baroni;
Ma visto il cavalier così sul fronte
Angoscioso, e con occhi umidi e proni,
La cagion del suo mal domanda altrui,
E i passi incliti e pii move ver lui.

XLV

Fu al prence la cagion detta in confuso
Rapidamente, e ch'era l' annuale
Giorno quel dì presente, c' ha per uso
Ciascun dì far Giosia tal funerale.
Il duca (e pur di lagrime diffuso)
Tardi si volge al peregrin regale,
E gli s' inchina, e quei il solleva e dice:
Figlio, caso crudel tuo pianto elice.

XLVI

Dure fortune in ver ti fan dolente,
E qualche grido io n' ho su l' Alpi udito,
E novelle n' intendo or parimente
Succintissime qui su questo lido;
Certo immensa pietà mio cor ne sente,
Nè riprendo il tuo duol grave, infinito;
Ben ti prego io, che con alquanto asciutto
Ciglio tu raccontar vogliami il tutto.

XLVII

Così il principe alpino, e 'l cavaliere
Gli occhi asciuga, e ohimè tre volte grida,
E poi ripiglia: o peregrino altero,
Dura istoria ad udir qui il ciel ti guida;
E trema in rimembrarla il mio pensiero,
Benchè lei nel mio petto il duolo incida;
Pur la dirò: ch'a te obbedir convengo
E, quanto posso, il lagrimar ritengo.

XLVIII

E per incominciar: dico, che quando,
Per liberar di Dio l' eccelsa tomba,
I principi d' Europa risvegliando
Giva di Marte gloriosa tromba;
(Siccome è fama) Alberada ⁽³⁾ tremando,
Quì rassembrava timida colomba,
Cognata a Boemondo, e produss' ella
Tancredi al buon Ruggier feconda e bella.

XLIX

Vedeva ella il cognato unir più schiere
Forte e pietoso, e con pietosi esempi
Ritôr del gran Guiscardo le bandiere
Per impresa sì santa a' sacri tempi;
Ma stimava ella a se malvage e fiere
L' alte condizion pur di quei tempi,
E fuggia ratto da le guancie al core
Il sangue, ed essa un ghiaccio era di fuore.

L

Per lo bello e gentil costei temea
Suo figlio, che d' etate era immatura;
Temea no 'l zio sì eccelso egli in Giudea
Seguisse e poi scontrasse ei rea sventura;
E disciplina d' armi egli apprendea
Di Lecce entro l' antiche e chiaro mura,
Là dove il conte Accardo ⁽⁴⁾ in tal stagione
A molti itali Achilli era Chirone.

LI

Ma poichè in suo timor pensò non poco
Per trovar qualche schermo la reina;
Corse regal quadriga, e venne in loco
Ch'è famosa magion d' arte indovina.
E dove vien stimato un scherzo, un gioco
Saper quanto in sue stelle il ciel destina:
Soletto il loco ha nome, ed è cittate
Quasi destrutta per soverchia etate.

LII

Quivi Alberada allor trovò Matteo ⁽³⁾,
Famoso mago il qual, e per incanti,
E per notizia d' astri anco poteo
Torre al sì chiaro Zoroastro i vanti.
A lui disse ella: or dimmi che di reo
Mostrano, e che di ben gli occhi stellanti
Per lo mio Figlio, ove co' duci vada
In Siria, e cinga per Gesù la spada.

LIII

Ciò facil cosa a te, che tutti puoi
Ne le stelle spiare i fati umani,
E doni preziosi avrai da noi
In premio tu de' merti tuoi sovrani;
E' l mago a lei: troppo, o Reina, a tuoi
Tesori io devo, ed a tue larghe mani,
Tropo già m' arricchisti, e sono i miei
Pregi obbedir; sol comandar tu dei.

LIV

Tacque, e s' ascose quattro dì, e nel quinto
D' alpestre grotta uscì squallido e bianco,
D' attonito terror la fronte cinto,
Ed anelo traeva l' antico fianco;
Nudo i piè, nudo i crin, la veste scinto;
E sul baston posava il corpo stanco:
Poi giunto ad essa: odi o gran donna, disse;
Ciò ch' al tuo regal figlio il ciel prescrisse.

LV

S' ci passerà nell' Asia all' alta guerra,
Eccelso sia per armi e glorioso;
Ma trionfante ne la patria terra
Mai non riporterà il mar ondoso;
E altro il suo pianeta a me disserra,
Ch' a non turbarti il cor terrò nascoso;
A questo dir colci svelse il monile
Dal bel collo, e percosse il sen gentile.

LVI

E disse: ah perchè maschio io già il produssi,
Nè fu femineo sesso il parto mio?
Ah perchè madre sventurata io fussi,
Che ben fia sprone a lui sì eccelso zio.
Replica il mago: a tai celesti influssi,
Se tu il permetti, oppormi anco poss' io.
E quella: fa che puoi, pur che sia tolto
A quei futuri mali in cui fia involto.

LVII

Ripiglia il mago: o generosa, sai
Ch' Egla stirpe gentil d' ausonii regi
E pia maga innocente, e ch' a bei rai
Del Sol si cела, e' l mondo avien che spregi;
Questa più regni ha depredato omai,
E di beltà n' ha tolto i sommi pregi;
Cento illustri fanciulle, e strana e rara
Stanza è sott' acqua a lei l' onda del Tara.

LVIII

Tara ⁽⁶⁾ ch' è non lontan dal bel Tarento
E ne' tuoi regni un limpido ruscello;
E di questo ruscello alle sue cento
Vergini Egla formò magico ostello;
Il liquido cristal, qual saldo argento
Ella indurò di dentro al flumicello,
E ne fe il mago albergo, e lasciò sopra
Senza offesa il ruscel; mirabil' opra!

LIX

Alle colonne, che d'argento eresse,
Diè capitelli di piropo ardente,
E d'ôr le fe nell'imo, e su le stelle
Spiegò un Ciel di cristallo trasparente,
E vi compose cristalline e spesse
Celle e più sale, e fe che'l di lucente
Entri in modo là dentro, ch' i suoi chiostri
Ad occhio ch'è di fuor non sian dimostri.

LX

Or la maga gentil stassi laggiuso
In ozio industrioso e 'n bei lavori,
Emula di Minerva, e l'ago e 'l fuso
Impiega in lucid' ostri e 'n lucid' ôri;
Tra sì degne opre in loco imo e sì chiuso
Tiensi d'intorno i suoi virginei cori;
E sovente in disparte ella i segreti
Spia di Natura, e i moti de' pianeti.

LXI

Se tu no'l vieti; io vuò di femminile
Spoglia ammantar tuo generoso figlio;
Perocchè il suo disdegno aspro e virile
Per incanto io mandar posso in esiglio;
Onde ci godrà (qual di donzella è stile)
Mostrar nel petto ignudo il natio giglio,
Ed anco in parte discoprir le terse
Braccia di lampi alabastrini asperse.

LXII

E la sua vaga chioma, che negletta
Senza arte or del bel collo ornà i confini,
Sarà che splenda in vari nodi stretta
Tra lampi di lapilli pellegrini;
E qual verace e casta giovinetta,
Gli sguardi egli terrà modesti e chini,
E maschi accenti non avrà la bella
Sua sì guèrriera e sì gentil favella

LXIII

Ad Egla menerò poi la mentita
Vergine ed ordirò cotal magia,
E possente così, che 'n ciò schernita
L'inelita maga inclitamente sia;
Ei tal starà là giù finchè compita
Sarà tutta la guerra di Soria
E intanto passeran l'inique e felle
Per lui malvagità di dure stelle.

LXIV

Tronca gli indugi, Alberada soggiunse,
E l'aria serenò del viso adorno;
Ma serpi alate ad un suo carro ei giunse
Da poi che in Ocean tuffossi il giorno;
E trattò i freni in aria e'n aria punse
I draghi, e sparse nebbia al carro intorno,
E fe tosto in gran parte a quei suoi vanti
Seguir gli effetti ed illustrò suoi incanti.

LXV

Perocch' ad Egla in femminile ammanto
Portò il sì bello marzial garzone;
Nè del ver s' accorse ella o tanto, o quanto,
Finchè non n' ebbe al cor gran passione;
Misera, scaturir dagli occhi il pianto
Sentiva, e fiero amor n' era cagione;
Misera, ella esser vide un uom verace
Sotto un velo, e vibrar d'amor la fece.

LXVI

Chiese mercede, e non l'ottenne, e poi
Con incanti il fanciul costei sopio,
Talchè sopito il fior degli alti eroi
Ella ebbe a' suoi diletti entro il suo rio.
E tra furti d'amor essa e'n quei suoi
Avidi abbracciamenti concepì;
A lei poi tolse lui mirabilmente
Angel ch' al zio portollo in Oriente.

LXVII

Col zio quegli acquistò sommi trofei,
E scontraro ambo poi fortune avverse;
Ma partori dopo tre mesi e sei
L' eccelsa maga, e maraviglie aperse;
Che 'n maschio parto la beltà di lei,
E 'l normanno valor misto si scerse;
Mirabil parto, e detto Idro egli fuè;
Perchè sott' acqua ebbe le cune sue.

LXVIII

Questa a lui porse sua gentil mammella
Di succhi di beltà gravida e piena,
E per dargli aspro nutrimento, anch' ella
Col canto suo domò torva leena,
Ed appressò la bocca tenerella
D' orrida mamma alla ferina vena;
Tanto ch' un latte alla costui bellezza
Fu cibo, e l' altro a sua nativa asprezza.

LXIX

Dopo il sesto anno ei fuor del gorgo usciva
Con arco, e fea volar lo stral pennuto;
Ma d' ammirabil nebbia Egla il copriva,
Onde il tutto vedeva ei non veduto;
Scorreva lungo la famosa riva,
Ove il Galeso ⁽⁷⁾ al mar rende il tributo.
I casti membri esercitava il giorno,
E vespertino ad Egla ei fea ritorno.

LXX

Indi quando a tre lustri fu vicino,
Amor splendea di lui nel sì bel viso;
Ma castità di schermo adamantino
Cingeagli il cor da vani amor diviso;
Ed ei pareva oggetto alto e divino
Là sotto il fiume a chi 'l mirava fiso;
E le chiuse là giù vergini elette
Vive fiamme d' amor n' avean concette.

LXXI

Altra piangea, scioglieva altra in sospiri
L' interno affetto; immobili eran gli agli;
Ferme le spole e i fusi, e per martiri
Amorosi languian gli aspetti vaghi:
Egli nulla gradiva, e 'n biechi giri
Piegava gli occhi di piacer non vaghi;
E di qualunque più le forme sue
Per lui fregiava, egli più schivo fue.

LXXII

Ma l' alta maga a sue donzelle il tolse
In modo ch' esse più no 'l vider mai;
Ch' ella al socero alfin mandar pur volse
Il suo parto gentil cresciuto omai;
La nebbia, onde il copria, costei disciolse,
E svelollo del Sole a' chiari rai,
E lettra diegli in cui poi 'l tutto lesse
Ruggier, che 'l tutto ella in sua lettra esprese.

LXXIII

Baciò il nepote non sperato, e 'l duolo
Doppio, ch' avea sul cor, temprò Ruggiero;
Pianse per allegrezza, e del figliuolo
Vide in costui quasi un ritratto altero;
Per ville e per città la fama il volo
Stese, e diffuse un sì ammirabil vero;
Correan popoli a noi sol per mirare
Miste a sommo valor bellezze rare.

LXXIV

Amor pudico in amicizia santa,
Ma più sua cortesia me giunse a lui;
Che bench' avoli re mia stirpe vanta,
Pur nato io son sotto gli scettri sui;
Ma le caste matrone ebbero ahi quanta
Guerra per la bellezza di costui;
Egli ciò non curava, e 'n giostre, e 'n selve
Cavaliere abbattea, domava belve.

LXXV.

Meco da l'alba al tramontar del Sole
Vegghiava in ozio onesto e faticoso ,
D' Accardo ancor ne le guerriere scole
Oh quanto s' avanzava ei glorioso !
Ma in qual parte avvicino or mie parole ?
Ah per narrare il caso doloroso ,
Il trofeo di fortuna empia ed acerba ,
Onde il mio re divenne un rio sull' erba.

LXXVI

Spinse qui 'l mar miseramente , spinse
Tancredi , e poi qual mostro ohimè nel tolse ?
Idro ne pianse , e sè medesimo estinse
Col pianto , e 'n questo fiume ah si disciolse ;
Tra queste voci di pallor si tinse
Il cavaliere , ed al ruscel si volse ,
E versò tante lagrime nel fonte ,
Che parve avesse un mar dentro la fronte.

LXXVII

Gran cose , o figlio , il principe ripiglia
Chiudendo il tuo sermon tu in breve accogli
Pur temprà anco il dolor , tergi le ciglia ,
E distinguer l' avanzo anco mi vogli ,
Ch' a me crescon pietà con meraviglia
In raccontar tai casi i tuoi cordogli ;
Non più Amedeo ; ma il buon Giosia rifsse
In lui gli occhi , asciugolli , e così disse :

LXXVIII

O tu , di cui porta la fama il vanto
Oltre ogni segno alla virtù prescritto ,
O senza pari in armi , o giusto e santo ,
O de l' Italia onor , principe invitto ;
A che ritardi ; interrompendo il pianto
Mio miserando , il tuo regal tragitto ?
Già il mar s' incalma ; ed udir casi strani
Brami ; e gli udrai quantunque orrendi e immani.

LXXIX

Cinque anni in mar; da poi che 'l gioco atroce
Alla città di Dio tolse Taneredi;
Spinto tra 'l Nilo e la Tenaria foca
Non sciolto avea del zio gli invitti piedi;
Quando rotte da Borea aspro e feroce,
Lungo gli Acroceraunii, che là vedi,
Da qui mirammo antenne erranti, e fue
Giudicio qui ch' eran l' antenne sue.

LXXX

Noi giudicammo il ver; ma sovra un' arca
Spinto da flutti orrendi ei qui veniva,
E l' arca dentro e fuori ingombra e carica
Poco appariva in mar, eh' aspro bolliva;
Ei naufrago sembrava in rotta barca,
E s' appressava ognor più ver la riva,
E l' arca era la tomba in cui giacea
La sua amorosa e da lui ancisa Dea.

LXXXI

Di cedro era quell' arca, e 'l corpo argente
Di tanta vaga ivi agitavan l' onde,
E Taneredi fuor ghiaccio, e dentro ardente
Per quel legno avvenia, che non affonde;
Con braccia egli stringea tenaci e lente
Il vaso che 'l suo ben perduto asconde,
E mal vivo alla morta era ritegno,
E morta era al mal vivo ella sostegno.

LXXXII

Idro qui, qui Ruggier, qui popol folto
Corse del primo annunzio all' alto avviso,
E già tra l' acque omai manco sepolto
Di Taneredi scopriasi il busto e 'l viso;
Ma chi creduto avria Taneredi avvolto
In quell' arca, e da l' acque ivi conquiso?
Pur internossi al vero (ahi come il core
Paterno fu indovin!) suo genitore.



LXXXIII

Ei l'arca col figliuol non vien ch'aspette,
No, ma s'immerge in mar senza consiglio,
E con l'arca in un fascio in terra il mette,
E da l'arca il divelle e grida: ahi figlio,
Ahi così tu dopo cinque anni e sette?
E qual sepolcro è questo, ond'io ti piglio?
Piange e 'l solleva, e 'l regge immobil pondo,
Peso alle braccia sue duro e giocondo.

LXXXIV

Morto lo stima e tiene alquanto a bada
La voce tra singhiozzi, e poscia dice:
Dolce in morendo tu calcasti strada,
Alberada, e 'n morir fosti felice,
Poichè tal duol mai non sentisti. Ahi spada.
Ancider sè perch'a cristian non lice?
Ma certo a me tal pena era dovuta,
E grave attendo a me l'età canuta.

LXXXV

Pur s'estinto così tra queste mani
Conchiuso era su'l Ciel, ch'io mai t'avessi,
Piacemi che ciò avviemmi or che sovrani
D'onor vestigi hai tu nell'Asia impressi,
E che con tanti duci a'rei Pagani
Hai tolti di Sion i muri oppressi;
Tace, e gli tocca il petto, e qualche moto
Sente nel cor, benchè stia il corpo immoto.

LXXXVI

Come se versa il Ciel pioggia novella
Sopra non piene ancor spighe languenti
Infra'l verde che'n lor si rinnovella,
Vedi le biade poi vaghe e ridenti;
Così Ruggier, in cui parean per quella
Fortuna sì crudele i sensi spenti,
Tosto che nel figliuol moto sentio,
Si scosse e d'allegrezza i cigli empio.

LXXXVII

Rivenne il figlio; ei nel castel vicino
Disegna ristorar le smorte membra;
Ed intanto in colui l'umor marino,
Che cade giù da l'arme, un fiume sembra,
O famoso ed egregio peregrino,
Odi anco cosa, ond'or pur mi rimembra;
Che se lagrimerai da pietà punto,
Ciò da l'impreso dir non va disgiunto.

LXXXVIII

Quei narra i casi suoi, Ruggier la fronte
Gli asciuga, e poi de l'arca anco il domanda,
De l'arca, ove (terror di Flegetonte)
Purpurea croce in negro avvien si spanda;
Colui versa dal ciglio un largo fonte,
E pur gli sguardi in quel sepolcro manda,
E vi li tiene immobilmente alquanto;
Poi risponde e commove a tutti il pianto.

LXXXIX

Non è giunto qui il suon, come regale
Vergine in Asia fu guerriera e bella?
E ch'io di notte, a far sommo il mio male
(Non sapendo con cui) pugnai con ella?
E che n'ebbi trionfo funerale,
Qual disponeva in me mia dura stella?
E ch'era Saracina, e'n sua richiesta
Battezzaila in quell'ora a lei funesta?

XC

Da questa, o padre, a me santi imenei
Io sperava ed a te gioia e nepoti;
Ed or quincentro, ohime, stansi di lei
I casti membri gelidi ed immoti;
Da la nave regal la svelser rei
Turbini orrendi in momentanei moti,
Nè men rapidamente entro quel mare
Me stesso io traboccai per lei salvare.

XCI

La strinsi in mar crudele ; in mar che spinse
Tosto lunge da me l'armata nostra ;
Tre volte al ciel m'alzò , tre mi respinse
L'onda crudele alla tartarea chiostra ;
Poi da la Scizia aspro Aquilon si scinse ,
E con Africo venne in fiera giostra ,
E piovendo anco in me grandini acerbi ,
Sonavan l'arme , irrigidiano i nerbi.

XCII

Mia donna qui sepolta (ahi forse errai
E forse no, se già pietà mi mosse ,
Se per pietate in mar io mi gittai)
Avvenne allor che mia salute fosse ;
Vinto da la stanchezza abbandonai
Me stesso abbandonato da mie posse ;
Ma con questa sua tomba ella mi resse ,
Onde qui giungo e l'onda non m'oppresso.

XCIII

Or tu , poich'altro ad essa non si deve ,
Ergi alto avello , o padre , a tanta nuora ;
Clorinda fu 'l suo nome , e'n parte lieve
Rendi 'l mio duolo , e'l suo gran merto onora ;
Tacque , e'l soffio de' venti orrido e greve ,
Ruinoso fremea sull'onde ancora ,
E tra montagne d'acque indi agitata
Sospinta era ver noi l'invitta arinata.

XCIV

Le bandiere di Gozo e di Cosmante
Mandava in pezzi asprissimo Aquilone ,
E rotto avea l'antenne Euro muggiante
All'invitto Gilberto , al forte Afrone ;
E si vedea più , che paleo , rotante
Con l'insigne di Tiro e di Sidone
La nave di Giovanni , e quasi a fondo
Co' cigli d'or le poppe ivan d'Ermondo.

XCV

Il simil rischio Arnaldo era ed Onteo,
Amberto, e gli altri duci invitti e chiari;
Pur Ruggier non guardava in su Nereo
Le navi allor tra sì bollenti mari;
Perocchè del dolor tenace e reo
Temprar volea nel figlio i toschì amari
Con palesarli omai qual sotto l'acque
Bella a lui prole e generosa nacque.

XCVI

Ma sul figliuolo appena ei fermò il ciglio,
E sul nepote appena erse ei la mano,
E disse appena: o figlio, Eglà un tal figlio,
E troncò le sue voci un caso strano;
Tonò il ciel chiaro; il Sol parve vermiglio;
Udimmo arme sonar ne l'aër vano,
E sorto (io non so donde) apparve abi quale
Portentoso splendor con braccia ed ale.

XCVII

Parea, che quel splendore in sè chiudesse
(Fuor, ch' i vanni e le braccia) un corpo alato,
E parea che quel corpo sostenesse
Gli alti baleni, onde scorrea velato;
Questi fè un giro altissimo, ed impresse,
Un soleo in aria orribile ed aurato;
Poi si drizzò verso Tancredi, e stese
Le braccia per rapirlo e'n lui discese.

XCVIII

Scese, e'l rapio, qual verso un pure agnello,
Senza mover le sue sì rapid' ale,
Scende e'l rapisce il re d' ogn' altro angello,
E poi de' nemi in cima a un punto sale;
Portollo in sulle navi, e quì l'avello
Rimase sì; ma verso il clima australe
Borea spinse l'antenne e'n un momento,
Che che 'l prodigio fu, cangiossi in vento.

XCIX

Or chi può dir il pianto acerbo e pio
Del re Normano, ah! mentre in tal maniera
Gli sparve il figlio? e mentre ei triste aprio
Poi l'arca, ove giacea l'alta guerriera?
Quanto affetto di socero sentio!
Armata ella giacea grande ed intera;
Bello il bel viso suo, ch'infusi in lei
Bello il teneano ancor gli odor sabeï.

C

Ma più strano a quel re duolo e terrore
Recavano ed a me l'eterne rote;
Che perdere in tal punto il mio signore
Io doveva, e quel re l'alto nepote;
Tre dì versò il fanciul doglioso umore
Da gli occhi, e tenne al mar le luci immote,
E sull'orme paterne immobil mise
Egli il suo piede e mai non nel divise.

CI

Negò conforto egli al dolor tra 'l pianto,
Negò al bel corpo suo cibo e riposo;
Nulla diceva, o sol gridava: ah! quanto
Ah! quanto al re del Ciel sono odioso.
E sconsolato gli languiva a canto
L'avolo invan consolator pietoso;
Nel quarto dì allungarsi e illiquidire
Fu visto, e questo rivo ei divenire.

CII

Io rimasi siccome avvien che resti
Quell'uomo, a cui da presso il fulmin cade;
Ma 'l buon Ruggier gridava: ah da Celesti,
Ah gradita non è nostra pietade;
Figlio non fosti tu che precoresti
Ver Betleem tante cristiane spade?
Tu guerrier forte e santo, e qual venisti
Dopo tant'anni a me? come sparisti?

CIII

Fu che pudico ancor tu generassi ,
Nè tal' atto sapessi ; ov' è tua prole ?
Fatta un rivo ecco al mar volge ella i passi ,
Mentre a te ignota al tuo sparir si duole ;
Dunque de' re normanni ohime vedrassi
La stirpe in queste forme sotto il Sole ?
E fia chi al peregrino additi e mostri
Miserabili tanto i casj nostri ?

CIV

Lasso , e tra scene tragiche agitati
Anco saremo in così strane guise ?
E stupori ed orrori inusitati
N' avran le genti in su i teatri assise ?
Pur sia quanto a Dio piace ; ma gli aurati
Scettri ch' alla mia destra egli commise
Io già depongo , e qui tristo e devoto
Del resto di mia vita al Ciel fo voto.

CV

Poi de la nobil Lecce appo le mura
Tempio a quel Divo alzò ^(*), la cui terrena
Umata spoglia in Bari apre sì pura
Di sacra manna inessicabil vena ;
Anco splendor d' illustre architettura
Tal re volle in tal tempio ; anco con piena
Mano arricchillo , e i sacri di Cassino
Eroi chiamovvi al culto alto e divino.

CVI

Ersevi e tomba , che per divo e raro
Magistero d' intagli or gli occhi arresta ;
Tutta ella è del più fin marmo di Paro ,
Ed egli in lei serrò l' arca funesta ;
Ma sua vice ad uom fido , e 'n armi chiaro
Diede ed a sè spogliò la regal vesta ;
E là tra chiostri or vive e vano il pianto
Non fa , com' io , che qui vaneggio intanto.

CVII

Io io , giorno non è , ch' a questa sponda ,
Per dolermi del Cielo e invan lagnarmi ,
Non venga , e non intorbidi quest' onda
In lagrimoso umor con distillarmi ;
Idro , Idro io chiamo , e ch' ei Giosia risponda
Credo , e vederlo ed abbracciarlo parmi ;
Ma detto ho quanto d' aspra istoria udire
Tu già bramasti , o glorioso sire.

CVIII

Al suo amaro sermon tal fine impose
Il duca , e ribagnò col pianto il seno ;
E 'l prence : o figlio , l' ascoltate cose
Di meraviglia e di dolor m' han pieno ;
Ma ciocchè ordinò il Ciel , ciocchè dispose ,
Non può consiglio condannar terreno ;
Questo io ti dico ben , ch' invendicato
Non fia che resti il sì grand' uom legato.

CIX

Dal Vaticano ambasciadore cletto
Per tanto affare io passo al greco Augusto ;
Disgombra almeno in questa parte il petto
De l' aspre noie , onde sì 'l porti onusto ;
Danne avviso a Ruggiero in quel ricetto
Sacrato , ov' ci divien santo e più giusto ;
Nel mio ritorno ivi io sarò ; tu resta
In pace e 'l pianto pio , pregoti , arresta.

CX

Tacque , e mirabil elmo in don gli diede ,
E tolta al re de' Mori ampia lorica ;
Questa è squamosa , e d' òr , ma in quel sì vede
Il Meandro scherzante in sua fatica ;
Va l' onda e torna , e mentre parte e riede ,
Qual laberinto ella il suo corso intrica ,
Non sai s' al mar , non sai s' al fonte vada ;
Ch' al fonte , al mar va la sua dubbia strada.

CXI

Ma 'l peregrin sovrano indi era accolto
Con sommo onor ne la città vicina,
E lui, ch'entra là dentro, il popol folto
Segue, e cosa seguir crede divina.
Solo rimase, e pur con tristo volto,
Giosia sulla stessa onda cristallina,
Nel cui sì vago umor tremolo e terso
Egli credeva il suo bel re converso.

CXII

Un tremante pareva limpido velo
Il rivo, e chiara l'aria era e lucente,
E sembrava traslato il Sole, e 'l cielo
Dentro quel vetro liquido e ridente,
E si stampava ogni vicino stelo
Nel medesimo cristal sì trasparente,
Qual verde, qual fiorito, e ne l'interno
Sen de l'acque era agli occhi e scherzo e scherno.

CXIII

Tra questi oggetti il guardo egro e tremante
Teneva il duca in atto immoto e fiso,
Nè frenava i sospir, quando volante
Un corpo ivi apparir vide improvviso,
Il qual d'empireo messo avea sembante,
Ed era qual sembrava egli nel viso;
Era l'Angel, che dianzi al glorioso
Michele andò su 'l Libano odoroso.

CXIV

Calava d'alto e s'imprimea nel fiume,
Ove co' raggi suoi dritto feria;
Adamantine l'arme, auree le piume,
E molta luce il volto suo vestia;
Ma non sostenne de l'empireo lume
L'immagine entro il gorgo il buon Giosia,
Ed il ciglio innalzò; ma in più fulgore
Il vero in aria egli mirò splendore.

CXV

In su la faccia ambe le man congiunse
Contra un sì strano di baleni oltraggio,
E pur cadde abbagliato, e intanto giunse
Sopra la riva l'immortal messaggio;
E temprò per costui, ma non disgiunse,
Dal corpo appreso il troppo ardente raggio,
E con virtute occulta in piè il ripose,
E novelle gli diè meravigliose.

CXVI

Disse: rivo non è l'eroe che tanto,
O buon Giosia, tu qui piangi e sospiri;
Ma da' vostr'occhi il tolsi io tra'l suo pianto,
E fei dal pianto suo l'onda che miri;
Credilo a me tu generoso, oh quanto
Ponno gli Spirti de' superni giri,
Ed ei dove ei sia stato, e chi son'io
Diratti ei mai non trasformato in rio.

CXVII

Ben questo gorgo, che da gli occhi nacque
Di lui, ch'è stirpe di famosi regi,
Idro dal nome suo (così al Ciel piacque)
Fia che s'appelli, e d'alto onor si fregi;
E fia di grido (benchè scarso d'acque)
Eguale a' fiumi de' più alteri pregi;
Ma chi col proprio pianto il diede al mondo,
Fatal guerriero è per discior Boemondo.

CXVIII

Ei che per me sparì, per me ritorna;
Dunque tu in gioia pia cangia il dolore;
Lui dentro il tempio, ove Ruggier soggiorna,
Vedrà del dì seguente il primo albore;
Ivi or ten corri, e finchè non aggiorna,
Non arrestar per sonno il corridore;
Già vien la notte, e dovrai mattutino
Colà tu aver compito il tuo cammino.

CXIX

Tacque, e celossi il messaggier celeste,
Come involarsi a noi l'Iride suole;
Quand' ella de' color la varia veste
Lascia, e gli opposti rai perde del Sole;
O qual con ruote luminose e preste
Sembra cader da la superna mole
Stella, che 'n aria si raccese, e poi
Non sai dove ella asconda i raggi suoi.

CXX

Giosia riman come uom che da soave
Ed ammirabil sonno a sensi riede;
Nè di quanto ascoltò dubbio alcun' have,
E stupido l'ammira e poi se 'l crede;
Lascia l'affanno ond' egli andò sì grave,
E trema, e ver la staffa innalza il piede,
E tra l'unghie ferrate al destrier pone
La nota via; nè scarso è poi di sprone.

CXXI

Già cavalca notturno, e fosca e nera
Ombra nasconde il mondo a lui d'intorno;
E 'l suo viaggio incominciato a sera,
Ei poi compisce in su l'uscir del giorno;
Non di Malennio a la città guerriera
Entra ma 'l destrier volge al tempio adorno,
Dove vive tra chiostri, e dove altero
Diè sepolcro a Clorinda il buon Ruggiero.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Idro appare in quel tempio, ove fu impresso
Su l'urna di Clorinda il santo acquisto;
Indi narra ad Accardo ove stett' esso
Puro e vero uom lunga stagion non visto;
Poi su magica barca Egla lo stesso
Fin a' mari, ove gira alta Calisto,
Condur promette, e dentro gli arsi cori
Sveglian le vaghe intanto i prischì amori.*

I

In questo regal tempio, ove s'aspetta
Da prisco sasso anco di me il mortale,
La tomba di Clorinda in alto eretta
Con figura sorgea piramidale;
Marmorea e bella e'n nessun lato schietta,
E con lavor di Dedalo immortale;
Ma da Fidìa terreno ella intagliata
Fu prima, e'n altre guise effigiata.

II

Già'l buon Ruggier vi fe scolpir, qual venne
Su l'arca funeral smorto il suo figlio;
E come il suo nepote un rio divenne,
E pascerne suo duol fu suo consiglio;
Poi mirò i duri oggetti, e spesso svenne,
E spesso un Gange, un Ren versò dal ciglio;
Ma'l ciel n'ebbe pietate, e qui repente
L'opre trasfigurò mirabilmente.

III

In un sol punto trasformò il subietto
Invisibil potenza a la scultura,
E qual volubil scena, che l'aspetto
Cangia, lasciò cangiata ogni figura;
L'alta impresa, di cui pietoso obietto
Fu liberar già di Sion le mura
E per Dio mossi tanti eroi, tant'armi,
Sculpì destra invisibile in quei marmi.

IV

Ciò volse il Ciel; perch' un tal rege afflitto
Migliori istorie innanzi agli occhi avesse.
E mentre i gesti del fratel suo invitto
Mirasse e i pregi del suo figlio in esse,
A memorie degnissime tragitto
Tra sue sventure il suo pensier facesse;
Or l'artificio è tal ch' illustre inganno
(Giudice l'intelletto) i sensi n'hanno.

V

Pur non autor del fatto eri tu, Pietro,
Tu, che tornato da' Paesi santi,
Il giogo di Sion barbaro e fiero
Rimproverasti a popoli, a regnanti;
Tu, ch'uscisti da gli eremi, e'l sentiero
Insegnasti de' regi a' passi erranti;
No no; che non pigliò qua giù da terra
L'origin, ma dal Ciel sì degna guerra.

VI

Cominciò da Maria cotanto affare,
E ben quel novo intaglio in sè il divisa;
Perocchè tra faville ardenti e chiare
Pria la celeste corte eravi incisa;
Tondo ne l'imo, e quadro in alto appare
L'empireo, e spirti ed alme imparadisa,
E tien (dentro non sai, non sai se'n suso)
Dio, ch'empie il tutto, e non dal tutto è chiuso.

VII

In triplice sedeva unico trono
Egli con tre ineffabili sembianze,
Con tre sembianze ch' un sol volto sono,
E tre distinte in lui sono uguaglianze;
Di lui pareva Natura un picciol dono,
Infinite parean le sue possanze;
Imi appo lui gli eccelsi cieli, ed imi
De' gradi di lassuso i più sublimi.

VIII

Pur i prossimi onori eran di lei,
Che d' esso è genitrice e figlia e sposa.
Intessute in bell' ôr sei stelle e sei
Cingean sua fronte augusta e gloriosa,
(Alterissima vista) e i rai febei
Aurea gonna le fean meravigliosa;
Co' l piè la Luna ella calcava, ed ella
Principio era a l' impresa eccelsa e bella.

IX

Costei piegava in giù gli occhi, ove fiso
Lassù si specchia il sempiterno amante,
Gli occhi suoi, ch' ella ne l' eterno viso
Volge e molto vi bee lume beante;
Scendea d' essa e di lui quasi indiviso
Lo sguardo ver le piagge altere e sante;
Ver la provincia, ch' è sì cara al Cielo,
E tra' l Libano giace e tra' l Carmelo.

X

Ivi guardava l' immortal reina,
E Dio con essa, e tutta ivi intagliata
In modo si vedea la Palestina,
Che verace pareva, non figurata;
Gli alberghi de le Tribù, e la divina
Magione in Gerosolima fondata;
Nazaret, dove scese, e' l borgo, dove
Ebbe culla mortal l' eterno Giove.

XI

Ma tai reami, altissimi e sì degni
Soffrian servitù barbara in quegl'anni;
E con modi atrocissimi ed indegni
I regi di Babel n' eran tiranni;
Mirava con pietate i patrii regni
L'imperatrice de' superni scanni,
E pareva, che l'eterno ella pregasse
Per essi, e mercè ad essi ella impetrasse.

XII

Indi ambo ergean le ciglia, e di più lume
Parea ch'ella in quel punto si vestisse,
E lei più piena allor del sommo Nume
Credi, e ch'egli di lei più s'invaghisce;
Poi mille Angeli al volo aprian le piume,
Perchè d'essa il voler già s'adempisse;
Questi d'Europa in fra l'invitte genti
Spargean di vero onor fiamme cocenti.

XIII

E davan forza al semplice sermone
De l'eremita, e'l fean grave e facondo;
A principi ed a turbe indi era sprone;
Armava indi ei per Siria oh! quanto mondo;
Urban, che su la chioma ha tre corone,
E de l'empiree chiavi in mano il pondo,
Commosso anco da lui sedeva a fronte
A concilio sovrano in Chiaramonte.

XIV

Ei confortava Europa a l'alta e pia •
Guerra, a cui dier le croci il nome poi;
Perocchè l'oste che passò in Soria,
Di rosse croci ornò gli omeri suoi;
Ei dava (e l'aste a' pastorali unia)
Licenza anco d'armarsi i sacri eroi;
Ei fea Guglielmo ir con sua vice, e credi
La terra arme produr; tante ne vedi.

XV

Concosrevano Italia, il valor franco,
Germania ed Anglia; e stimi veri e vivi
I duci ne l'intaglio, e li miri anco
Vender lor stati per pietate quivi;
Goffredo v'è con duo fratelli al fianco,
E i duo Roberti di vil ozio schivi;
Belga uno, uno normanno, e 'l tolosano
Conte, e del maggior re l'alto germano.

XVI

Con Adria dividea poi la scultura
Da l'Italia gli Illirici e i Dalmati,
E per Dalmazia a le Bizanzie mura
Giano e per Ungaria popoli armati;
Eran quasi infiniti, e polve oscura
Sorgea tra lor lungo i sentier calcati;
Ma correan ver Japigia infinit' altri,
Avventurosi almen se non più scaltri.

XVII

Molto quelli tra via danno ed oltraggio
Scontravan, questi no; vedi in costoro
Ferir da l'alto il Sol con lieto raggio
I serici vessilli e gli elmi d'oro;
Coprian le navi accinte al gran passaggio
L'itale rive, che già greche foro;
Ma troncando altre risse Boemondo
Offria se stesso in guerra al re del mondo.

XVIII

E mentre da le galliche pendici
Gli eserciti venian, costui scindea
Ampi manti regali, ostri fenici,
E su l'arme a più eroi croci ne fea.
Che sotto i patrii suoi segni felici
Gli Insubri e i Toschi e gli Umbri egli accogliea,
E quanta ha nobiltà Sicilia, e quanta
Il vicin regno ne produce, e vanta.

XIX

Vedi oltre tanti e tanti, che cammino
Fean per terra e su l'onde a l'alta impresa,
Arar navi in più schiere il suol marino
Del glorioso campo anco a difesa;
Adria e Liguria in quel lavor divino
Obliavan la lor prisca contesa;
Ma in Bizanzio giungean gli stuoli tutti,
Ed a concilio i duci ecco ridutti.

XX

Creavano essi a sè duce sovrano
(Principi eran tai duci) il greco Augusto;
Ma quei compagno sì, non capitano
Uniasi lor con patto eguale e giusto;
Patto era, ch' al fedel campo cristiano
Ei mandi aiuto dal suo regno augusto,
E ch' ei n' abbia ne l' Asia ogni cittade,
Ch' a l' impero usurpar le turchè spade.

XXI

Quinci rendeva a' Greci il popol franco
Nicea dopo travaglio e sudor molto;
L' aiuto greco poi venendo manco,
De la lega il bel nodo era disciolto;
Due volte Soliman vinto, non stanco,
In general conflitto, in fuga è volto;
Del suo trono niceno egli in aita
Spingeva e poi in vendetta oste infinita.

XXII

L' una e l' altra battaglia evvi bollente;
Miri il Soldan, miri i guerrier di Cristo;
Da doppia strage uscir doppio torrente,
Ed inondare orribilmente è visto;
L' udito anco s' inganna, e i gridi sente,
E de' feriti il gemito commisto;
L' occhio è schernito, e vinti e vincitori
Crede veri, e i cipressi anco e gli allori.

XXIII

Con l'ultime reliquie in ver l'Oronte
Dopo tai fatti Soliman sen gia;
Ma benchè vinto ci con invitta fronte
Al regal campo d'Asia uniasi in pria;
A' Turchi uniti a' Persi, e pur de l'onte
Sue per vendetta egli a costor s'unia,
E venia là dove Antiochia presa
Dassi a Boemondo e non a Traci è resa.

XXIV

Ponea con sì grande oste un tal Soldano
L'assedio in Antiochia a' vincitori;
Dura vicenda qui di caso umano
Vedi, ed insuperbir l'oste ch'è fuori;
La fame dentro i muri in volto strano
Magra e cospersa d'orridi pallori,
E de' duci diversi i pensier vari
Fean ne l'estremo mal lenti i ripari.

XXV

Ben questo estremo mal traeva allora
I duci ad assemblea, ma più la tema,
Essi vedean omai qual danno fora
Non darsi ad un l'autorità suprema,
E benchè tutti eccelso merto onora,
E regia stirpe in nulla parte scema,
Pur l'impero di lor, lor buon consiglio,
Dava del gran Guiscardo al maggior figlio.

XXVI.

Ei prendea l'alta verga, e più che pria
D'ogni grado mortal pareva diviso;
Con tal splendor la maestà natia
(Retaggio de' prischi avi) era in suo viso,
Ed in quel punto di maggior l'empia
Senno e prudenza il re del Paradiso;
Già duce era de' duci, e i sommi e gli imi
Variamente minori appo lui stimi.

XXVII

Costui negava il sonno a gli occhi sui ,
(Non sai se miglior duce, o cavaliere)
E 'l suo digiun togliea la fame altrui ,
E un travagliar continuo era il suo impero ;
E pur angustie estreme intorno a lui ,
E 'n mille parti dividea il pensiero ;
Alfin apria le porte , e dal murale
Assedio egli a battaglia uscìa campale.

XXVIII

Ma pria che gli uscì aprisse , ambe le ciglia
Ergeva al Ciel, come pietà l'invita,
E pareva tra gli intagli (oh meraviglia !)
Da lui devoto esser tal voce udita :
Prendi tu quella lancia , che vermiglia
Fu del sangue divino, oggi in tua aita ,
Ed ella ogni vessillo ed ogni schiera
Preceda , e gran vittoria indi tu spera.

XXIX

Quinci poi l'asta , che Gesù trafisse ,
Portar fea innanzi al campo il duce pio ;
V'era il celeste eroe che ne le risse
Alte del Ciel l'empio dragon ferio ;
E con pioggia avvenia che favorisse
I nostri il sì sovran messo di Dio ;
Questa pioggia qual nebbia allor cadea
Sul fievole campo, e vigoroso il fea.

XXX

In ferree membra aver alma d'acciaro
Pareano i Franchi da tal nembo aspersi ,
Nè contro loro avean fuga , o riparo
Con Solimano i Turchi invitti e i Persi ;
Poi di barbara strage (oggetto caro
A gli occhi pii) quei campi eran cospersi ,
Ed arme e busti con taurina fronte
Portava per tributo al mar l'Oronte.

XXXI

Lasciava alfin di tanta e tal vittoria
Già Boemondo del governo il freno ,
E coronava lui lampo di gloria ,
Di generosità lampo ripieno.
Titol di grande ad immortal memoria
Dar tutti al chiaro Ugon quasi s' udiemo ;
Messaggio universal questi poi giva
Al greco Augusto in ver la tracia riva.

XXXII

Toglieano intanto a' Turchi i Canopei
Gerusalemme, e quivi il suo viaggio
(Dapoich' anco in Tortosa avea trofei)
Finia l' oste crististiana e 'l gran passaggio ;
Ma l' eroe, ch' è materia a versi miei ,
E 'n cui d' ogni virtù sfavilla il raggio ,
Vedeasi forte e santo altrove e quivi
Erger trofei di vil silenzio schivi.

XXXIII

In Antiochia il vedi ed in Nicea
Ed in Cilicia glorioso , e poi
Ne la città regal de la Giudea
Chiari e diversi i molti affanni suoi ;
Ei Betleem muniva , ei precorrea
Verso Sion i conduttori eroi ;
Egli ancideva Argante, e la famosa
Guerriera in non famose arme nascosa.

XXXIV

A voci, che parean di tal guerriera ,
Ed eran finte (ahi che non puote amore ?)
Sol cedeva in quel bosco , ov' egli intera
Vittoria avea d' ogni tartareo orrore ;
E la normanna sua regal bandiera
Figgeva in alta parte ei vincitore
Nel di del santo acquisto , allor ch' ardito
Correva ogni guerrier per raro invito.

XXXV

Già quello invito (e feasi altero sprone
A' sommi, a gli imi, e ferza inusitata)
Prometteva a ciascun in guiderdone
La soglia, che da lui fosse occupata;
Per lasciare a' suoi posteri magione
(Segno d'onor) ne la città sacrata;
Tal si prendea Sione, e dava parte
Del santo acquisto a tutti il proprio Marte.

XXXVI

Poi Roberto il normanno eravi eletto
Da quei principi eccelsi in re primiero;
Ma per degna cagion (senza difetto)
Ei fea rifiuto de l'offerto impero;
Onde del regno al Ciel caro e diletto
Davaro essi al Boglion lo scettro altero;
Nè volea cerchio d'ôr questi al suo crine
Tra muri, ove il gran Dio l'ebbe di spine.

XXXVII

Ma lettere, sire, ohime greche e romane
Cingean la tomba in triplice scrittura,
E prediceano a le città cristiane
L'onza sì grande, che tant'anni dura;
Dicean, che ritorrian l'armi pagane
L'ineffabil di Cristo sepoltura
(Crudele annunzio) e che sparito allora
Qui di Clorinda il monimento fora.

XXXVIII

Tale lo scritto, e tale effigiato
Fu quel sepolcro, e solo e matutino
Ruggier erto la fronte ed atterrato
Doppiava i prieghi anzi l'altar divino,
Quando 'l nepote suo si vide a lato
Tra un lampo d'armi ardente e repentino,
E gridò: ciò di te ben mi predisse
Sant'uomo; e sorse, e 'n lui gli sguardi fisse.

XXXIX

Pur come se vedesse ir alto monte,
D' insolito stupore egli s' empiva,
O come se mirasse incontro il fonte
Correre il fiume, e disseccar la riva;
Ma quegli, come a lui l' umana fronte
Mai non fu tolta, in breve dir gli apriva;
Narrò ciò che gli avvenne, e sopraggiunto
Giosia nel tempio stesso ecco in quel punto.

XL

Qual meraviglia, o buon Giosia n' avesti?
Ma quel pio re con trepidi sembianti,
E rendendo in suo cor grazie ai Celesti,
Tenea sopra il garzon braccia tremanti;
Alfin proruppe, e disse: o quanti diesti
A l' avo ed al suo regno amari pianti,
Quanti a questo baron, mentre creduto
Fiume tu fosti ed acqua, ohimè, veduto.

XLI

Ma dov' è 'l tuo infelice genitore?
E pur nel dì che nacque, a Dio l' offersi;
Dissi: d' alli, Signor, forza e vigore
Contro gli Egizii e i Mauri, e contro i Persi;
Fa che solo il servirti ei stimi onore,
Emulo in ciò degli avi; e nudo immerso
In fredda acqua il bambin, per così farlo
Abile a le fatiche, ed indurarlo.

XLII

Poi composi la man sua pargoletta
Su l' elsa, ch' io cingeva, e lui parlai:
Cresci a pie guerre, o figlio, e gli anni affretta,
Serva è la città santa, e tu no 'l sai;
Tu questa spada a giuste imprese eletta
(Ella fu di Guiscardo) impiegherai;
Ei liberonne il Vaticano, e piaccia
Al Ciel ch' alte tu in Siria opre ne faccia.

XLIII

Così Ruggiero e nulla o poco a freno
Le lagrime tenea ch'empiano il ciglio;
A cui rispose e raddolcigli il seno
Del suo gran germe il generoso figlio;
Narrò dov'è Tancredi, e tutto appieno
Gli aprì 'l tenor de l' immortal consiglio;
Disse, che ciò nunzio immortal gli aperse,
Quel che 'l rapì; ma in fiume nol converse.

XLIV

Soggiunge indi il fanciullo: o venerando
Avolo eccelso e caro al Dio sovrano,
Ch'anco i tuoi giusti scettri disprezzando,
L'erto sentier del Ciel ti fai più piano;
Quest'armi ond'io mi vesto, e questo brando
Ch'io cingo, e l'asta ch'empie la mia mano,
L'angel, ch'a me fu duce, anco a me diede,
E vuol che ratto io quinci or tolga il piede.

XLV

Lungo il siculo mar per cammin dritto
Passando il tuo gran figlio andrà spedito
A torre i ceppi al gran fratel tuo invitto,
E il debbo attender'io nel vicin lito.
Ruggier ripiglia: or quel ch'è in Ciel presritto
Sia da te, sangue mio, tosto adempito;
Ma pria t'inchina al sacerdote, e l'alma
Fa col pane divin candida ed alma.

XLVI

Tace, ed Idro depon l'asta e la spada
E l'elmo, ov'è cimiero aurea Medusa,
E le ginocchia ad atterrar non bada,
E i falli suoi, che pur son lievi, accusa;
Piange, e 'l bel pianto suo sembra rugiada
Sopra vermigli e bianchi fior diffusa;
Chini i begli occhi, e palma a palma unite
Le mani, ch'han natie le margherite.

XLVII

Mitrato sacerdote indi gli porse
In vaso sacro e d'ôr l'esca divina;
Ei gustò il cibo eterno, ed alfin sorse
Poich' assai la sua fronte ei tenne china;
Di varii eroi gran calca intanto corse;
Ognun stupito guardà, ognun s'inchina;
Ei tutti accoglie, e primo il buon Giosia;
Poi di consigli il sen l'avo gli empia.

XLVIII

Ma su le sacre soglie al fine il piede
Fermò Ruggiero, ed abbracciò il nepote,
E disse: scorga te chi tutto vede,
E sia difesa tua chi 'l tutto puote;
Va, trova il padre che da climi riede,
Ove s'aggira altissimo Boote;
Torna a noi tu con esso, e qui ristori
Ei ciurme e legni, ed arme prenda ed ori.

XLIX

Ma se ciò nega il Ciel, tu in nostro nome
Figgi i pietosi baci in fronte a lui;
E se torrete unqua l'indigne some
Al mio german, bacciate ambo colui;
Nudo qui Accardo le canute chiome
(In vece di Ruggier reggea costui)
Stassi davante a' cavalier primieri,
Che molti han dietro lor paggi e scudieri.

L

A sè Ruggiero il chiama, e dice: Accardo,
Tu col nostro nepote andrai in Tarento,
E di proveder lui non sarai tardo
Di quanto a domandarti ei non sia lento.
Così gli impose, e torse 'l passo e il guardo
Là dove sacro coro in bel concento
Da le corti lontan, lontan da l'armi
Canta a l'Eterno i sacrosanti carmi.

LI

Cento destrier con ricche selle e vote
Stan fuor del tempio, ed un scevro è da loro,
Ch'altamente è guarnito, e che percote
L'aria con lampi luminosi e d'oro,
E di bianco e di brun fulgide rote
Spiega nel pelo (alto natio lavoro);
Col piè batte la terra, e sbuffa, e fuma,
E sparge l'aureo fren d'argentea spuma.

LII

Questi è d'Idro il destriero, ed in un punto
Idro e cento baron vedi in arcione;
S'attergan essi al conte, che congiunto
Precede a tutti col regal garzone;
Rapidi vanno, e già di punto in punto
Diverse intorno han d'alberi corone;
Alfin uscendo fuor d'alti oliveti
Vedeano il cielo in campi aperti e lieti.

LIII

Qui presso è 'l monte d'auro, e così detto
Già fu da la felice antica etate;
Perchè in lui scaturiva un ruscelletto,
Ch'ebbe nel letto suo l'arene aurate;
Or secco è il rivo, e 'n suo sentier negletto
Nulle, o poche ne sono orme additate;
Ruppe Accardo il silenzio allor, che quello
Gorgo ei mirò per riva d'ôr sì bello.

LIV

Voltossi ad Idro, e disse: il trasparente
Liquido argento in questa riva accolto,
Signor, quell'onde a me riduce a mente,
In cui cangiarsi già vidi il tuo volto;
Piacemi, che virtute onnipotente
L'umano aspetto a te non ebbe tolto,
E ch'a Salento dicde un novo fonte,
Ed or ne rende la regal tua fronte.

LV

Ma tu, che nostre menti or rassereni,
Dinne, e fa che la gioia in noi più rida,
Dinne, onde tanto e sì ammirabil vieni;
(Sappiam che nume empireo a te fu guida)
Soggiornasti del ciel tra bei sereni,
Là dove senza occaso il dì s'annida?
O dove di sua vita Elia fin' ora
Con celesti ruscei l'umido irrorà?

LVI

Così il buon conte e i cavalieri alquanto
Si spingon oltre, e fan moto più eguale,
E regolato sì, che tanto, o quanto
Del calpestio a l'orecche il suon non sale.
Idro risponde: io non ho merto tanto;
Altrove portò me quello immortale,
O di rara virtù lucido specchio,
Non men che per vigor mirabil veglio.

LVII

Pur dirò dove io fui; quegli in romita
Piaggia portommi, e giunto in quella parte,
Disse: ecco il loco, ov' a l'umana vita
La strada in su i primi anni in due si parte;
Tu non seguir chi ad ozio empio t'invita,
Ma chi dopo il sudor glorie comparte,
E qui si tacque, e il corpo, onde m'apparve,
Sciolsè in odori ei divin nunzio e sparve.

LVIII

Sentier m'era tra piè, che si distende
Tra verdi erbette assai proclive e piano;
Ma poco è l'andar suo, che tosto fende
Se stesso, e fa due vie tra l'erto e 'l piano;
La piana è molle, aspra è la via ch'ascende;
A destra è questa, e quella a l'altra mano,
E tosto una da quella, una da questa
A me venia donna ansiosa e presta.

LIX

Costoro in guardia han le due vie; ma quella
De la man destra have celeste viso,
E splende come l'acidalia stella,
Ma casto in fronte le scintilla il riso;
Non sai, se più pudica, o se più bella,
E cittadina par del Paradiso,
Scarsa è del lume essa de gli occhi, e scarsa
De' raggi onde la man bianca è cosparsa.

LX

Ebri d'odore i crin l'altra diffonde
Su la cervice candida e lasciva,
E fa sembrar due bianche e tremul'ondo
La neve del bel sen limpida e viva;
Nè de l'eburne braccia il nudo asconde,
Nè di gemme l'orecchio e'l collo priva,
E va nuda il ginocchio, e intorno al grembo
Avvince in nodi d'ôr l'ondoso lembo.

LXI

Costei rideva, e lungo la sua via
Additavami mense, ombre e carole;
Condiva i detti, e dicea che servia
Al piacer la virtù lieta in sue scole;
Indi pur arco i rosei labri apria,
E pur melate ne sciogliea parole,
E de l'eburnea mano i mossi diti
Di tal voce accordava a' vaghi inviti.

LXII

Riso è in mia strada, e là da lei sta il pianto,
E 'n dolci nodi amor l'alme vi lega;
Seguimi, o bel garzone, e solo a quanto
Trastulla gli egri spirti, i sensi piega;
Che giova dopo morte o nome, o vanto
A chi gioia a se stesso in vita nega?
Così quest'empia, e l'altra contradisse
A suoi falsi argomenti, indi a me disse:

LXIII

Germe d'eroi famosi, io per sentiero
Aspro conduco altrui, dov'ei poi gode;
Chi non suda, e non gela, e con guerriero
Spirto non vince i sensi, al fin si rode;
Biasmo va dietro a l'empio, e lusinghiero
Diletto, ed il sudor padre è di lode;
Soggetto a morte ogn'uom, ma sol per fama
Chiari i suoi da l'oblio virtù richiama.

LXIV

Tacquero entrambe, ed io volgea in me stesso
I sì diversi lor contrarii detti;
E'n ambe rimirai, riguardai spesso
Il duro calle, e 'l calle de' diletti;
Quel m'atterriva, ed io vedeva in esso
D'insuperabil' alpe orrendi aspetti;
E questo m'invaghiva, e d'ambo i vari
Agitavano il cor finì contrari.

LXV

Restai dubbio ed in forse, e non conversi
Nè qua, nè là mie voglie, e fuimi quale
Onda di mar che fra duo venti avversi
Non precipita in giù, nè in alto sale;
Misero! e 'l peggio, o 'l meglio non discersi,
Nè più potei; ma grazia alta immortale
In me discese, e fe che sprezzass'io
L'empie lusinghe e 'l sentier molle e rio.

LXVI

Allor seguì colei, che scorge e mena
L'uomo a buon fin per aspri ermi dirupi;
Ispido il calle, e le mie piante appena
Capia tra precipizii orridi e cupi;
Sentii ruggiti d'invincibil lena,
E troppo immane l'ulular de' lupi,
Ed a manca ed a destra e su la fronte,
E tra piè mi tremava e ruggia il monte.

LXVII

Le nevi ivi or del Caucaso, ed or ivi
Gli ardori, onde del Nil bolle la sabbia;
E varii venti di temperie privi,
Quai non so, s' Etiopia e Scizia gli abbia;
Talchè talor gelai, talora in rivi
Versai sudore, e secche eran le labbia,
E del piè in vece oprai spesso la mano,
E'n alto trassi me per molto vano.

LXVIII

Mia scorta non così; perocchè quasi
Alata procedea Hieve e spedita;
Solo un dì quel travaglio, e senza occasi
Credei quel dì girar linea infinita;
Pervenni in cima al monte, e qui rimasi
In spiaggia alma, gentil, verde e fiorita,
E tosto la donzella a me sparia,
Ch' io tutta superai l' alpestre via.

LXIX

Ma sentii d' un vigor novo informarmi
Tosto lassuso, e riguardando in alto
Vedeo dentro le nubi insegne ed armi
E battaglie diverse e vario assalto;
Gli eroi famosi per istorie e carmi
Ivi vestiano adamantino smalto,
E quasi ivi in teatro eran ridutte
De' prischi Semidei l' imprese tutte.

LXX

Scritti in fronte i lor nomi, e tra ogni òschiera
Mercar pareami i marziali allori;
Pareami sormontar de la severa
Milizia per gli gradi a' primi onori;
Ubbidii, comandai; non so s' io m' era
Lassù co' membri, o pur dal corpo fuori;
Volgean cinqu' anni intanto, ed un sol giorno
Mi sembran quei cinqu' anni or che ne torno.

LXXI

Così il fanciullo eccelso e generoso
Narrava, e stupian tutti, e là d' Atlante
Poscia caduto il dì rotava ascoso,
E' l nostro artico ciel volgea stellante;
A' corpi allor gli eroi davan riposo
Finchè Ciprigna usciva a l' alba innante;
Anzi al primo apparir di questa stella
Con la sua squadra ascoso era Idro in sella.

LXXII

Tacito cavalcava, ed a sua cara
Gran genitrice rivolgeva il core;
Volea torla a quell' arti, ond' entro il Tara
S' illustra, e d' altro ornarla illustre onore;
Volea mandarla a l' avo, e vera e chiara
Sposa un dì farla al suo gran genitore;
Sicchè conchiuse andarvi, e si rivolse
Verso Accardo, e 'n tal dir la lingua sciolse:

LXXIII

Tu con questi baroni, o nobil conte,
Or vanne a l' alte rocche di Falanto ⁽¹⁾,
Ch' io con tua pace andar vuò sotto il fonte
D' Eglà, e vuò che Giosia mi venga a canto;
Ben pria che 'l terzo Sole in ciel rimonte
Con voi saremo; e tu disponi intanto
Ciò che d' uopo ne fia; ned altra giunse
Voce, e da' cavalieri si disgiunse.

LXXIV

Seguillo il Duca d' Atri ⁽²⁾; indi s' aggira
Sul picciol mare in cui sbocca il Galeso;
Poi passa ove in maggior lito sospira
Nettun fremente da procelle offeso;
Il materno ruscel lieto rimira,
E qui si ferma, e già di sella è sceso;
Giosia scende anco. Ei poi fece sul rio
Un segno mago, e 'l fiumicel s' aprio.

LXXV

Tal segno gli insegnò sua genitrice
Quando ei partia da lei di nebbia avvolto;
E persegua con arte venatrice
Fere ed augelli, e nascondeva il suo volto;
Ma'l dischiuso ruseel cava pendice
Sembra, e s' inarca infra durezze involto,
E doppio muro immobile ed immoto
Fa de l'alt'onde, e lascia il varco voto.

LXXVI

I duo v'entraro, e tosto in se li chiuse
Il rio, eh'è sì ammirabile e sì adorno;
Ma dove riserrossi, non escluse
Per la sua trasparenza i rai del giorno;
De le sfere del ciel le virtù infuse
Fean loro effetto a' cavalier d'intorno,
Mirabil vista, e ne prendea più forme
Di varie gemme la materia inforine.

LXXVII

Ed imperfetto e liquido l'argento
Non men se ne densava a poco a poco,
E eh'iaro n'avea l'auro acerescimento
Quasi in fornace d'invisibil foco,
Scorgevansi e qual rapido, qual lento,
I principii dei fiumi in sì bel loco;
Quei d'Alfeo, quei de l'Istro, e quei de l'Ebro
E'l sacro, imperial fonte del Tebro.

LXXVIII

E d'un solo antro aneo là dentro uscieno
Eufrate e Tigri, e v'era il suo, eh'asconde
Fonte ai mortali il Nil; v'eran del Reno,
E del Gange le culle e le prim'onde;
Vi seaturia il Pattol, ricco non meno
Laggiù d'aurata arena ambe le sponde,
E l'indomito Po che con taurina
Fronte, re de l'esperie acque, cammina.

LXXIX

Mostra al compagno Idro tai cose, e i passi
Non arrestano intanto, e gli addita anco
Lo speco onde in Toscana, Arno, tu passi,
Tu di produr cigni febei non stanco;
Poi vide tra quei rivi occulti e bassi
Rivo da lui laggiù non visto unquanco;
Mirò nova urna, e scaturiane quello,
Che dagli occhi ei versò, gorgo novello.

LXXX

S'era incentrato, e sotterraneo anch'esso
Nasceva e da vicin nasceva Idume;
Ambo incontro al Galeso, ed a lo stesso,
Che i duo baron chiudeva, altero fiume;
Ma d'Egla il bel palagio omai dappresso
Vibrava di più gemme un misto lume;
Aperte l'auree porte, e 'n auree sedi
Qui l'emule d'Aracne assise vedi.

LXXXI

Eccede tra costoro Egla, siccome
Tra le Ninfe minor la Dea di Delo;
Sì di splendor, di sen, d'occhi, e di chiome
Abonda, e sembra di bellezze un cielo;
Ma seco anco ha d'amor l'antiche some,
E piange, e terge gli occhi ella col velo
Assai sovente, ed un gentil trapunto
Face, e sospira ognor di punto in punto.

LXXXII

Che tutta effigiar di parte in parte
La vita ivi ella vuol del suo bel vago;
Oh! come con sua man divide, e parte
Suo cor, mentre di lui finge l'imgo!
Più ch'altrove col senno usa qui l'arte,
Più ch'altrove qui industrie ella fa l'ago,
E stupor per lo duol leggiadro e per la
Industria, onde trapunge, era a vederla.

LXXXIII

Sopra eburneo scabel sedeva, e sopra
Sue ginocchia tenea ricco origliere⁶
Con gran tela, ch'aperta avvien che scopra
Le compite fin qui figure altere;
Sospirava, e mandava intorno a l'opra
Gli umidi rai de le pupille nere,
E non movea l'alabastrino e schietto
Collo, e piegava con le poppe il petto.

LXXXIV

La man sempre in bel moto, e dolci apria
Fin al cubito il braccio i suoi candori;
Mentre di su, e di giù vario ne già
Limpido filo a seminar colori,
Filo, che non veder mai come pria
Fea quei crescenti ognor vaghi lavori,
E pareva dar a' corpi informi innanti,
In su l'effigiarli, alme informanti.

LXXXV

Mercè de l'arti sue son d'ora in ora
Del suo bel vago a lei porte novelle,
A tali annunzii ora gioisce, ed ora
Turba de gli occhi le due chiare stelle;
Ma non ella or di lui forma e colora
Nel bel recamo suo l'opre novelle;
Che tardi incominciò tanto, ch'espresso
Del tutto ha'l poco, e'l più ne l'alma è impresso.

LXXXVI

Espresso avea qual di Ruggier la sposa
Diede parto sì degno e sì gentile,
E come a lui fu culla generosa
Il patrio scudo in disusato stile;
E de l'avo il pugnol, non preziosa
Gemma al collo gli appese (alto monile).
Carpone no, ma'l figurò tra selve
Fanciullo, cacciator d'orride belve.

LXXXVII

I veltri intorno, e ne la destra il dardo
Gli mise, e gigli ed ostri al viso diede;
Ma tra rara beltate aspro fe il guardo,
Rigido il volto, e sciolto al corso il piede;
Ver le guerriere scole ella d' Accardo
Poi da caccia tornar carico di prede
Figurolo non meno, e di forbito
Acciaro ivi ella ancor l' avea vestito.

LXXXVIII

Poi ricamollo in gonna entro il bel rio
Tra la virginea sua nobil famiglia,
Qual fu da poi che il mago in lui sopio
L' ira, madre d' onor, di ragion figlia;
Quivi con le sue fila il colorio
Girante sotto il vel le maschie ciglia,
Ed avvolgente a gentil fuso aurato
(Quasi linea purpurea) ostro filato.

LXXXIX

Misera e poi per lui ne' suoi ricami
Trista se stessa e pallidetta finse,
Qual vergin, che nol sappia e che pur ami,
E sotto il ciglio il novo pianto strinse;
Poi qual amante, che disperi e brami,
Pur ne' suoi magisteri si dipinse;
Allor piangeva, e 'l duolo illiquidite
Parea tra gli occhi aver le margherite.

XC

Formò lucido specchio al cui consiglio
Ella poi componeva il suo bel crine,
E d' amorose frodi armava il ciglio,
Per far ch' ad amar lei colui s' inchine;
E del volto gentil la rosa e 'l giglio
Rendea più vaghi e de le man le brine,
E svelava il ben sen, mostrava ignude
Le nevi de le mamme acerbe e crude.

XCI

Quasi parlante ancor mostrò il suo volto ;
(Tanti artificii son nel magistero)
Pareva dir : ah perchè in gonna avvolto
Sei crudo , o del mio cor dolce guerriero ?
Ma di lui , quale il vide altrove volto ,
Esprese il guardo , o in lei torbido e fiero ;
E figurò nulla valer ad essa
Suoi prieghi , sua beltà , sua magia stessa.

XCII

Pose , e pur belle , intorno a ' suoi bei lumi
Torbide rore e nebbie di dolore ;
Mentre , qual neve al Sole ella consumi
Parea se stessa a sì gentil splendore ;
Tremava , impallidia , versava fiumi ,
Non molli perle , or da begli occhi fuore ,
E nel suo bel trapunto i suoi sospiri
Anco avean forma , e forma i suoi martiri.

XCIII

E v' avria espresso ancor , perch' ella tolte
Ebbe acque a Lete , e ne sopì costui ;
S' onestà nol vietava , e pur tre volte
Mosse a pinger suoi furti i diti sui ,
E tre ragion la man ritenne , e folte
Lagrima uscian , membrandò essa quì lui ;
Ben mostrò dopo ciò da l' Occidente
Passato il fedel campo in Oriente.

XCIV

Ed in Accardo allor mostrò cangiato
L' Angel , ch' i re normanni in guardia tiene ;
Tal quest' Angelo allor trasfigurato
Già s' ebbe , e questi a lei tolse il suo bene ;
Questi ruppe il suo gorgo , e l' onorato
Garzon tolse a le magiche catene ;
Nè ritrasse ella ciò senza timore ,
E la man tremò intanto , e tremò il core.

XCV

Indi nel suo lavor tra le sue smorte
Verginelle smarrita essa apparea ;
Mentre l' Angel con cenno invito e forte
Sotto uman volto i detti suoi rompea ;
Aurea nave avvenia ch' in aria il porte ,
E su tal nave egli il fanciul mettea
Già sciolta ogni magia ; ma l' uno e l' altro
Quai poi fe l' ago in ricamar sì scaltro ?

XCVI

Di non vile rossor la faccia offesa
L' uno chinava e l' altro pareva dire :
Gran rigor di giustizia è grande offesa ;
Ma te nessun condanna in tuo fallire.
Poi quella nave in su le nubi ascesa
Ratto pareva ver l' Oriente gire ,
E vela disciogliea lucida e 'l franto
Suo vitreo albergo Eglà saldava intanto.

XCVII

Ma chi reggeva il finto aureo temone
Ratto de l' aria iva solcando il mare ,
E 'l credi ragionar col fier garzone ,
E chi egli sia scoprirli , e quei tremare ;
Allor la gonna e 'l vel pareva che suone ;
Già l' una e l' altra fea l' Angel cangiare ;
Trasformavansi in piastre , e feansi quelle
Arme onde il vide lampeggiar Babelle.

XCVIII

Feasi il fuso pugnol , la rocca brando ;
E 'n terra e 'n cielo ei poi volgea lo sguardo ;
Che cielo e terra a lui gir divisando
Parea col dito il non verace Accardo ;
Insegnarli pareva perchè indugiando ,
Nel verno i mari il Sol lascia sì tardo ,
E sì ratto la state , e varie uscite
Del dì mai non egual , pareva gli addite.

XCIX

Così ne giano ove a difese accinta
Assediavan Nicea gli eroi cristiani;
Parte Nicea da nobil lago è cinta,
Parte confina con terrestri piani;
Quivi con fronte di stupor dipinta
Verso la vela in aria ergean le mani
Gli assediatori e gli assediati, come
Se stella in aria appar lunga le chiome.

C

L' Angel, che 'n non sua forma era nocchiero,
Svolgea l' aureo temone e 'n giù piegava,
Ed a piè di Boemondo il gran sentiero
Finiva, ed il nepote a costui dava;
Sciogliea la nave in vento, e prendea il vero
Suo volto, e luce ed aura a Dio tornava,
E giunto era fin qui l' ago felice
De la bella e gentil ricamatrice.

CI

Fissava le sue luci ella a guardare
In sua tela il suo vago appo Nicea;
Ma le sembianze a lei dilette e care
In maschio arnese allor come vedea!
In riguardar quasi impetrava, e rare
Lagrima da' belli occhi essa piovea;
Ma senti mover piante, ed alzò il ciglio,
E giunto a se mirò l' amato figlio.

CII

Sorge rapidamente, e lieta e smorta
Gitta i ricami, e 'l caro oggetto abbraccia,
E 'l piacer, che gli spirti ange e conforta,
Non rende gli ostri a la smarrita faccia;
Ma poichè scinse la catena attorta,
Che nel collo di lui fean le sue braccia,
Disse: tornasti al fin, o germe degno
Degli avi, e del mio ventre unico pegno?

CIII

Ed egli: o madre, io fuimi in parte; ed ella:
Non t' affannar in questo; io ben so dove
Fosti, e dove ir t' accingi, e quale stella
T' agita, e per te quanto Angel si move;
Tace, e 'l pallor de la sua guancia bella
S' inostra, ed un seren vago ne piove;
Qual del mattin la fronte rugiadosa
Spogliandosi il candor, veste la rosa.

CIV

Poscia soggiunge: io lodo, che tu attenda
Tuo genitor tra' siculi confini,
O figlio, e chi fia mai che ten riprenda,
Se 'n ciò precetti tu segui divini?
Pur è ragion, che l' uom sempre si renda
Maggior nel bene, e 'n ben' oprar s' affini,
Odi i consigli miei, che potran farti
Più pietoso, e più caro al padre darti.

CV

Egli è spinto, qual sai, là sotto il Polo
E vien fin da l' antartico Brasile,
Ed io menarti a lui posso, o figliuolo,
In poche ore oltre Calpe ed oltre Tile;
Andrem sopra un battel che più ch' a volo
Andrà sul mare in disusato stile.
Così parlò la nobil maga, e tosto
Fece al gran figlio suo cangiar proposto.

CVI

Rompi ogn' indugio, ei disse; ma colei:
Cibati prima e dà gli occhi al riposo;
Noi partirem co' novi rai febei;
E vo' ch' al conte ciò non sia nascoso;
Con lettere a lui n' andranno i messi miei,
Per non restarne ei timido, o pensoso,
Ed anco perchè intanto a te prepari
Navi e guerrieri in su i paterni mari.

CVII

Tacque; ma l' alte sue regali ancille,
 Visto l' idolo lor, vedi tremanti;
 Vedi del pianto in lor belle le stille,
 Vedi bello il pallor ne' lor sembianti,
 E crescean l' amorose lor faville
 Per l' oggetto maggior, ch' avean d' avanti;
 Elle il vedean per gli anni a gran vaghezza
 Cresciuto di sembianza e di bellezza.

CVIII

Ad apprestar la cena ivano anch' esse,
 E ponean bissi in su la mensa ed ori
 Entro ampia sala, ove di Fidia espresse
 Eran l' arti in non soliti lavori;
 Effigiò tal sala Egla, e v' impresse
 Con magico scarpello eccelsi onori;
 Vi figurò la sua Japigia, e i suoi
 (Progenie di Malennio) avoli eroi.

CIX

E Lizio Idomeneo ⁽³⁾; quel che novelli
 Nomi al tuo fiume, o Lecce, ed a te diede,
 Anco intagliovvi, e fe regali i belli
 Leccesi muri, ond' ella è degna erede;
 Vi mise ancor (già già sul farsi augelli)
 I compagni de l' inclito Diomede,
 E vi mise costui, mentre ei rendea
 Il famoso Palladio al frigio Enea.

CX

Di così illustri istorie era scolpita
 La sala, ove le vergini in quell' ore
 Ponean la mensa a lui, che con gradita
 Fiamma have a tutte arso e riarso il core;
 Piropi, il cui splendor le fiamme imita,
 Esse appendono in alto, e già l' orrore
 Ne vincon de la notte, e 'n quelle e 'n questo
 Partì le vedi industriose e preste.

CXI

Altra con le sue man candide e belle
Preme neve agghiacciata, e con bell' arte
Ne forma cave tazze e lascia in elle
D' alti sensi d' amor lettere cosparte;
E de l' anticho sue piaghe e facelle
Vi scrive il fier tenore a parte a parte;
Perchè se 'l legga poi, mentre vi beve,
Colui che cagionò martir sì greve.

CXII

Sotto candido lino altra nasconde
Cerere, e 'l lino in più figure spiega;
Finge Eglà entro la barca in mezzo a l' onde
Con l' idol suo che parte, e mercè nega,
E finge intorno a lui scherzar seconde
L' aure nel mar, ch' or s' erge, ed or si piega,
E sè stessa rivolta in su la riva
Finge senza color, di moto priva.

CXIII

Altra per ritener con vago errore
Gli occhi di lui, ch' è sua sì dolce pena,
Con industrie pennel vien che colore
In ampio vaso la futura cena;
Già l' odorato alletta il finto odore;
Sì d' artifici la pittura è piena;
E 'l gusto se n' invoglia, e 'l vaso, posto
Poi su la mensa, era a tutti occhi esposto.

CXIV

Idro parlava intanto a l' innocente,
Che 'l partori laggioso, illustre maga.
Tu che di sangue, ei disse, d' alta gente
Fosti, o gran donna, in concepirmi vaga,
Deh non sdegnar miei prieghi, e la mia mente
Rendi in quest' altro ancor contenta e paga;
Deh lascia l' arti ond' a' bei rai del Sole,
Non ch' a gli sguardi altrui, quaggiù t' invole.

CXV

Orna con tua presenza i nostri regni,
E metti il piè ne la magion di Dio;
Se 'l fessi, andrei più lieto a tor gli indegni
Ceppi al grand' uom, ch' al mio gran padre è zio;
Egla a tal dir d'alta allegrezza pregni
Mostrò i begli occhi, e insieme ella arrossio,
E scoprendo le perle infra le rose
De' labbri che movea, così rispose:

CXVI

Figlio, cui volse il Ciel, ch'a glorioso
Re d' alte doti pieno io partorissi;
Pia fui ne l' arti maghe, e chiamar oso
Dio in testimonio, ed innocente io vissi;
Pur s'è sospetto il mio qui star nascoso,
Muto a richiesta tua quel che prefissi;
Non per ornar tuoi regni uscendo io fuore
Di qui, ma perch' io in te lassù m' onore.

CXVII

Ben prego, vogli tu, che ciò pur sia
Nel dì del glorioso tuo ritorno;
Quanta, o figlio, in quel dì gioia, se fia
Che Ruggier chiami me nuora in quel giorno!
E m' adduca di regi in compagnia
Dal sacro tempio al suo regal soggiorno!
Tace, e con esso e con Giosia poi stende
Il piede, ove aurea mensa omai gli attede.

CXVIII

Qui giunti, ed a le man l'acque già date,
S' assidon essi, ed ecco i preziosi
Cibi in oro, ed in ôr per le gelato
Nevi più che gel freddi i vin spumosi,
Fioccano esche novelle e variate;
Inondan varii nettari odorosi,
E quindi estinta ènne la fame, e quinci
La sete tu, dolce Lio, ne vinci.

CXIX

Ma le vergini amanti, incerte e liete
Eran ministre intorno a l'alta mensa;
E con gli occhi bevean l'onda di Lete,
E giungean nova fiamma a l'alma accensa,
Poneva a i lor pensier rigide mete
Amor, che scarso i suoi piacer dispensa,
Amor, la cui tirannide ha diletti,
E'l cui giogo è soave a'cor soggetti.

CXX

Una è tra lor, ch' a' musici tormenti
Sa comandar col plettro e con la mano,
A le cui melodie giocondi i venti
Son sempre; e sempre è'l mar tranquillo e piano;
Stan nel suo volto per amor languenti
I bianchi gigli, e l'ostro indi è lontano;
Daria è'l suo nome, e tien grand' arpa in braccio
Ella affannata d'amoroso impaccio.

CXXI

La chioma di costei gira raccolta
Parte tra sè, parte tra perle ascosa,
E sottentra e rientra in nastri avvolta
Con industria leggiadra ed amorosa;
Cinque volte s'avvolge, ed ogni volta
Una lettera fa bella e pomposa,
Ed Idro scrive, e con tant' arte il forma,
Che lo scritto par treccia in rara forma.

CXXII

E già sul nudo petto alabastrino
Pon l'arpa ove de l'ôr sfavilla il raggio,
E su quell'ôr, dove il suo sguardo è chino,
Vario co' diti fa muto passaggio;
Poi gli occhi innalza, e scioglie un repentino
Incerto suon ch'è d'armonie messaggio;
Alfin snoda la lingua, e vien ch'accorde
Il novo canto a le sonore corde.

CXXIII

Ma duro nodo l'attraversa (ahi lassa)
Tra gli accenti canori Amor tiranno;
Onde ella dice: ohimè, con voce bassa,
E su le gote i larghi pianti vanno;
Poi l'empio i labbri in libertà le lassa,
Ed essa loda il sangue alto normanno,
LoJa i re Dani onde tal sangue uscìo,
E venne onde il suo dolce idol si rio.

CXXIV

Loda gli avoli d'Egla, onde i materni
Alti principii un chiaro Augusto vanta,
Quel che del sommo impero infra i governi
Filosofica gloria ebbe cotanta;
Ma le pene scoprir de' sensi interni
Non osa al suo bel Sol, mentre ella canta,
Le pene, cui 'l pallor suo manifesta,
E sua chioma in caratteri contesta.

CXXV

Ma più che 'l crin, più che 'l pallor, l'accusa
L'avidò troppo insaziabil guardo,
La finta in suo cimiero aurea Medusa
Vera è per me, s' a l'esser mio riguardo;
Ma come io spiro? e come stassi chiusa
La fiamma, ond'io mi struggo, ond'io sempr' ardo?
Daria tra sè diceva, e pur seguia,
Misera, in atto i canti e l'armonia.

CXXVI

E pur cantando e tacita parlando,
Del suo ben varii oggetti a gli occhi fea;
Or nel volto di lui sua vista errando
Giocondo calle e faticoso avea;
Or ne la bianca mano ella guardando,
Dolce veleno in quel candor bevea;
Or vagheggiava il crin leggiadro, ed ora
Il piè ch'anco l'alletta e l'innamora.

CXXVII

Poi tolte eran le mense, e' in aurei letti
Prendean qualche riposo i duo guerrieri;
Ma vegghiavan le vergini, e'n lor petti
Di membranza nutrian gli egri pensieri,
E sciegliea la lor donna abiti eletti,
Per dare a sua beltà pregi più alteri;
Pensava ove ir doveva, e potea quale
Mercede eccelsa averne, e maritale.

CXXVIII

Essa in disparte a quel cristal ricorse,
Con cui si consigliò già verginella,
Quando pria svelò il seno, e tanti porse
Aiuti d' arte a sua beltà novella;
Ma poich' ivi di novo i guardi torse,
Stette alquanto, e poi sciolse tal favella:
Altri vezzi, altri fregi, o dolce antico
Di mie bellezze consiglierio amico.

CXXIX

Sposa io non sono, e pur son genitrice;
Però quell' arte, o specchio, or tu m' insegna,
Ch' a pudica beltà non si disdice,
Per prender lui che forse ancor mi sdegna;
Caldo rubin, mentre ella così dice,
Tutto il bel volto suo forza è, che vegna;
Onestamente ornossi, e ne le vaghe
Orecchie appese alfin due perle maghe.

CXXX

Una di queste entro i pensieri spira
Di face marital pudico ardore,
E seco è castità per cui sospira
Sol d' imeneo sotto il bel giogo il core;
Ma per virtù de l' altra altr' arco tira
Quello pur santo e venerando amore,
Quello, che riverenti i figli rende
Verso le madri, e'n santo ardor gli accende.

CXXXI

De l' una fia per Egla alto l' effetto ;
Nè più per Egla vuol divin consiglio ;
Lei mai non fia che vegga il suo diletto ,
Ed ella meneragli il sì gran figlio ;
Misera , e pur volgeva con diletto
In ver lo specchio a riguardarsi il ciglio ,
Poich' ambedue l' orecchie ebbe arricchite
Con tai maghe d' amor due margherite.

CXXXII

Tremavan elle in lucidi ori appese ,
E tremavan con lor quei felici ori ;
E tremando elle in vaga luce accese ,
Scintillanti spargean bianchi splendori ;
E de' bianchi splendor l' ombre distese
Feran del collo i limpidi candori ;
I candori del collo , che gentile
Avean d' argentei rai natio monile.



CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Piangon le vaghe ; al mar Scilleo fa incanto ,
E va col figlio in Francia Egla in poche ore ,
Di Boemondo e di Tancredi il vanto
Questi ascolta , e'n gran giostra ha'l primo onore ;
Ma presso Tile in Ocean intanto
Soffre tempesta rea suo genitore ,
Cui dentro aurato velo ubbidienti
Un Angel porge imprigionati i venti.*

I

Poichè lasciò lo specchio Egla , e fregiossi ,
Quanto a sposa covien splendidamente ;
Uscì dal gorgo , e tacita fermossi
Su l' arena , ch' è meta al mar fremente ;
Ed ove i piè frenava , ove eran mossi ,
Ivi l' alga e la sabbia era ridente :
Ivi le conche concepir le perle
Credi , e raggi produr credi in vederle.

II

Anco il notturno Sol lampi d' argento
Giungeva al sen di lei ch' è d' alabastro ,
E pareo l' aureo crine incontro al vento ,
Sul ciel de la sua fronte un crinit' astro ;
Ma ver le stelle essa col guardo intento
A Tolomeo fea scorno e a Zoroastro ;
Poi verso l' Aquilon volgea le terga ,
E'l suol segnava con possente verga.

III

Disegnò con tal verga in su la sabbia
Di caratteri pien picciol navigio,
E mosse pura lingua e monde labbia,
Nè fece forza alcuna al regno stigio;
Nè venne, che la Luna oltraggio n'abbia,
Nè che 'n novelle vie stampi vestigio;
Ma larghi fur per maga sì gentile
Celesti influssi in disusato stile.

IV

E sul disegno il disegnato intanto
Ella cantando fabricò battello,
E dielli spirto per virtù d'incanto,
E diegli corpo d'ôr magico e bello;
Altro che remi a l'uno, a l'altro canto
Mise per farlo andar rapido e snello;
Ordiovi altro che vela, altro che sarte,
Per poi di Tifi esercitarvi l'arte.

V

Solo ubbidiente il suo bel magistero
A l'imperio ella fe de le sue voglie;
Sì che tal barca emulerà il pensiero,
Ove costei di gir fia che s'invoglie;
No'l siciliano mar, no'l segno altero
D'Ercole tarderalla; e tra le soglie
Del suo palagio essa ripose il piede,
Tosto ch'a l'opra ogni eccellenza diede.

VI

Ma nell' Ibero s'immergea Febea,
Nel maggior auge suo, rotonda e chiara;
Scherzo e scherno a la lampada febea,
Febea che un volto aver mai non impara;
E'l lume mattutin già s'infondea
Entro i chiostri translucidi del Tara,
E'l rinascente Sol rendea a le cose
I color vari, che la notte ascese.

VII

E di viaggio a l' avido suo figlio
Egla a la dipartenza omai fea invito ;
Ma nel bel volto d' essa ei volgea il ciglio ,
Ove del bello incanto era rapito ,
Ove a l' orecchio candido e vermiglio
La perla apria splendor quasi infinito ,
La perla che ne' figli infonde e cria
Fiamma , verso le madri , onesta e pia.

VIII

Tutto il sì santo ardor con gli occhi bebbe ,
Bench' un momento ivi con gli occhi bade ;
E ver la genitrice in lui s' accrebbe
L' amor , la riverenza e la pietade ;
Ma chi pensar , non che narrar potrebbe
Del costui volto le magie più rade !
Le magie di beltà , quelle ch' informa
Un lume , ch' a' colori è vita e forma !

IX

Triste 'l seguian cento infelici amanti
Verso un' aperta e cristallina uscita ,
E piovento ei beltà da' suoi sembianti ,
Tenea su l' elsa d' ôr le bianche dita ;
Ahi non mirando , era cagion di pianti
Egli con la bellezza sua infinita ;
Egli , che rimirato da le stesse
Vergini , i tolti cor ritogliea ad esse.

X

E già 'l vedea sopra il battel dorato
Con Egla e con Giosia fuor del bel rivo ;
Misere , e senza tôr alcun commiato ,
Egli partiva dispettoso e schivo ;
Chiuse Egla il fiume , e 'n esse entro il serrato
Flutto restò ogni senso egro e mal vivo ;
Ohimè , gridaron tutte , e tutte al mare
Spinser gli sguardi , ove il ruscel traspare.

XI

Il magico battello esse guardaro
Finchè per lontananza egli disparve ;
Allor mobil la terra e 'l Sol non chiaro
Ed il tutto a costor cangiato parve ;
L' alma non può più digerir l' amaro ,
Ed è il pensier pien di sgomenti e larve ;
Ed isvengon le misere donzelle ,
E pur i sensi alfin ricovran elle.

XII

Con disperate poi voglie dogliose
Ciascuna da colà ratta si parte ,
E corron tutte a sfogar l' amoroze
Loro eguali sventure in varia parte ;
Altra frange le chiome auree e pompose
Di tesori gangetici cosparte ;
Altra col pugno delicato e crudo ,
Offende i bei candori al petto ignudo.

XIII

Altra respira ov' egli stette , e dice :
Quest' aria entrò in sua bocca , e uscinne fuore !
Aria bella , amorosa , aria felice ,
Ma tu non tempri il mio cocente ardore ;
O me beata pur ! poich' a me lice
Spirarti , e rimandarti infino al core ;
Altra , che mira ov' ei girò i bell' occhi ,
Teme non indi Amor l' arco in lei scocchi.

XIV

Bacia altra de la tazza il piè gemmato ,
Che strinse ei con sua mano , ed altra in seno
Si mette qualch' a lui pegno involato ,
Di dolci rimembranze ingombro e pieno ;
E per lo ben perduto , e rimembrato
Tra la gioia e 'l timor quasi vien meno ;
Ma Daria prese arpa dogliosa e negra ,
Ed unì stridi a suon , che non rallegra.

XV

Fe che stridan le corde, e fe che dia
Ciascheduna di lor concento informe,
Ed in lutto d'amor lor melodia
Converse, e diede al canto amare forme;
L'altre amanti a sì flebile armonia
Corsero unendo un ulular conforme;
Ma l'idol lor da loro in su la strana
Magica barca oh! quanto s'allontana.

XVI

Pensa Eglà ad esse, ed a costui poi dice:
Gran beltà dietti il Ciel per altrui pena,
Figlio, ma in suo battel tua genitrice,
Ove più brami, a ratto vol ti mena;
E tra poche ore noi (tanto a me lice)
Sarem di Francia in su l'illustre arena,
Là dove l'Ocean la bagna, e serra
Infra 'l Carro stellato ed Inghilterra.

XVII

Pur voi, con arte addormentar degg'io,
Che soffrir non potrian, se fosser desti
I vostri sensi, il ratto vol del mio
Battel ch' i venti fa parer non presti.
Tacque e i duo per incanto ella sopio
E lei (quei duo dormendo) indi vedresti
Sferzar col cenno quella, ond' ella varca
I regni di Nereo, mirabil barca.

XVIII

Vola il battel su l'acque, e tosto tutta
Trascorre di Croton l'onda marina,
E lascia dietro a sè Locri distrutta,
E ver Zefirio il vol piega e dechina,
E giunge dove ineluttabil lotta
Fa con sè stessa indomita marina;
Quivi Cariddi a manca, e Scilla a destra,
Questa latrante, e quella orrida, alpestra.

XIX

Pur tal golfo era allor più reo, più inmane;
Ma ben non fu mai sempre ivi Anfitrite;
Fama è che nostre piagge e le sicane
Da Dio create fur giunte ed unite,
E che poi disserrossi a l'onde insane
La terra infino a chiostri imi di Dite,
E ne restò diviso il continente;
Così nulla quaggiù sta eternamente.

XX

Il calabro Apennin da questo fianco,
E da quell'altro s' arretrò Peloro,
E trapassò Nereo ceruleo e bianco
Tra le due balze, ch'un sol monte foro;
Poi tra naufrago orrore unqua non manco
Dier materia a' poeti i sassi loro.
Qui pianse Ulisse e paventò sì rea
Onda il figliuol de l'acidalia Dea.

XXI

Tale il gorgo Scilleo quando in lui venne.
Su la barchetta sua l'illustre maga,
E frante vi trovò poppe ed antenne,
Ma d'incantar quei rischi ella fu vaga;
Nè'l magico battel punto ritenne,
Ed innocente usò pur l'arte maga;
Fe che tai flutti rei fosser men fieri,
Nè, qual prima, intrattabili a' nocchieri.

XXII

Disse: in queste due rive, ov'or fan nido
Di gloria in due bei regni i miei Normanni,
Cessi la doppia infamia, e'l doppio lido
Tanto orribil non sia ne' futuri anni;
Tra queste voci essa la dea di Gnido
Sembrava in atto di fugar gli affanni,
E spargea da' purissimi candori
De le mani e del sen gioia e splendori.

XXIII

Dolce color d'oriental Zaffiro
Splendea ne l'odorata ondosa vesta ;
Ne la vesta ch'n giù si spazia in giro ,
E su i fianchi gentili angusta resta ,
E di Favonio un tremulo sospiro
Fea tra l'onde del crin cheta tempesta ,
E pareva l'aria del bel viso adorno
Primavera del mar , pompa del giorno.

XXIV

Forte ammiravan le città vicine
Vista passar sì degna incantatrice ,
Ed or credeano in lei forme divine ,
Or la stimavan di beltà Fenice ;
Stupian ch'al suo passar pareva s'inchine
La doppia ivi esecrabile pendice ;
Stupian ch'allor men cruda divenia
L'acqua crudel per sua gentil magia.

XXV

Perocchè l'ammirabile valore
Del generoso e salutare incanto
Scemo rendeva omai quel reo furore ,
Ond' ivi il mar fu insuperabil tanto ;
Temprava a Scilla anco il rabbioso orrore
Entro lo scoglio cavernoso e franto ;
Temprava e te , Cariddi , e quel ch'accresci
Turbo di mar , mentre l'assorbi , e mesci.

XXVI

Tal d'incanti magnanimi schermito
Egla lasciò quel golfo al germe umano ,
E poi con l'uno e l'altro eroe sopito
Trapassò l'isolette di Vulcano ,
E la Sardegna , e scorse indi infinito
Pelago ibero e pelago africano ,
E varcò le Colonne , e'l mar che parte
Europa e Libia al mondo , e d'ambe è parte.

XXVII

Poi dentro l'Ocean rase la Spagna
Veloce più d'ogni volante penna,
Mirandò ogni sublime ivi montagna,
Che con sue cime il ciel ferire accenna
E poi corse altra liquida campagna,
Lungo la Francia in fin che giunse a Senna;
Su questo fiume allor con quello altero
Suo magico battel prese il sentiero.

XXVIII

Sopr'esso il regal fiume a la regale
Città pervenne, ed affrenò sua prora;
Svegliò quei due baroni, e mandò tale
Sermon verso il figliuol da' labbri fuora;
Figlio, con l'ora quarta appena sale
Il giorno, e noi partimmo in su l'Aurora,
E già siam entro Francia, ove alcun giorno
Dritto è, che faccia tu nobil soggiorno.

XXIX

Questo è 'l bel regno, ove con alte navi
Venner de gli avi tuoi gli avi Norvegi,
Per cui tu già fanciullo intento stavi
In me, che ne contava i sommi pregi;
Ed a la bella Italia i tuoi chiar'avi
Pur venner quinci peregrini egregi,
Questo è Parigi, e'n giostre ed in tornei
Scherzan qui sempre invitti Semidei.

XXX

Diporti marziali, e nel presente
Giro di Sole, oh! qual giostra qui fia;
Da l'Alpi di Pirene al carro argente
Volò la fama a divulgarla in pria;
E v'ha raccolto il fior d'inclita gente,
E parte esser ne dei tu prole mia;
In sì nobil contesa il tuo valore
Deh! sia che lieto a me renda il mio core.

XXXI

Da presso ti vedrò non vedut'io ;
Ma tra i gallici eroi ben tu vedrai
Alcun di quei, ch' a la città di Dio
Tolsero il giogo, e gioia e pro n'avrai ;
Ch' i trofei di tuo padre e del suo zio
(Eccelsi in Asia) udir tu ne potrai ;
Ed a te ne farai stimolo e cote ,
Di sì gran coppia tu figlio e nepote.

XXXII

Tacque, e 'n terra quei duo scesero, ed ella
Il magico battel di nebbia avvolse ;
Ma 'l corpo suo, ma sua sembianza bella,
Per arte maga a gli altrui sguardi tolse,
Nè restò no ; ma del figliuol novella
Costei portar dentro Parigi volse ,
E finse a sè l' aspetto di Ferondo ,
Regio scudiero e corse al buon Raimondo.

XXXIII

Al tolosan Raimondo, in cui guerriera
E fresca vedi ancor l' età matura ;
Fu ne le guerre d' Asia, e calcò vera
Strada d' onor con fama non oscura ;
Ma con vice regale in Francia impera ,
E del gallico regno esso ha la cura,
Or che 'l re Franco a visitare il santo
Sepolcro è gito in non regale ammanto.

XXXIV

A costui disse lo scudier mentito :
Sire, or qui di Tancredi il figlio arriva,
E quegli è desso, ed il mostrò col dito ;
Perocchè da lontano Idro appariva ;
Gran turbe intorno, e n' era riverito ,
Ma favellare a lui nessuno ardiva ,
Se non s' alcun, ch' a le domande sue
Di lor silenzi rompitor già fue.

XXXV

Raimondo andogli incontro, e 'l seguian cento
De la Senna, e del Ren chiari baroni;
Era verso Idro ogni lor guardo intento
Tra meraviglie e subiti sermoni;
Di bell' arme vedean raro ornamento,
E di natura incomparabil doni;
Sul fior de gli anni di bellezze il fiore,
Ed amoroso e rigido splendore.

XXXVI

Ei con Giosia ne vien; ma (visto il Conte)
Affretta i passi in vista riverente,
E 'l bel petto a chinare, non che la fronte,
Comincia, ma colui ciò non consente;
Ed a vietar quest'atti ambe due pronte
Le mani ebbe non sol, ma lietamente
Con affetto paterno egli abbracciollo,
E tal parlò, poichè gli scinse il collo:

XXXVII

Tuo padre già fanciul vidi in Nicea,
Tropo in quella sua età la tua il somiglia;
Così era il volto suo lampa febea,
Tali sue mani ancor, tali sue ciglia;
Così sovente in mia presenza ei fea
L'argentea guancia sua più che vermiglia,
Sol vario sei nel crin; nel tuo riluce
L'oro, e 'n suo capel bruno era gran luce.

XXXVIII

Tu qui giungi improvviso, io non so come,
E su nave ei colà giunse volante;
Ma tosto ornò le giovinette chiome
Col bello alloro, a cui l'orror va innante;
Chè già in doppio contrasto allor fur dome
De l'invitto Soldan le schiere tante;
Fur due battaglie, e fur queste il primiero
Travaglio, onde fondammo il sirio impero.

XXXIX

Nè poco io devo a tal tuo genitore ;
(Io nol nego) egli a morte mi sottrasse
Entro la città santa , e di vigore
Le sue membra in quel punto eran pur casse ;
Fu del circasso Argante ei vincitore
Ferito a morte ei quando a morte il trasse ,
E non ben sano ancor rivestio l' arme ,
Gridi egli udendo , e corse ad aitar me.

XL

Ma quant' anni un signor tanto fedele
È ritenuto in mar dal re del mondo ?
O giudizio immortal troppo ti cele ,
Troppo sublime sei , troppo profondo ;
Quanti passammo con destrieri e vele ,
Per tor di servitute il duro pondo
A la città di Dio , fummo poi tutti
O tra ceppi , o tra pene , o in rischi , o in lutti.

XLI

Io pensando su ciò , dissi sovente :
Chi sa perchè tai cose il Ciel dispone ;
Poco veggiamo noi ; talpa è la mente
Nostra del divin lume al paragone ;
Ma tu , credo , a mercar giungi repente
In regal giostra altissime corone.
Così Raimondo , e 'l giovinetto , o tace ,
O risposte per lui modestia face.

XLII

Ma fermi essi restando , erano in parte ,
Ove vedean la piazza ampia e sbarrata ;
Lo steccato entro cui , scherzando Marte ,
La palma d' alta giostra oggi fia data ;
Di drappi d' òr l' alte fenestre sparte
Vedi , e pioggia di fiori indi versata ;
Dappresso è Senna , e muovon gli Aquiloni
L' insegne e i fregi d' òr su i padiglioni.

XLIII

In un di questi oh quanto, e qual si scorge
Ricco lavor di tessitrici Sire!
Ed egli è grande, e così in alto sorge,
Che sembra ir su le nubi e 'l ciel ferire;
Tal padiglion d'altre parole porge
Nova materia di Tolosa al sire,
Il qual col dito il mostra, e intanto stende
Verso Idro i guardi, e così a dir riprende:

XLIV

Figlio, e pur questa tenda opre pietose
Del tuo buon genitor membrar mi face,
Opre di Boemondo generose,
Che son memorie di virtù verace;
E che vive saranno, e gloriose
Finchè avrà lampi la diurna face,
Finchè l'onda de' fiumi al mar fia volta,
Finchè starà la terra; or tu le ascolta.

XLV

A Tarso senza noi mise tuo padre
Assedio con esercito Latino;
Ma tra fatiche invitte, e sì leggiadre
Usurpogli l'acquisto Baldovino;
Nè l'offeso a vendetta le sue squadre
Spinse zelante de l'onor divino;
Oh fatto raro e degno, ond'ognor pigli
Europa esempio per suoi alteri figli!

XLVI

Cesse, e gli increbbe sol ch'eran di Dio,
Via molto più che sue, sì fatte offese,
Nè lasciò la Cilicia, e forte e pio
Anco espugnò Mamistra in quel paese;
Pur mentre da Cilicia ei non partio,
Tra Baldovino e lui seguian contese,
E questa tenda eccelsa e sì fregiata
Al campo de' Cristiani era mandata.

XLVII

Di Baldovino ella al maggior fratello
Veniva in dono, e seme era di risse;
Credo, che Tisifon col suo flagello,
Per gir con essa, da l'Inferno uscisse;
Già questa tenda un forte e fier drappello
Portava allor, perchè sicura gisse
Fin' a quel loco, ove le nostre spade
Inpiegava per Cristo alta pietade.

XLVIII

Ma (benchè forti) a' portator fu tolto
Tosto per forza il padiglion tra via
D'altri guerrieri in numero più folto
Su lo stesso confin pur di Soria;
La tenda altera ed ammirabil molto
Costoro in val d'Oronte a l'oste pia
Dopo più di portaro, e dono altero
Del tuo gran padre al sì gran zio ne fero.

XLIX

Data al principe fu là sotto il muro
D'Antiochia assediata allor da noi;
Ma sen turbò Goffredo; ah! quanto è duro
Usar virtute ove altri unqua n'annoi!
Per tal tenda costui cinse d'oscuro
L'ammirabil fulgor de' merti suoi;
S'armò, corse a quel prence, a lui la chiese
Importuno, e la man sul brando ei stese.

L

Ma quei frenò suo generoso sdegno,
Nè pur gli usi curò del mondo insano;
Rischiarò il volto in atto inclito e degno,
E 'n ogni parte fu sommo e sovrano;
Poi disse: unqua non fia, se mezzo un regno
Cesse il nostro nepote al tuo germano,
Ch'altre fian mai tra noi risse, o Goffredo?
Ma che sento io da te, grand'uom? che vedo?

LI

Così sciogliamo i voti al re celeste ?
Così poniam sua tomba in libertade ?
Queste le vie di gire al Cielo ? a queste
Mete drizziam nostre pietose spade ?
Tra questo dir diegli la tenda, e deste
Oh quant' ire smorzò sua gran bontade !
Di qua e di là correano i duci, e 'n due
Parti divisi, e scampo a tutti ei fue.

LII

Poi s' avvide Goffredo, e 'l suo difetto
Tropo adornò con generosa emenda ;
Fe de' principi uniti anzi il cospetto ,
Ch' a Boemondo il padiglion si renda ;
Prese Boemondo con tranquillo aspetto ,
Ma donolla egli a me, l' altera tenda ;
Tal si riconciliaro, e tornò in tanto
Tuo padre a noi col re di Tiro accanto.

LIII

Tacque il buon conte ; indi stringean la mano
Ad Idro gli eroi franchi e i peregrini ,
E una donzella , in cui tenea lontano
L' uso de l' arme il vel da' biondi crini ;
In questa sempre tu vibrasti in vano ,
Amor , gli strali, che 'n begli occhi affini ;
Però ne' guardi d' Idro gli arrotasti ,
Per vendetta in quel punto, e lei piagasti.

LIV

Roberta è questa, la regale e bella
Vergine che 'n arringhi ha raro pregio ,
E ne le guerre marzial procella
Sembra e di leggiadria non lascia il fregio ;
Amazone la stimi, e la mammella
Destra pur non è tolta al petto egregio ;
Nepote al re de' Galli, e in sè non prezza
Per la sua gran virtù stirpe, o bellezza.

LV

Ma qual geloso affetto aspro e possente
Gran doglie alfine apporteralle e morte?
Strana tragedia a la futura gente
Fia la sua strana e lagrimabil sorte,
Ed or non sa, s'ella sia dessa, e sente
Dal cor gli spirti uscir per mille porte,
E di costui celesti le parole
Crede, e crede il suo volto Aurora e Sole.

LVI

Ed egli ogni donzella, ogni matrona
Oltre passando involontario allaccia;
Ch' Amor a nulla donna amar perdona
A l' apparir di sì leggiadra faccia;
Tosto qui libertà l'alme abbandona,
O se v'è prisco affetto, or se ne scaccia,
E s'ode dir su i palchi e su le strade:
Che luce è questa? e qual nova beltade?

LVII

Ma vassi dove splendido apparato
Era di mense entro marmoreo ostello;
Qual fu presa Antiochia istoriato
In questo albergo avea nobil martello;
E senso e moto ancor par c'abbia dato
A le figure il dedalo scarpello;
Quivì tra sommi eroi sovrano vedi
Col zio sì eccelso in verde età Tancredi.

LVIII

Come farfalla al lume, e qual s'aggira
La calamita a' lampi di Calisto,
Idro si volge ove di marmo spira
Coppia sì degna in sì famoso acquisto;
Vi manda il cor, sta senza moto, e mira,
(Tanto è 'l piacer) nè respirare è visto;
Ma 'l Tolosan toccollo, ed ei si volse,
E quegli verso lui tal voce sciolse:

LIX

Come fama apportò, già fe sculpire
Si degni affanni il re; però vi manca
Molto del vero lor, qual puoi sentire
Da me, che'n Asia fui con l'oste franca;
Ma de la fame al natural desire
Diamo pria ciò che i membri egri rinfranca.
Sì disse appena, e i paggi i vasi alzarò,
E 'n giro in su le man l'acque filaro.

LX

Ebbe Idro a lato al conte eguale ed alto
Seggio, e seggio anco eguale i cavalieri,
Che'n chiuso campo a glorioso assalto
Eran per ispronar forti destrieri;
E già de' cibi il vario odor va in alto,
Già rallegra Lico gli occhi e i pensieri;
Già la lingua disserra in chiari detti
Le gioie interne, e ne percote i tetti.

LXI

Ma dopo 'l prandio il Tolosan favella
Così a l'eroe, che la promessa attende:
D'ogni fatto lontan sparsa novella
Diverse forme in varii gridi prende;
Quinci, o figlio, l'impresa altera e bella,
Ch'effigiata in questi marmi splende,
Ne' trofei di tuo padre è scema assai;
Or tu m'odi, e virtù n' apprendi omai.

LXII

Grido fu, ch' Antiochia unqua non era
Per potersi espugnar, se prima a lei
Non fosse tolta l'asta santa e fiera,
Che ferio il Dio, che rifiutar gli Ebrei;
E per tal fama ad essi lusinghiera
Nulla avean tema i difensor suoi rei,
E i nostri assedii, e i nostri assalti a scherno
Prendeano, anzi di noi fean mal governo.

LXIII

Ciò non soffrì tuo padre, e senza torre
Congedo, o palesarne ardir cotanto,
Furtivo entrò ne la munita torre,
Ov' era custodito il ferro santo;
Entrò per foro angusto, ove deporre
Convenne l' ampio scudo e 'l ferreo ammantato;
La spada no; però ch' egli la strinse,
E con due mani innanzi a sè la spinse.

LXIV

Era alta notte; eran dal sonno oppresse
Le guardie, e 'n lor gelida morte ei mise;
Pigliò la diva lancia, ed a le stesse
Vie strette e cieche il corpo suo commise;
Mostrossi a noi vittorioso, e impresse
Stupor ne l' alme in disusate guise;
Ma dopo il santo a lei già tolto acciario
Cercò Antochia altro fatal riparo.

LXV

Fuor de le mura sue marmoreo avello
Sorgeva, e l' ossa in sè chiudea d' Albino;
D' Emiferro cristian fu Albin fratello,
Ma fu fedele al popol Saracino,
Ed era fama, che potea pur quello
Sepolcro ad Antiochia esser destino,
S' unqua in sè il ricettasse, e ch' ella allora
Per destin novo insuperabil fora.

LXVI

Cassano per tal tomba oro n' offerse;
Noi 'l rifiutammo; ond' ei tra schiere armate
Poi vi sospinse macchine diverse,
Per torla a forza, e rote ampie e ferrate;
Che strage! e quanto sangue si disperse
Nostro e di quelle turbe ivi ostinate!
Mettevan le lor vite esse in non cale
Per quel sepolcro che credean fatale.

LXVII

Cessando l'armi un dì da noi si fea
Concilio su tal fatto in chiuso loco,
E per comun consenso ognun volea
Spezzar la tomba, o darla in preda al foco;
Non perchè credevam, ch'aver potea
Questa in sè di fatal molto, nè poco;
Ma perchè pro stimammo (ancor che vani)
I disegni schernir de' rei Pagani.

LXVIII

Solo taceva, e giù piegava il ciglio
Discordante e modesto un giovinetto;
Questi è lo stesso eroe, di cui sei figlio,
E volgea gran pensier dentro 'l suo petto;
Poi disse: o duci, a riverir io piglio
Quanto da voi qui s'è conchiuso e detto,
Pregovi pur, che riguardar vogliate
I detti miei, non la mia poca etate.

LXIX

Io bramerei che tu pensassi, o chiara
Schiera d'eroi, se pregio è di te degno,
Che non per forza, ma per arte rara
Preso da noi sia d'Antiochia il regno;
S' a questo consentite, oh quanto cara
Fortuna la sua chioma or danne in pegno!
Già per la tomba che disfar volemo,
Varco sicuro a l'alte rocche avremo.

LXX

Su l'alte noi potrem rocche salire,
Se'n questa tomba imiterem l'inganno,
L'illustre inganno del caval ch'aprire
Troja a' Greci poteo nel decim'anno;
Pari onor, pari gloria, eguale ardire,
E molto assai minor tema di danno;
Molti eroi s'arrischiaro in quel destriero,
E'n quest'arca fia in rischio un sol guerriero.

LXXI

Però ch'essa non è di più capace ,
Che d'un sol' uom per così eccelso affare ;
Nè uopo è di Simon l' arte mendace ,
Per giuramenti ancor falsi impiegare ;
Sappiam quanto a' Pagani e giova , e piace
Poter dentro le torri unqua portare
Questo sepolcro , ch' è da lor stimato
Per Antiochia insuperabil fato.

LXXII

Così parlò tuo genitore , e poi
Del gran disegno i modi ei più distinse ;
Con istupor lodammo i pensier suoi ,
E per modestia ei di rossor si tinse ;
Pur chi sarà , disse qualcun tra noi ,
Che lo stuol , ch' ad aprir Troja s' accinse ,
Voglia emular dentro una tomba ? Ed esso :
Io , se voi no' l vietate , io sarò desso.

LXXIII

O fortunato me , s' io non trovassi
Emulo di più merto a tanta impresa ;
O me felice in quei funerei sassi ,
Se da me così eccelsa opra fia impresa ;
Non perch' ad altre età mio nome passi ,
E ne sia con onor mia fama intesa ;
No no , chè ciò non curo , e sol bram' io
Far caro a Cristo , o' l ferro , o' l sangue mio.

LXXIV

Percosse i cori , e provoconne a pianto
Con tai voci il garzon forte e sì invito ,
E nel volto di lui leggiadro e santo
Vittoria leggevam , quasi in iscritto ;
Ma' l principe , o ch' a se volle quel vanto ,
O che tal su le stelle era prescritto ,
Ritenne il gran nepote , e d' esso in vece
Nel sepolcro d' Albin chiuder si fece.

LXXV

Era alta notte allor ch'ivi fu posto,
Talchè non vider nulla gli assediati;
D'Albin pria l'ossa indi togliemmo, e tosto
Che 'l Sole uscì, spiantammo gli steccati;
Marciammo, ed in terren poco discosto
Opaca selva noi tenne appiattati,
E così noi colà finch'andò il die
Poi sotto il mar per le celesti vie.

LXXVI

Ma l'assediato re tosto, che scerse
Noi dipartir, non indugiò un momento,
(Ben noi il mirammo) e de la rocca aperse
Gli uscì, e portò colà quel monimento,
Di barbaro gioir voci diverse
Sentimmo il dì, ma, poichè 'l dì fu spento,
Segui cupo silenzio, e noi le schiere
Movendo allor celammo le bandiere.

LXXVII

Giungemmo a mezza notte appo le mura
Col campo a tergo taciti e sospesi,
E segni dal castel tra l'aria oscura
Il tuo gran zio ne fea per cifra intesi;
Uscito era da l'arca e l'armatura
Splendeagli in dosso e i gravi usati arnesi;
Le guardie ancise avea; ma in nostri petti
Nascevan repentini oh quai sospetti!

LXXVIII

Ah! noi sospettavam, che prigioniero
Ei fosse de' nemici, ancor che sciolto,
E che temendo scempio atroce e fiero,
Fesse quei segni a libertate ei tolto;
Incerti, e sotto muto atro emisfero
Concilio facevamo in cerchio folto,
Nè le scale ergevam, ma intanto in fretta
Suo nepote alta scala avea già eretta.

LXXIX

O sangue generoso ! Allor per quella
Scala , ch' alzò il nepote , il zio discese ,
E n' affidò con inclita favella ,
E magnanimamente ne riprese ;
E per lo stesso calle a la sì bella
Gloria furtiva innanzi a tutti ascese ,
E su i famosi muri le normande
Insegne affisse ei glorioso e grande.

LXXX

Tal fu da noi presa Antiochia ; or mira
Quanto ciò varia in questi intagli , o figlio.
Così il buon vecchio , e ciaschedun raggira
Ver la scultura poi giudice il ciglio ;
Roberta no , ch' amor suoi sguardi tira
Là dove il cor di lei sta in dolce esiglio ;
Ciascun guarda gli intagli ; ella infelice
Guarda il bel , che la strugge , e tra sè dice :

LXXXI

Se m' abbatte costui solo co' rai
De' suoi dolci occhi , e serva sua può farmi ;
Ohimè , che fia , s' egli avverrà che mai
Meco egli venga al paragon de l' armi ?
Così costei ; ma discorrendo omai
Gli oricalchi sciogliean sonori carmi ,
Ed egregi e magnanimi timori
Forte scotean a 'cavalieri i cori.

LXXXII

Poi questi si traeon verso lor tende
Più che pensar si può ricchi e pomposi ;
Con la ricchezza nobiltà contende ,
E gli occhi altrui fa stupidi e gioiosi ;
De gli anni il primo fior ne' paggi splende ,
Son gli scudieri e scelti e vigorosi ;
E l' abito diverso , e de le lingue
Il vario suon le nazion distingue.

LXXXIII

Passano a stuolo a stuol finti nemici
Con regolati e debiti intervalli;
Son le divise porpore fenici
Miste co' lampi de' miglior metalli;
Precedon trombe di battaglia altrici,
Accinte a rincorar gli aspri cavalli;
Briglie gemmanti, e su dorati arcioni,
Ciascun col suo drappello, eroi campioni.

LXXXIV

Così quando sotterra i dì gelati
Manda, e sormonta a miglior segni il Sole,
Diversa moltitudine d'alati
Irsene a schiere in altro clima suole,
Per colori e per piume divisati
Tutti, e squadra anzi squadra avvien che vole;
Sembran nubi pennute, e i naviganti
Stupiscon su gli eserciti volanti.

LXXXV

Ma già in sua tenda a l'ampia sbarra a fronte
Dopo un lungo girar ciascun si pone;
E mette uniti di Tolosa il conte
Idro e Giosia nel proprio padiglione,
In quel, che da Nicosio a val d'Oronte
Invan già fu mandato al pio Buglione;
Giudice ci siede, e vanno in questa e'n quella
Parte pomposi i regii araldi in sella.

LXXXVI

De' sublimi palagi i merli e i tetti,
Copre il volgo, ed ondeggia in sul terreno;
Gli eroi togati in palchi alti ed eletti;
Ogni loco miglior le donne han pieno;
Risplende a queste nei superbi aspetti
Di sanguc e di beltà lume sereno;
Ciascuna d'esse arso ha mill'alme, e infiamma
Misere! or tutte lor sola una fiamma.

LXXXVII

Versare elle in altrui doglia e tormento
Solean, e gli altrui prieghi a sdegno torre;
E fan colonne or con le man d'argento
A le guancie, in cui largo il pianto scorre;
Appena alzar il ciglio hanno ardimento
Ver la tenda ove l'alma egra sen corre,
Là dove il bello eroe stassi rinchiuso,
Che tanto in lor toscò amoroso ha infuso.

LXXXVIII

Più volte intanto raccoglieano il fiato
Le trombe, e'l discioglieano in chiari canti,
E s'appendeva innanzi a lo steccato
Scudo, ch'a quelli stuoli andò già innanti;
Ed in cui s'attenea foglio vergato,
Che contenea la legge de' giostranti;
Era la legge lor, ch'i nomi d'essi
Scritti sian tutti, e dentro un'elmo messi.

LXXXIX

E che'l primier, ch'ivi sortito sia,
La sbarra occupi, e difensor ne resti,
E vinto ei ceda, ed in sua vico stia
Chi il vinse, e ceda ancor se vinto è questi;
Ma che di spada ognun tre colpi dia,
E prima una sola asta al corso arresti,
E sol rimanga alfin (letto ogni nome)
L'eroe vincente a coronar le chiome.

XC

Ma senza indugio alcun tutti in minute
Carte gli scelti nomi eran notati,
E posti entro elmo aurato e, non vedute
Le carte, erano i brevi indi agitati.
Il giudice ivi intento, e intorno mute
Le trombe, e muti i popoli adunati;
E con semplice mano un pargoletto
Le sorti omai traeva fuor da l'elmetto.

XCI

Il nome di Dudon primo si lesse;
Libero questi è principe Germano,
E vanta d'avi ancor serie, che resse
L'imperio che'n Germania anco è romano;
Costui sopra un destrier, che parve avesse
Alati i piedi, uscì senz'asta in mano;
Sonaro allor le trombe, e disserrarsi
La piazza allor fu vista a'suoni sparsi.

XCII

Dudone il suo caval mover fe lento;
Piegar poi 'l fe il ginocchio e no'l sospinse;
Poi 'l fe sembrar tra presti giri il vento,
E grave in ver la sbarra alfin lo spinse;
Aurea lancia in questo ultimo momento
Lo scudier mandò in alto, ed ei la strinse;
Ripasseggiò l'arringo, e poi fermosse
Nel loco che fu eletto a le sue mosse.

XCIII

Da l'elmo de le sorti usciva intanto
Un'altro breve, in cui fu scritto Umberto;
Questi ne'torneamenti ha raro vanto,
Questi è figliuolo al belgico Roberto,
Ed è prestante in armi, ed altrettanto
Il rende altero il gran paterno merto;
Già in campo il vedi, e sembra in aureo arcione
L'immagine stellante d'Orione.

XCIV

Crolla l'asta paterna egli, e vi guata,
E dice: o lancia, onde già tolse il mio
Padre il reo giogo a la città sacrata,
E popolo atterrò barbaro e rio,
Empimi oggi d'onor; s'a glorie usata
Tu somme, e s'additato or ne son'io;
Tra questo dir sonò ogni tromba, e punto
Il fianco a' duo destrier fu su quel punto.

XCV

Spronò Dudone, e spronò Umberto, e pronti
Indi a piegar le lance ambo due foro,
E corsero a colpirsi in su le fronti,
E vomitò faville il colpir loro;
Immobili sembrar cime di monti
Le teste, che d'acciario arman costoro;
Ma lasciaro le lance i cavalieri,
E, stretti i brandi, svolsero i destrieri.

XCVI

Pur l'elmo di Dudon non resse il grave
Colpo de l'asta belga, e balzò sciolto;
In riguardarlo ei teme, e stupor n'have;
Qual se fosse entro l'elmo anco il suo volto;
Gira il brando, e pur l'elmo ei mira, e pave;
Ma l'avversario il pregio omai gli ha tolto.
Ei parte vergognoso, e de la scena
Umberto vincitor calca l'arena.

XCVII

Pien di gioia tre volte egli il destriero
Torse in rapido giro, e tre frenollo,
E tre balzar in aria il fe leggiero,
E tre tornar colà donde spronollo;
Alfin nel loco, che 'l German guerriero
Vinto dianzi gli cesse, egli fermollo;
Riprese l'asta, e tosto da la sorte
Scelta fu contro lui la donna forte.

XCVIII

Roberta in folgorante e ricco arnese
Venne, ma l'alma avea torbida e trista,
E gli atti erano tai, che fean palese,
Chiusa ne l'elmo, la dogliosa vista;
Misera! ed ella i guardi non distese
Verso la sbarra, dove onor s'acquista;
Ma verso il padiglion del suo bel vago,
E fu il ciglio, in guardar, di pianger vago.

XCIX

Alfin si scuote, e volge gli occhi dove
Entro il campo di Marte altri l'attende,
E qui con gli occhi, e con la mente altrove,
Di man de lo scudier la lancia prende;
Ma non oblia sue generose prove,
E crolla l'asta, e l'aria se n'accende;
Sonan le trombe e rimbombando Senna,
Vien quinci e quindi alta arrestata antenna.

C

Colpi l'elmo d'Umberto la donzella,
E oppose a l'asta belgica il suo scudo,
E restò, quasi immobile alpe, in sella,
E fe crollar quel forte al colpo crudo;
Strinsero allor gli stocchi ed egli ed ella,
E tonò scosso il doppio ferro ignudo;
Me' se 'l Belga cedeva; ella gli svelse
Il cimiero, e doppiò sue glorie eccelse.

CI

Verso la tenda sua calca la strada
Umberto, e 'l pregio a la guerriera cede;
Ella nel fodro la fulgente spada
Chiude, e l'antenna a lo scudier già chiede;
Poi drizza del cavallo (e più non bada)
Con quella in mano in ver le mosse il piede,
E guarda pur ver l'amoroso, altero
Padiglione, e 'l penetra col pensiero.

CII

Ma su quel punto il noine di Gio:ia
Scelto allor da la sorte, era già letto,
E tosto poi la tenda alta s'apria,
Ch'a gli occhi di quest'egra è dolce obbietto;
Il duca d'Atri in terso arcion n'uscia,
Il duca a l'idol suo caro e diletto;
Ella tremò, perocch'egli con presta
Mano metteva oh qual bell'asta in resta.

CIII

Questa è la lancia d'Idro (opra immortale)
Che sparge lampi non più visti in terra;
Vi s'abbaglia la vergin marziale,
E l'cor ne sente alta amorosa guerra;
Misera! e più di gloria non le cale,
E ne l'asta gentil vaneggia, ed erra;
Vi vaneggia con gli occhi e con la mente,
E rapir gli egri spirti indi si sente.

CIV

Pur sonando le trombe arresta anch'essa
La salda antenna, ed oltre si sospinge;
Ma di guardar però mica non cessa
La lancia, che quel duca abbassa e stringe,
E non difende (ahi misera!) se stessa,
E di pallor di morte si dipinge,
E mal dopo la giostra il brando impiega;
Ah così gli occhi ella in quell'asta piega!

CV

In tal modo fu vinta, e gran stupore
Lasciò de' riguardanti entro il pensiero;
Pur Idro sospettò l'occulto amore
Di tanta vaga, ed internossi al vero;
Ei spesso in questa un subito pallore,
Un rotto suon di voci, o non intero,
Avea visto, avea udito, e s'era accorto
Del troppo avido sguardo e troppo accorto.

CVI

Or tal guerriera invitta, che solea
In campo i semidei lasciar perdenti,
E che franca sembrò Pentesilea
Spesso in Parigi in alti torneamenti,
Esser vinta (chi 'l crede?) anco godea;
Gli imperi in lei d'amor sì fur possenti!
Gode esser vinta, e non dal braccio amato,
Ma dal braccio in quell'asta rimembrato.

CVII

A Giosia d'altra parte altra vaghezza
I sensi per onor trastulla intanto;
Ei crede, che sua forza e sua destrezza
Abbia tolto a la donna il pregio e 'l vato;
Ma non dura quaggiù ciò che s'apprezza,
E gli estremi del riso ingombra il pianto;
Oh! qual campione in lui scelto dal caso
Era in quell'elmo, ch'a le sorti è vaso.

CVIII

Questi è il guerrier, cui non potria nel mondo
(S'Idro se ne togliesse) uom pareggiarse;
Congiunto anco per sangue a Boemondo,
Ma in vista di Pagan pur dianzi apparse;
Riccardo e 'l nome suo, ma Torrismondo
Da' suoi scudieri e paggi ei fa chiamarse;
E con gli stessi arme mentendo e voce,
Barbaro sembra in sul destrier feroce.

CIX

Quivi or l'affida regia fè, ma 'l rende
Securo la sua destra ove andar voglia,
E qual l'uso de' Turchi, al fianco appende
Ritorta spada in su la ferrea spoglia,
E candide su l'elmo attorte bende,
In forma di diadema, avvien ch'accoglia;
Armato è di gran lancia, e pur ha carico
Di gran faretra il tergo e di grand'arco.

CX

Con un purpureo vel lo scudo serra,
E l'insegna de gli avi in lui nasconde,
E robusto di membra, alto da terra
Sta sul cavallo, e fiero orror diffonde;
E non minaccia simulata guerra,
Ma strage, e dentro i cor gran ghiaccio infonde;
Salvo, che 'l vedi (e pur tremendo in atto),
Osservar de la giostra il modo e 'l patto.

CXI

Or questi omai ne la sbarrata chiostra
Entra, e nodosa trave in resta pone,
E cotro il duca d'Atri ei sembra in giostra
Contro tauro african mauro leone;
Ben Giosia forza ed arte e valor mostra,
Ma nulla val contro sì pro' campione;
Nè giovò lui l'asta celeste, e crollo
Ei diede, e fuor di sella ognun mirollo.

CXII

Il simulato barbaro trapassa,
E del caduto eroe l'arringo ingombra,
E terror, ed orror ne' petti lassa,
Ed ogni appresa speme indi disgombra,
Il buon Raimondo tien pensosa e bassa
La faccia or troppo di rossore ingombra,
E tragger fa da l'elmo i nomi, e'n questa
Colui sta in campo, e crolla la gran testa.

CXIII

D'Anversa incontro lui pria il conte venne
Scelto dal caso a sì gran paragone;
Ma la lancia nemica ei non sostenne,
E balzò in aria, e'n su voltò il tallone;
Poi molti e molti, e tutti aver le penne
Parvero in traboccar fuor de l'arcione
L'un dopo l'altro, e col cavallo giacque
Altri sossopra in terra, altri entro l'acque.

CXIV

Entro l'acque di Senna oh quai famosi
Eroi cadeano allor quivi abbattuti;
(Rotti frassini e cerri aspri e nodosi)
Ed oh quai duci in terra eran veduti;
Ed ei terribilmente gloriosi
Rendea suoi vantì, e pareva far rifiuti
Di palme di battaglia non verace;
Stupor in tutti, e 'l volgo trema, e tace.

CXV

Ch' eccelso quanto Olimpo, e quanto Atlante
Tra'l chiuso arringo ei sembra ad uom, che 'l mira,
E fiero più, che per sua via stellante
Su i membi Arturo, od Orïon s'aggira;
E del cavallo indomito a le piante
Fa legge con la briglia, e si ritira
Sempre, dopo aver vinto, al loco stesso,
Mostrando un fiero cor ne gli atti impresso.

CXVI

Così costui; finchè le trombe al cielo
Il nome d'Idro in alto suon mandarò;
Ma ne le donne omai per novo gielo,
Impallidia sui i volti il lume chiaro;
Mise altra il guanto a gli occhi, altra il bel velo,
E 'l viso con le man molte celarò;
Vedean già contro un uom fiero ed immane
Il lor diletto elle in amor non sane.

CXVII

E pur egli in sembiante soprumano
Uscì dal padiglion su ricca sella,
E quell'asta fatal stringea sua mano,
Cui per guardar, cadeo l'alta donzella;
Girò quasi su gli atomi e su'l vano
De l'aria, ed aura parve agile e snella,
E poi spronò, tutti di speme empiendo,
Contro il non vero barbaro tremendo.

CXVIII

Il finto Saracin con lancia pari
Corse, e tremò la mole ampia terrestre,
Qual trema, quando irati urtans' i mari
Là sotto Calpe, e mugge Abila alpestre;
Co' grossi tronchi dier non colpi impari
Su i fermi scudi le due salde destre;
Ma non per le percosse orride e vaste
Forati e franti fur gli scudi e l'aste.

CXIX

Anzi tai furon gli urti, e rintuzzato
Sì l'impeto ne fu de' duo destrieri,
Che respinti da questo e da quel lato,
Girò i cavalli indietro e i cavalieri;
Lo scudo del pagan restò svelato,
Ma non pagan mostrollo a' magisteri
De l'insegna paterna; Idro in lui guarda,
E voglie indi a cangiar punto non tarda.

CXX

Uom di suo sangue il crede, e tosto in giuso
Piega la lancia, e grida: o tu, che fingi
Barbaro volto in barbare arme chiuso,
Ed insegna non tal celi, e dipingi,
Quale è tua stirpe? e donde apprendi l'uso
Di così altrui schernir? ma perchè spingi
Te ratto in fuga? almen dimmi fuggendo
Tuo nome, o pur tocca la man ch'io stendo.

CXXI

Ma quei più per tal voce affretta e punge
Il corsier; nè risponde e si dilegua,
Ed ogni suo scudier si ricongiunge
Con lui, che fugge, e le sue fughe adegua;
Idro ritorna alfin, poichè no'l giunge;
Nè dritto è pur ch'involontario il segua;
Ritorna a difensar il campo, dove
Fe il mentito pagan l'eccelse prove.

CXXII

Ei sospinge il cavallo in corso e'n ruote,
Qual lampo, che da' nembi si disfaccia,
Qual lampo, ch'ove a l'aria il sen percote,
Lascia di raggi luminosa traccia;
Batte il popol le mani, ed indi scuote
Suon d'allegrezza, e nullo avvien che taccia;
Idro gridar si sente, Idro ridice
Eco de l'altrui voci imitatrice.

CXXIII

E 'l sì bel nome a le novelle amanti
Rimbombava più dolce in mezzo a' cori,
E colorian di gioia i bei sembianti
Queste, e sentian più caldi i novi ardori;
Ed egli a gli occhi lor dilette e pianti
Ed a gli eroi recando alti stupori,
Mostrava quanto può, quanto comparte
Giunto con Citerea l'astro di Marte.

CXXIV

Fermossi, e contro lui la sorte eletto
Tosto il buon sir d'Angioia ebbe primiero;
Fra gli alti eroi questi è guerrier perfetto,
Ma d'Idro a paragon poco è guerriero;
Se n'avvide l'invitto giovinetto,
E pregio umil cercò, che fu più altero;
Tutta impiegar ei sua virtù non volse,
Nè l'eccelsa ei però palma a se tolse.

CXXV

De le trombe canore a l'alto invito
Ratto spronò quinci egli, e quindi il conte,
E trattò (da mille occhi egli seguito)
L'armi con franca man, con salda fronte;
Ma tanto usò del valor suo infinito,
Ch'ei vinse, e scarso fu d'offese e d'onte;
Francia se'l vide, e meraviglie n'ebbe,
E'n nove guise Idro suoi vanti accrebbe.

CXXVI

Poi ricorse l'arringo, e trasse il brando
Egli più volte, e pur co'modi stessi,
E i cavalier di cortesia aggravando,
Lasciò d'onor sommi vestigi impressi;
Vincea con maggior gloria, or meno usando
Arte di spada, ei ricolpendo in essi,
Or men composto il busto, ed or men dritta
Portando, or salda men la lancia invitta.

CXXVII

Tal libico leon, quando egli scherza
Su l'arsa arena co' crescenti figli,
La coda, onde a suoi fianchi egli fa ferza,
Lento raggira, e lento i fieri artigli;
E d'essi il poco ardir n' infiamma, e sferza,
E fa ch'ognun di lor baldanza pigli,
Finchè poi tutti lor senza lor danno
Ei vince, e giova lor l'industrie inganno.

CXXVIII

Parigi applause al vincitor cortese,
E ghirlande gli diè; ma in lui rivolte
L' eccelse donne in suo bel foco accese
Parean non vive, od a sè stesse tolte;
Qui stava Egla invisibile, e comprese
Quai fiamme entro i lor petti eran raccolte,
E quindi mal presaga ella minori
Bramò in suo figlio di beltà splendori.

CXXIX

Ma Tancredi, a cui germe sì sovrano
Costei sotto il ruscel già partorio,
Partito era da Tile, ed Euro insano
Agitavalo in mar feroce e rio;
Freme contro i suoi pin l' ampio Oceano,
Come quando l' Atlantide inghiottio,
Anzi più molto, e l' onda è tutta gelo,
Quantunque franta, e 'n nemi è chiuso il cielo.

CXXX

Natan monti di ghiaccio, e scosse orrende
N' hanno più ognor le poppe e le carine;
Or sotto i legni il pelago discende,
Fin dove è tra gli abissi il suo confine;
Or con le navi in su le nubi ascende,
E fa in aria muggir l' acque marine;
E quinci intanto l' ultima Gorlanda
Da lunge alto rimbomba, e quindi Islanda.

DXXXI

Disgiunte le giunture, ed entran l'onde
Per mille vie ne gli sdruciti legni;
E de' soldati e de' nocchier confonde
Le strida il vento e di Nettun gli sdegni;
Tremar gli eroi su le navali sponde,
Vedendo ivi la morte a mille segni;
Ma'l forte e pio Tancredi erge a le stelle
Gli occhi devoti, e scioglie tai favelle:

CXXXII

Padre del ciel, s'a fin duro ne serbi,
Per te in guerra morir perchè ne vieti?
Di Babel son prigion i re superbi?
O noi per te fra i rischi andiam non lieti?
Ma tu, ch'al mondo in casi aspri ed acerbi,
Madre di Dio, l'ire divine acqueti,
Tra quest'ire e tra noi, prego, frammetti
Tuo i prieghi sempre a lui cari e diletti.

CXXXIII

Così pregava; e quell'empireo messo,
Che sul Libano udio gli alti misteri,
Invisibil girava ivi da presso,
Ma non temprava i flutti orridi e fieri,
Nè con quei prieghi allor salia pur esso
Al ciel ch'è sopra i mobili Emisferi;
Sapea il voler divino, e che dovea
Una nave inghiottir l'onda aspra e rea.

CXXXIV

E già la nave, che mandò Tarento,
Dischiusa è d'ogni parte, e beve i mari,
E poi nel vasto e liquido elemento
Vedi tra l'onde arme, e natanti rari;
E duce tarentino il vecchio Ergento
Vome l'alma, e traghiozza i gorgi amari;
Ma quai suoi vanti a lui, da morte giunto,
Tornano a mente in su l'estremo punto?

CXXXV

Ei troppo amò Tancredi, onde sovente
In te (disse) o signor, vive mia vita;
Se cadi, io cado, e da l'età mia algente
Fia, mentre vivi tu, morte sbandita;
Or ciò ricorda singhiozzando, e sente
Che'l suo spirto apre l'ali e fa partita,
E impara involontario egli a mentire,
Ed a saper senza il suo re morire.

CXXXVI

Ma'l divin nunzio, a cui l'eccelsa cura
Di schermir i Normanni il gran Dio diede,
Scaccia de' nembi rei la notte oscura,
Poich' affondato questo legno vede,
E molle fa l'acqua agghiacciata e dura,
Talchè in sua liquidezza il mar ne riede;
E'l tumido Oceano d'ogni parte
Spiana e raccoglie omai le navi sparte.

CXXXVII

Ed anco i venti, che feroci in guerra
Fremean d'intorno, ei chiama, e vengon' essi,
E questi, che crollar l'immensa terra
Ponno, quando vi stan chiusi e compressi,
In picciol velo d'ôr comprime e serra,
E carcere quel vel face a gli stessi,
E per lor varie porte anco, e per loro
Varii alberghi compon dentro quell'oro.

CXXXVIII

Sferico è l'aureo velo, ed egli oppone
L'Eoo là dentro al soffio occidentale;
E loca il gelidissimo Aquilone
Da l'altra parte incontro al vento australe;
E su l'uscio d'ognun, d'ognun ei pone
Sì ritratto il sembiante, e pien di tale
Arte, ch'ognun par vivo, e par che fuore
Mandi da la sua bocca i fiati e l'ôre.

CXXXIX

Ma veri ed aurei lacci in varie guise
Fe per legar, e sciorre i veri fiati,
E per insegnar ciò compose, e mise
Lettre di gemme in su quei nodi aurati;
L'aria intanto sul mar rifulse, e rise
Per gli angelici lampi in lei celati;
E parte di quell'aria ei presse e strinse,
E volto umano a sè formonne e finse.

CXL

Si fe d'età fiorita, e'n mano avea
Questa de' venti aurea prigion novella;
Lume di perle il viso suo pareo,
E parean gli occhi suoi gemina stella;
Pareano le sue man neve rifea,
O la via, che dal latte ancor s'appella;
Quasi Iride eran l'ali, e scendean come
Liste d'atomi d'ôr l'auree sue chiome.

CXLI

D'argentea e rosea nube eran diffuse
Le membra, e ratto al sommo eroe comparse,
E l'aureo velo, in cui l'aure son chiuse,
Gli diè tra quello a lui ratto mostrarse;
E da la veste arabi odor diffuse,
E dal vestito acciar lampi cosparse,
Ed anco tale, e con sembiente luce
Più volte s'era mostro al sì gran duce.

CXLII

Riconobbe colui dunque il celeste
Difensor de' Normanni, e piegò il ciglio,
E tai voci n'udì: su su sian preste
Le vele al vol, più non temer periglio;
Non piace al Ciel che'n servitù più reste
Del gran Guiscardo il generoso figlio;
Ecco in quest'aureo velo (alto mio dono)
Tutti accolti e rinchiusi i venti sono.

CXLIII

Discioglili a tua voglia, Eolo verace,
E va dove ti chiama il tuo dovere,
E prendi a scherno l' Ocean vorace,
E le mediterranee alte riviere.
Così gli parla, ed anco non gli tace
Di quegli affanni le cagion primiere,
Le quai dal duce d'ogni empireo coro
Sul Libano svelate a lui già foro.

CXLIV

Soggiunse poi: s' a tanti onori elette
Ebbe vostre sventure il re del mondo,
Ben tu potrai questi quattr'anni e sette
Chiamar felici, e i ceppi di Boemondo.
Tace, e le parti aeree, che ristrette
Corpo gli fean senza terrestre pondo,
In baleni odoriferi discioglie,
Ed ei sen vola in su l'empiree soglie.

CXLV

I giudicii di Dio Tancredi ammira,
E vi rivolge col pensier la mente,
E mentre in contemplarli non respira,
Ben dentro il cor gioia incredibil sente;
E nel dono celeste anco raggira
Sue luci intanto desiose e intente;
Poi grida: o del mio mal dolci ed eccelse
Cagioni, s' a pro tanto il Ciel le scelse.

CXLVI

Ma le gemmanti lettre, ove le ciglia
Affisa intento, omai legge ed apprende,
Come egli la ventosa aspra famiglia
Regga, e la man verso un lacciuol distende;
Lo scioglie, ed ecco allor Borea bisbiglia,
E n' esce, e l'aria impetuoso fende,
E tutti empiendo de l'antenne i lini
Volar sul mar fa gli spalmati pini.

CXLVII

Troppo abbagliate le normanne schiere
Per lo splendore angelico restaro ,
E pur con voci intrepide e guerriere
Colco , fin da colà , Colco gridaro ;
Chè tra quel non poter esse vedere ,
Ben esse i detti angelici ascoltarò ;
Poi ricovrar la vista , e poi sul velo
Stupian , che 'n se chiudea l'aure del cielo.

CXLVIII

L'avea Tancredi appeso nel maggiore
Arbore de la nave alta regale ,
E 'l gelido Aquilon , che n'era fuore ,
L'antenne sospingea con rapid' ale ;
E già l'Orsa maggior , l'Orsa minore
Sono meno alte , e 'l ciel men boreale ;
E già vassi tra l'Orcadi e Norvegia ,
De gli avi de' Normanni antica regia.

CXLIX

De' prischi avoli re l'aria natia
Spira Tancredi , e ne rierea il suo petto ;
Verso il regno britanno indi s'invia ,
Per penuria di cibo e per difetto ;
Già da l'antartico asse egli venia
Egli del sommo Dio ministro eletto ,
Visti colà gli Antipodi , che 'l suolo
Calcano opposti a noi sotto altro Polo.

CL

Portato nostra fede a quelle genti
Aveva , e reso un'altro mondo a Cristo ;
E mancavano a lui quegli alimenti ,
Onde sotto quel ciel s'ebbe provvisto ;
Radea più di poi d'Anglia gli eminenti
Liti , ove eterno aspro candore è visto.
Qui su le bocche del Tamigi accolse
Le vele , ove gittar l'ancore volse.

CLI

Nobil fiume è 'l Tamigi, e per lui vassi
Dal mare a gran città, che Londra è detta,
E che mediterranea e regia stassi,
Per trono lor da' re britanni eletta;
Ma tu, ch'or l'uomo innalzi, ed or l'abbassi,
Fortuna, a nostro ben mai non perfetta,
Più volte hai tra pochi anni il regno inglese
Mutato, e pien di sangue il bel paese.

CLII

Matilde or regna qui, la casta e bella
Vedova, in pace e'n arme gloriosa,
De' re di Normandia progenie anch'ella,
Per valor, qual per sangue generosa;
Ha de l'opre di lei varia novella
Tancredi, ed ènne a lui gran parte ascosa;
Però non va, ma con molt'oro manda
Un messo, e vettovaglia a lei domanda.

CLIII

Portan sei navi il messo, e 'l messo è d'anni
Carco e di senno, e d'animo è guerriero;
Mai non istanco ne' più degni affanni,
E sprezzator de l'ozio lusinghiero;
Questi è 'l già re di Tripoli Giovanni,
Del pio Tancredi il fido consigliere,
E questi spoglierassi la vetusta
Sembianza, e riavra l'età robusta.

CLIV

Ma del carcer de' venti, il qual fu dato
Dal divin nunzio al cavalier sovrano,
Per gir tosto colà, dove legato
Sta del suo genitor l'alto germano;
E del mago battel, su cui menato
Idro è sì ratto in su l'ondoso piano,
Giunta era fama entro gli Abissi, e'n molto
Terror teneane il re tartareo involto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Nel gran concilio, che Pluton raccoglie,
 Più che 'l canto Sofin, Satan prevale,
 E poi con Tisifone apre, e discioglie
 Questi (anco a pro d' Inferno) a volo l' ale;
 Ed Asmodeo vola a l'inglesi soglie
 Con l'empio suo d' Amor foco infernale
 E Matilde e Tancredi egli n' accende,
 Ed amati ed amanti entrambi rende.*

I

Tra' più inospiti monti e più nevosi
 De l' aspra Scizia è speco sì profondo,
 Che giunge dove in mezzo de' gravosi
 Pesi de l' ampia terra ha centro il mondo,
 E disserra a le stelle i lagrimosi
 Chiostri del duol fin al tartareo fondo,
 E trista apre a l' Inferno e tenebrata
 L' aurea luce del Sole ivi non grata.

II

Scende colà lunghissima catena
 Dal Polo, e su nel Polo avvinta resta,
 E dietro al tergo a Belzebù incatena
 Le braccia, e tutta d' adamante è questa;
 Così pende quel reo, nè 'n tanta pena
 La divina giustizia anco s' arresta;
 Ma lega in lui con simigliante laccio
 Di due incudini immense il doppio impaccio.

III

Da' suoi piedi una incude a nodi appresa
Trabocca, e l'altra da le tempie d'esso,
Tropo è travolta la cervice offesa,
E troppo è dilungato il corpo oppresso;
Ma da l'incude in fra le piante appesa
Fugge il terren, ch'esser dovria da presso;
Ei gli occhi innalza in quel suo crollo eterno,
E bieco guarda il ciel sommo e superno.

IV

I cerchi, ov'ei bramò seggio stellato,
Oh con quant'odio ognor l'empio rimira!
Mentre là giuso il tien così legato
Il sì strano supplicio che'l martira;
Scuote d'adunche corna il capo armato,
Stende ampia lingua, immensa coda aggira;
Membra il ben de' Cristiani, e tra 'l martire
Sforza contro costor l'indomit' ire.

V

Però con gran furor gli orecchi porse
A le novelle, di cui sopra io dissi;
Pensovvi sì, ma di consigli in forse
A sè chiamar suoi consiglieri udissi;
Oh che strano senato a lui sen corse!
Baroni orrendi, eroi di tetri Abissi,
Senatori di morte, le cui forme
Han forma diversissima difforme.

VI

Ad alcun chiome no, ma rei serpenti
Si disnodan su'l collo, e versan foco;
E quasi antropofago alcuno i denti
Affige in uomo, che gemendo è roco;
Altri il suo petto apre in fornaci ardenti,
Ed altri con tre corpi ingombra il loco,
Altri, quasi cometa, orribil vampa
Di formidabil'occhio in fronte stampa.

VII

Le ciglia altri ha sul tergo, onde mal scorto
Mai sempre inciampa, e le sue pene accresce;
Altri ha tarpati i vanni, e cammin torto
Fa mal volando, ed a sè stesso increosce;
Altri Chimera, altri Centauro è scorto;
Altri in sè l'uomo e'l bue confonde e mesce;
Altri altrimenti doppio avvien si mostri;
Cinge altri il fianco di latranti mostri.

VIII

Si fatti consiglieri intorno stanno
Al rege lor sì stranamente appeso;
Ma le voci di lui voce non fanno
Per lo doppio che'l crucia orribil peso;
Geme, e romor di tuon i gemit' hanno
Tra negro lampo entro sue labbia acceso;
E con quel tuon chiamò pur dianzi quivi
Questo Giove infernal gli empì suoi Divi.

IX

Or come egli scopri l'empia sua mente,
S'egli parole articular non puote?
Essi trovarò allor (Dio permettente)
Com'ei sedendo articolasse note;
Sei sono qui, pur de la stigia gente,
Mostri difformi, e di fattezze ignote,
Grandi così, ch'Enceladi e Tifei
Sariano in paragon Nani e Pigmei.

X

De' sei, tre s'incurvaro, e tre saliro
De' tre su l'ampie spalle, e i tre salendo
Duo l'incudini alzarò, e di martiro
Scemaro i piedi a Pluto e'l capo orrendo,
E'l terzo sè medesmo avvolse in giro,
E rotondo offrì seggio al re tremendo;
Il re s'assise, ed alleggiato alquanto,
Storse l'ampia ala ad asciugarsi il pianto.

XI

Restaro ambe le braccia al tergo avvinte
Ch' al Ciel non piacque ch' altri il disnodasse;
Poi, per formar le voci invan sospinte,
La sparsa lingua entro le labbra ei trasse,
S' assiser tutti in balze orride e cinte
Di foco e degne più, quanto più basse,
Ed ei formava poi distinte voci
Informemente orribili ed atroci.

XII

Era il suo favellar qual se l' Egeo
Scioglie là tra le Cicladi i suoi stridi,
Allor che 'l frange aspro Aquilon rifeo,
E fin al fondo apre i cerulei nidi;
O quando i lacci suoi scuote Tifeo,
Qual d' Inarime i mar muggiano e i lidi;
O qual rumor fa Mongibel, se stanco
Muta Encelado il destro, o 'l lato manco.

XIII

Tremaron l' alme inique, e si converse
Indietro allor Cocito e Flegetonte;
Tantalo cadde, e dentro il rio s' immerse,
Ma per timor nulla gustò del fonte.
Tra piè la terra a Sisifo s' aperse,
Mentre pur carco risalia sul monte,
Ed Ision si svolse, e tenne immoto
Caronte il remo, e i fusi inasprio Cloto.

XIV

Ma voi menti del Ciel, superne Muse,
Che là giù mi guidate or senza offesa,
E che giungete fregi in non confuse
Maniere a l' opra mia fin qui distesa;
Fate, che da mie orecchie, in ciò non use,
La tartarea favella oggi sia intesa,
E che in accenti italici conversa
Ella dal vero suo non sia diversa.

XV

O nemici del Ciel, disse quell' empio,
O duci inferni, o stigi semidei,
Anzi o veraci del tartareo tempio
Sotto mia deità temuti Dei,
Se voi là suso con eccelso esempio
Foste, e poi chiari consiglier qui miei,
Non mancate a voi stessi or che feroci
Vengon avvisi a noi per tante voci.

XVI

Su magico battello Idro sen corro
Al padre, e 'l padre oggi è signor de' venti,
Sicchè ratto n' andranno ambo a disciorre
Quel, che 'n Oronte noi fe sì dolenti;
Questi tre tutto in Asia a noi ritorre
Potranno il dritto de l' umane genti;
Ma su tutto m' è grave, che Soria
Quinci più altera e più invincibil fia.

XVII

Ahi! che quando io rimembro, che formato
L' uom con tanta eccellenza in Siria fue,
E che con arte poi da noi crollato
Riparò in Siria ei le cadute sue;
Tra me mi rodo e dogliomi, o reo Fato,
De le potenze insuperabil tue,
E distrugger vorrei, non che soggetta
Quella provincia aver sì al Ciel diletta.

XVIII

Provincia, (e questo è quel che più m' affanna)
Provincia, ne la qual visse e morio,
Nata con pregio tal, la figlia d' Anna,
Che serbò il flor virgineo e concepìo;
Provincia, dove la salubre manna
Pur da costei contro il mio toscò uscìo,
E dove anch' ella ripigliò l' intatte
Sue morte membra, alme e perpetue fatte.

XIX

Per tal cagione io v' ho raccolti , or l' arte
Del senno esercitate e del sermone ;
Ponete in giusta lance a parte a parte
Il tutto , e siasi il vero in paragone ;
Ma con parole non d' obbrobrii sparte
Difenda oggi ciascun la sua ragione ,
E i sensi del suo cor liberamente
In chiari detti aprir nessun pavente.

XX

Io qui sedendo , mentre voi parlate ,
Faticherò la mente in tal riposo ,
Non per lodar poi le più voci ornate ,
Nè quelle , c' han più d' ira e d' orgoglioso ;
Ma quelle che tranquille , o pur irate
Mostrano il vero , e 'l pro chiaro e gioioso ;
Consultate prudenti , e n' abbia aita
D' Inferno omai la monarchia smarrita.

XXI

Così il gran mostro , al cui tacer poi resta
L' aer d' intorno orribilmente muto ;
Sofin pria sorse , e la viperea testa
Piegò due volte e riverinne Pluto ;
Sofin le forme in sè medesimo innesta
D' angue e di volpe , ed have il tergo occhiuto ,
Strano a vederlo , e 'l suo difforme seno
Pur di palpebre stranamente è pieno.

XXII

Questi è scelto orator ; ma rare volte
In quella empia adunanza egli prevale ;
Che spesso il crudo re mal vien l' ascolte ,
E sovente il suo dir posto è in non cale ;
Se sempre persuadesse , oh ! con che folte
Procelle sopra noi cadrebbe il male ;
Solo nel Ciel di ben fu consultore ,
Nè persuase , e cesse al grande errore.

XXIII

Or quanto io qui n' accenno, ei nel pensiero
Rapidissimamente allor rivolse,
E per farsi più degno consigliere
Indi a' suoi detti alto argomento tolse.
O regnator del gran tartareo impero,
(Queste le voci fur ch' egli disciolse)
O ineffabil Giove di Cocito,
Ove traggi me tu con tale invito ?

XXIV

Ma non sia ch' anco indarno oggi io favelli,
Qual qui sovente, ed una volta in Cielo;
Già le tue pene io giuro e i miei flagelli,
Che 'l tuo move mia lingua onore e zelo;
I tanti impeti tuoi prischi e novelli,
Onde teco a ragione io mi querelo,
(Al dir tu dàì licenza) a te han mutato
In cielo, in terra e negli abissi stato.

XXV

Ben rare volte tu (se pur non mai)
Porre ad effetto il mio volerolesti;
Al mio negletto dir deh pensa omai,
E membra, se ruine o pro n' avesti.
Ricordati là su quando i bei rai
Del chiaro Sol sotto i tuoi piè tenesti,
E sorgevi sì eccolso, ah! pria che noi
Spiegassem contro il Cielo i segni tuoi.

XXVI

Ricordati che dissi allora, e i miei
Detti s' ebbero il ver per fondamento;
Si persuaso avessi, come in rei
Ceppi or tu non vivresti, e noi in tormento;
E bench' altro bramar or non potrei
Di quel, che volli allor per tuo talento,
Pur teco ora vegg' io, quasi in ispeglio,
Il gran perduto, inestimabil meglio.

XXVII

Dissi, dissi là su ma 'l dissi in vano;
Dissi, che 'n paragon pur si vedesse,
S'era sì incomparabile e sovrano
Il poter di colui, che poi n' oppresse;
Volea di lunga fune ei porne in mano
L' un capo, di cui l' altro egli stringesse;
E voleva che 'n Flegra, o in val d' Atlante
Stessim noi poscia, ed ei sul ciel stellante.

XXVIII

Diceva, che tirando unitamente
Noi quella corda allor, ben n' apparrebbe
Di lui l' onnipotenza, e ch' impotente
La nostra possa appo la sua sarebbe;
Perocchè trarne ei grande, onnipotente
Su gli emisferi altissimi potrebbe;
Ma tanto, o quanto pur, lui sempiterno
Non moveremmo noi colmi di scherno.

XXIX

Dicea, ch' anco in un fascio ei trarria insieme
La terra, che per sè piomba e discende,
E 'l mar, che tutta la circonda e preme,
Il mar, che 'n aria anco con essa pende;
E che la terra e 'l mar su le supreme
Parti dove più in alto il mondo ascende,
Quanto piacesse a lui così tenendo,
Mirabil ne sarebbe egli, e tremendo.

XXX

S' ei ciò potea, s' effetto tal seguia,
O stigio re, tu non pugnar dovevi.
Ed io: s' ei tanto può, veggiam noi pria,
Gridava; ed a tenzon tu ne spingevi;
Ahi miseri! e ben tosto a noi s' apria
Sotto fulmini il ciel tonanti e gravi:
Noi qui cademmo, e re colà su l' alto
Restò quegli, al cui tron diemmo l' assalto.

XXXI

Anzi in Siria discese, e 'l damasceno
Luto scegliendo ei raddoppiò nostr' onte;
Adamo ne formò, spirò sereno
Lume di vita a quel prim' uomo in fronte,
Ed indi a prati ed a verdure in seno
Trasportollo in remoto almo orizzonte,
E da un osso di lui (mentre ivi assonna)
Con sommo pregio ancor formò la donna.

XXXII

Fèlli reina e re su quanto allora
Di visibil creava e di mortale,
E volle, che l' Occaso, e che l' Aurora
Empissero di prole alta, immortale;
Solo interdisse un arbore, e che fora
Il frutto di quei rami empio e letale,
S' ei ne gustasse, ad Adam disse, e torse
Altrove il piede, e 'l grido a te ne corse.

XXXIII

Allor tu radunasti il tuo primiero
Concilio nel novel tuo regno oscuro;
Sai quali allor entro questo aer nero
D' eloquenza infernal contrasti furo;
E sai, che col mio dir volava il vero
Pur tra quest' ombre, assai candido e puro;
Ma gli altrui detti a te sproni pungenti
Festi, e schernisti i miei veraci accenti.

XXXIV

Per vincer l' uom già in serpe ti cangiasti,
(Sciolto eri allora) ed io: deh non andare;
Tropo splendido è l' uomo (ahi tanto basti!)
Più chiaro, se 'l guerreggi, il potrai fare.
Che mi dilato io più? Gisti, e tornasti,
Ma sentisti dal cielo in te piombare
Questa catena, e queste sì penose
A tua fronte, a tuoi piè some gravose.

XXXV

Uom poi si fece, ah! l' uom tanto innalzando,
Colui, ch' a sè simil fatto l' avea,
E sè stesso per l' uomo a morte ei dando,
Gli aprì l' Empireo, ove i suoi fidi bea;
E in tutto il mondo i messi suoi mandando,
L' Universo occupò, non che Giudea,
E tornò al Ciel d' umanità vestito,
Senza mai più lasciarla, ad essa unito.

XXXVI

Così in varia stagion seguì quel danno,
Ch' a te toglier potean nostri consigli;
Nè per tuo scorno io ciò membro, e condanno,
Ma solo, perch' al meglio or tu t' appigli;
Ch' esser non può d' errore orma, o d' inganno,
Ove antico infortunio è che consigli;
Dunque quei tempi al tempo ch' è presente,
Fa spegli, e intanto al mio sermon pon mente.

XXXVII

O correttor d' Abisso, il cui gran nome
Giunge con tema entro i pensieri umani,
E innanzi al cui cospetto, erte le chiome,
Anco i dannati oblian lor duoli immani,
Grande è tua possa in ver, ma che tu dome
Gerusalem, gli sforzi tuoi son vani,
Se 'l Cielo incontro lei pria non s' adira;
Ma ch' amore è pietà non sia quell' ira.

XXXVIII

Pareva nostro ben, quando in affanni
Tenea celeste man Tancredi e 'l zio,
E ne gioisti, ah! non temendo inganni
Securo tu, ma tra mio cor diss' io:
Io quinci temo, e pur non so quai danni;
Deh sia vano e mendace il timor mio.
Sì dissi, e venne a noi poi rea novella
Di là dove non va l' artica stella.

XXXIX

Udimmo che Tancredi a danni nostri
Pur con l'ali celesti era intromesso
(Tu sai per quanto effetto) in quelli chiostri,
Ove'l pregio d'Adam restò depresso;
E ch'ancideva in Ocean gran mostri,
Egli già infaticabile, indefesso;
Ma forse ciò non curi, e sol tu brami
Abbatter di Sion gli alti reami.

XL

E però vuoi che'n libertà mai posto
Non sia Boemondo, e quinci i tuoi lamenti;
Ed io contrappesar col riso opposto
Voglio i tuoi pianti, o stigio re, deh senti:
Smarrir sembra il sentier, ma sì m'accosto
Al segno, ch'io farò liete e ridenti
In ciò tue voglie, o re d'eterno pianto;
Sol che tu il bene altrui soslegna alquanto.

XLI

È mio parer che, quando il Ciel percote
I fidi suoi, noi frapponiam lo scudo,
Che quelle scosse di pietà non vòte
Inver non son, nè quel colpire è crudo;
E che poniam costor sopra le rote
De la felicità anco io conchiudo,
Allor che dal Dio lor con dolce aspetto
Son visti, ed approvo io così il mio detto.

XLII

Certo il Dio loro a questi unqua non dona
Tanta tranquillità, che loro offenda,
E lor persegue poi, non ch'abbandona,
Quando avvien che superbi il ben li renda;
O come di là su lampeggia e tuona
L'ira, ove d'essi il mal'oprar l'accenda;
Italia ancella sai; sai in Babilone
Sotto aspro giogo i figli di Sione.

XLIII

Dunque or, che 'l Cielo usa sì pio tenore
Co' suoi, siam pronti a secondarlo noi.
Tancredi abbiasi i venti, e tra poche ore
Accolga anco il figliuol su i legni suoi;
Anzi porgiamo ad ambo alto favore
Per scioglier Boemondo, ed i tre poi
Trovìn con nostra aita ampio tragitto
A glorie, e vincan l'Asia e 'l chiaro Egitto.

XLIV

Troppo magnanimi essi, essi faranno
De gli acquisti a Sion ben larga parte;
Sommo ad essi ed a lei verrà poi danno;
Già l'aiuto del Ciel veggo in disparte;
Che gli agi e gli ozii in lor sol nudriranno
Venere e Bacco, e scacceranno Marte,
E l'umanità abbattuta, e posta in seggio
La superbia ivi fia, fin da qui veggio.

XLV

Son d'iniqui pensieri irritatrici
Le ricchezze accresciute oltre misura,
E le voglie empie e ree son genitrici
D'opre nefande entro possenti mura,
E l'opre inique son provocatrici
De l'ira eterna. Adunque tu procura
Adempir quanto io dico, ed indi aspetta
Dal Ciel contro i suoi fidi a te vendetta.

XLVI

Sofin qui tacque, e poi nessuno ardia
Porsi in arringo di sermon con esso;
E sue parole, e sue ragion stupia
Il cor di tutti in lor sembianti impresso;
Intanto il re d'Averno in sè ruggia,
E non fea 'l suo voler ne gli atti espresso;
Ma già Satan sorse da l'arso soglio,
E favellò pien d'ira e di cordoglio.

XLVII

In giù tigre è Satan, in su leone,
E di sulfurea ferza arma l'artiglio;
Ei con furor favella e, mentre espone
Sua mente, a gridi, ad onte ei dà di piglio;
A' detti di Sofin sempre ei s'opponne,
Spesso gli applaude l'infernal conciglio;
E con doglia Sofin chiamare il suole
Scoglio de la ragion di sue parole.

XLVIII

O stigio regnator, gridò costui,
E voi sì grandi, o consiglier Demoni,
Che tenta oggi Sofin co' detti sui?
E quanto egli fallaci usa sermoni?
Ma gli alti inganni io scoprirò di lui,
E librerò eol ver le sue ragioni;
Dirò senza oltraggiar, temprando il mio,
Poichè 'l comandi, o re, furor natio.

XLIX

Ma però che da lunge eccelsa ei tira
Materia, e ne fa base a sue parole,
Anco io convengo ovunque egli s'aggira
Girarmi, e pria su la celeste mole.
Certo insoffribilmente egli delira,
Mentre vincer d'ingegno ognor ne vuole,
E mentre i suoi concetti orna e colora
Sì con quell'arte, onde il parlar s'infiora.

L

Qual paragon volea, che'n Ciel si faccia
Ei cauto, ei vil? Dove traeva ei noi?
A non mostrar mai sempre invitta faccia;
A non portar tant'alto i segni tuoi.
L'opra d'onor, che mai non fia si taccia
In tutti gli anni, e là da gli anni poi,
Ove saria per suoi consigli? Oh quanto
Toglièr cercava al tuo nascente vanto!

LI

L'origine de l' uom poi loda e pregia,
E'l giudicio egli più de la sua mente,
E i detti suoi; ma te punge e dispregia,
Ch' ad Eva andasti allor vòlto in serpente;
Dice i tuoi mali, e'l suo parlar ne fregia,
E gode e oh come infinge esser dolente!
E di nostre sventure alti egli face
Rumori, e'l nostro bene invido ei tace.

LII

Tace, che mentre tu serpe ti festi,
Tu l' uom, ch' era immortal, spingesti a morte;
Che 'l colmasti di pianto, e che chiudesti
Del doppio Paradiso a lui le porte;
Nè nuoca a noi, che quel re de' Celesti
Voluto abbia per l' uom cangiar sua sorte,
E sè stesso avvilir; nè invendicati
Unqua già noi, se fur contrarii i Fati.

LIII

Ma forse sempre, o re de' tetri chiostri,
Gli alti consigli suoi tu non curasti?
Ahi! spesse volte posponesti i nostri
A' suoi (sia con tua pace) e spesso errasti.
Un te ne scoglio, vuò quinci si mostri
Quanto de' suoi pensier son vani i fasti;
Rammenta, io so co' detti anco menarti
Lunge, ma non so falso il ver mostrarti;

LIV

Rammenta quando in Roma il così grande
Dono a Silvestro Costantin già feo,
Che cangiar de' martirii le ghirlande
Con auree mitre il Vatican poteo;
Rammenta, per dannar, quasi esecrando,
Le costui voci ed il parer suo reo;
Rammenta (oh per vergogna ei piega i lumi!)
Quai di falsa eloquenza ei versò fiumi.

LV

Ahi! dienne a divider (e n' addolcia
Il molto mel di sua facondia intanto)
Ahi! dienn' a divider, ch'esser dovria
Seme di mal, dono sì eccelso e santo;
Ch'indi mendica la virtù n' andria,
Tropo arricchito indi il papale ammanto;
Che cadria il tron di Piero, o fora a Piero
Ribella indi ogni mitra ed ogni impero.

LVI

Stolti tal da costui noi persuasi
Non andammo ad opporne a sì gran fatto;
Ed or speriam quel ch'ei predisse, quasi
Debba cader ciò che più saldo è fatto.
Ori, ostri ed arme; ah! tai di Pietro i casi?
Così il suo trono a precipizii è tratto?
Suo tron vallato di virtù, suo trono
Cui servi i regni e i pastorali sono?

LVII

Dunque, se chiaro appar quanto è mendace
Il sermon di Sofin, e quanto offende,
Così, s' a te la sua eloquenza spiace,
Come se da te in grado ella si prende,
Utile a te non paia, nè verace
Suo dir, che sol sempre al contrario attende,
O de gli Abissi ineluttabil Fato,
O Dio di stigia gloria incoronato.

LVIII

Macchinator di fole ove ei ti mette?
Ove ti mena a perder senno e vanto?
E qual remoto bene ei ti promette?
E da te il pro vicino ei scevra quanto?
Vuol ch'attendiam dal Ciel nostre vendette,
E ch'i fidi del Ciel tu estolla intanto
Boemondo e Tancredi, e quel ch'avanza
(Ah su i primi anni!) ogni mortal speranza.

LIX

Vincan costor l'Asia e l'Egitto, e regno
Accrescano a la Siria (ahi chi soffrire
Può tai parole?) e po' il celeste sdegno
Forte s'inflammi per Soria ferire.
Stigio monarca, a consultor sì indegno
Chiudi i tuoi orecchi, e accogli il miglior dire.
Più di duo lustri son, ch'alto ed augusto
Fondaro in Siria i Franchi il seggio ingiusto.

LX

Questo crollar dobbiamo; indi a sua voglia
S'inaspri il Fato ed il Destin crudele;
Ma tu nol crollerai e se fia che scioglia
Verso l'Eusin Tancredi unqua le vele,
Or questi è in Anglia, e noi facciam ch'accoglia
D'amor ei nel suo petto il dolce fele;
Arda egli per Matilde, ella per lui,
E tragga ivi egli in lusso i giorni sui.

LXI

Ed anco n'avverrà (poichè veloce
Su strana barca il figlio a lui sen corre)
Che il garzon quel suo indomito e feroce
Spirto, ch'ozii ed amori odia ed abborre,
Tempri in molle piacer; ch'a figli nuoce
Da' genitori esempi indegni torre;
In età fresca e'n forme sì leggiadre
Vaneggerà col vaneggiante padre.

LXII

In tal modo a Boemondo, ov'altri il lega,
Fine non fia per libertà prescritto;
Procura ancor, che pace ed alta lega
Segua a tuo pro tra' Turchi e'l re d'Egitto;
Così per te punir non ti si nega
I Franchi, e sempre mai mostrarti invitto,
Vendicandoti tu con la tua mano
Del tetro mondo, o regnator sovrano.

LXIII

In questi accenti il fier Satan conchiuse
Il suo sermon; ma un susurrar seguì
Di voci incerte, torbide e confuse,
Sì che un tale rimbombo se n' udì,
Qual s' ode infra le selve orride e chiuse
De' venti penetranti il mormorio,
O quale l' Ocean non rotto preme
I furor suoi, mentre più gonfio freme.

LXIV

Perocchè di sentenza eran divisi
I senatori de la stigia soglia,
E parlando co' cenni anco i lor visi,
Scoprian l' affetto, onde il pensier s' invoglia;
Altri verso Satan rivolti e fisi,
Altri in Sofin con discrepante voglia;
E nel doppio parer fremean discordi
Essi in malvagità tutti concordi.

LXV

Ma 'l tartareo monarca entro il più oscuro
Seno del cor l' arbitrio suo chiudea,
E'n questa e'n quella parte orrido e duro
(Fin che tra se risolse) il rivolgea;
Quando ei parlò, tutte serrate furo
Le bocche, e queste voci egli sciogliea:
Ahi lasso! or forse avvien che Sofin dica
Il vero a comun pro con mente amica.

LXVI

Pur tu Satan mi sforzi, e mi costringi,
Ad appigliarmi anco a' tuoi detti audaci;
Però con Tisifon vanne, e t' accingi
Con l' opre i tuoi proposti a far veraci;
Mia vice a te concedo, e'n Anglia spingi
Anco Asmodeo con l' amoroze faci;
Matilde ami Tancredi, ed egli lei,
E questi oblii sue glorie e suoi trofei.

LXVII

Così parlò de l'ombre orride, eterne
L'empio tiranno, e bestemmio il Destino,
E dei labbri serrò l'arse caverne
Figgendo in esse il dente adamantino ;
Applause il suo senato, e le più inferne
Grotte tremaro e'l Tartaro vicino ,
E fieri udiansi in rauco tuon latrati ,
Stridi, muggiti, fremiti, ululati.

LXVIII

Si sciolse il fier concilio, e'n quel momento
Mancò l'aiuto al re pendente e reo ;
Ch'ognun di quei sei grandi non fu lento
A sottrarsi a la soma, ed ei cadde ;
Piombò la doppia incude, e violento
E grave crollo in verso il centro ei feo ,
E la catena in esso, e'n ciel legata
Scosse la sfera altissima stellata.

LXIX

Trasse il suo immenso traboccante pondo
Tre volte in giù la macchina superna ,
Ed altre tante in su risorse il mondo ,
Ed ei balzava entro quell'aria inferna ;
Alfin' in mezzo al regno atro e profondo ,
(Qual pria) librollo la giustizia eterna ;
Ma la Furia e Satan ver l'Asia, e verso
Inghilterra Asmodeo poi s'è converso.

LXX

Asmodeo è l'alma dea, ch'esser la stella
Del terzo ciel credeo l'antica etade ,
E che dal mar ne la stagion novella
Nacque sparsa di raggi e di rugiade ;
La dea, ch'al carro suo vezzosa e bella
Colombe avvince, e i bianchi nemi rade ,
La dea, ch'Amor produsse, ed ha sul petto
Ad amorose imprese un cinto eletto.

LXXI

Pien d'incanti è tal cinto, e magistèro
Tutto il trapunge di bell'ostro e d'oro;
Ma per tartareo e magico mistero
D'amoroso poter colmo è 'l lavoro;
Ciò che ivi è finto ha forza ivi del vero,
Ed è cagion di gioia e di martoro;
Caro, dolce, diverso, altero e vago
Per empie meraviglie oggetto mago.

LXXII

Sono le sue figure i risi e i canti,
Onde è sì molle di Ciprigna il regno;
Sonvi i prieghi melati e i dolci pianti,
Che distemprano ogn'odio, ogn'aspro sdegno;
Èvvi Amor sagittario, e de gli amanti
Il desio, cui ragion non fa ritegno,
E 'l parlar femminil, che molce e senza
Arte è facondo, e vince ogni eloquenza.

LXXIII

Pensa Asmodeo por di Matilde al seno
Tal cinto in Anglia, ed ivi a sè spogliarlo,
E scuoterne amoroso empio veleno
Per Tancredi, e sol d'essa uom ligio farlo,
E pensa far mirabile e sereno
Il costui volto, e magamente ornarlo,
E lei invaghirne, e tor ogni primiero
Amato oggetto al casto suo pensiero.

LXXIV

Giunto il demon dove coprian l'aurate
Poppe normanne l'arenose sponde,
Tosto a sè sue sembianze egli ha mutate,
E prende quelle d'Egla, e va su l'onde;
Ridon sotto i suoi piè l'acque calcate,
Senza che in qualche parte il piè s'affonde.
Pareva il mar saldo zaffiro, e snella
Moveva ei sopra il mar la pianta bella.

LXXV

Ver la nave regal la larva giva;
Empia, a spirto celeste in vista eguale,
E con fulgenti rai l'aria feriva,
E le prestavan l'aure odori ed ale,
E dove sta Tancredi alfin saliva
Su per l'aeree vie, non per le scale;
Così la finta maga, e restò innante
Al vago suo, qual non gradita amante.

LXXVI

Tremò, arrossio fingevolmente, e poi,
Quasi affidata, ella tai voci sciolse:
O flor de' prischi e de' moderni eroi,
Cui 'l sommo d'ogni pregio il Ciel dar volse,
L'arse mie voglie, e i casti pensier tuoi
Anciser me, quando altri a me ti tolse;
Nè soffrì più mirar quel fiume, donde
Fuggisti, e fin di là corsi a quest'onde.

LXXVII

Qui m'accolse il Tamigi, e basti tanto
A saper di mia vita egra e dolente;
Pur nobil fama a divulgar tuo vanto
Da varie parti qui giunse sovente,
E'n mille guise raddolcio il mio pianto,
E le mie orecchie a sì bel suono intente;
Ma il novo stato d'Anglia or noto farti
Devo, e i varij suoi casi anco narrarti.

LXXVIII

Morto Guglielmo il re, regnar Roberto
Doveva, ch'era al re maggior germano;
E che già di Sion lo scettro offerto
Ben rifiutò con non superba mano;
Ei venne, e non conforme al suo gran merto
Dispose il Ciel caso crudele e strano;
Trovò usurpato il regno, e ciò cagione
Fu ch'ei muoia tra nodi in rea prigione.

LXXIX

Errico usurpò il regno, Errico anch'esso
Al re fratello, o d'improvviso corse
Contro Roberto, e'n guerra l'ebbe oppresso,
E le man generose a i lacci torse;
Eredi non lasciò di maschio sesso
Errico, e varia sorte ad Anglia occorre;
Vergine figlia a le corone sue
Successo, a cui Matilde il nome fue.

LXXX

E pur notizia aver tu ben potesti
Di tutto ciò, ma il dissi, perchè unito
Col resto va. Già morì Errico, o'n vesti
Brune Matilde alto attendea marito;
De la Germania i re tutti vedresti
Correr di sì gran nozze al tanto invito.
D'Errico augusto augusto il figlio Errico
L'ottenne alfin, ma non con fato amico.

LXXXI

Perocch'ei senza credi uscì di vita,
E quanto piacque al Ciel godeo la sposa.
Di vedovile ammanto ella vestita
Non fu minor, che'n gonna preziosa,
E la fama per lei col vero unita
Non la tenea poi tra confini ascosa;
Ma ben fu intanto ogni sovran barone
Da lei posposto al figlio di Fulcone;

LXXXII

Al sì gentil Goffredo, il qual poi visse
Breve stagion con lei. Pur a costui
Postumi avvenne ch'ella partorisce
Duo figli (doppia imagine di lui);
Fine a sue caste gioie allor prescrisse
Afflitta, e seppellio gli affetti sui
Col morto ultimo sposo, ma di Blesa
Corse importuno il conte, e portò offesa.

LXXXIII

Questi l' Anglia occupò ; ma con l' elmetto
 Cangiò Matilde il velo ; armò il bel fianco ,
 Ed a l' orror de l' armi unio il diletto .
 Costei col volto suo purpureo e bianco ;
 Tosto ella vinse il conte , e 'n lacci stretto
 L' ebbe , e core mostrò virile e franco.
 Indi scinse la spada , ed or in gonna
 Impera qui questa sì eccelsa donna.

LXXXIV

Ella raccolto have il tuo messo , e ratto
 Ella a te ne verrà , s' a lei non vai ;
 Ma tu previenla , e generoso in atto
 Sciogli le vele , e spingi i remi omai ;
 Tacque e , il sembiante d' Egla allor disfatto ,
 Sparve e versò in Tancredi odori e rai
 Quel mostro stigio , e 'n lui fece un novello
 Maggio , e più augusto lui fece e più bello.

LXXXV

Tal avvanzarsi indica perla suole
 Là dove industrie man l' oro v' unisce ,
 E tal diamante , se 'l percote il sole ,
 Con doppio sfavillar l' aria ferisce.
 Tancredi de la larva a le parole
 Pensa , e d' un non so che tra sè invaghisce ;
 Pensa , s' egli andar deggia , o se fermarsi ,
 E sente d' alta gioia i sensi sparsi.

LXXXVI

Resta incerto , nè sa qual miglior sia
 De' duo pensieri , e pur ripensa e tace ;
 Ma non veduto ivi Asmodeo rapia
 A' cupi mari ogn' ancora tenace ;
 Spingea le navi , ove a sè stesso via
 Ver l' Oceano il gran Tamigi face ;
 Spingea sul fiume i legni , e feali andare
 Contro il corso , onde corre il fiume al mare.

LXXXVII

Tancredi allor (così il demon lo spira)
Sciolte le vele a ratto vol sen corre,
E tra piani e tra poggi si raggira
Sopra il Tamigi, e rapido trascorre;
Va la sua nave innanzi, ed egli mira
Di Londra omai la più sublime torre,
E tal vista l'alletta, e 'l sen gli molce,
E cresce il dianzi in lui concetto dolce.

LXXXVIII

Dietro quell'alta torre a la reina
Asmodeo è giunto, e sì le tocca il core;
Ch' a poco a poco le sue voglie inchina
A lungo oblio d'ogni primiero amore,
E de' pensier di lei poi fa rapina
Pur non veduto, e li empie d'altro ardore;
Le finge in mezzo a l'alma altero e grande
Un bel volto, ch'odori e lampi sponde,

LXXXIX

Il volto di Tancredi, e già n'ingombra
Lei d'alto affetto sì, ch'ella ne geme.
Chi 'l mio Goffredo omai dal sen mi sgombra,
(Dice ella) e qual furor così mi preme?
Tra questo dir a lei la mente adombra
Lo spirto stigio, e fa ch'avvampi, e treme,
E poi le fa (sì di ragion la spoglia)
Cangiar in gonna d'ôr la negra spoglia.

XC

Di ricca veste ella s'ammanta, e sposo
Bramato, ed assai degno attender crede,
E troppo irrequieto have riposo,
E troppo in chiuso albergo affretta il piede;
Ed il non visto suo pegno amoroso
Vagheggia ella entro l'alma e mercè chiede;
Non mai furor simil tragica scena
Mostrò sul Tebro, o su l'argiva arena.

XCI

Forsennata apre poi quell' arche , dove
Vedova chiuse ogn' ornamento egregio ,
E tra quegli il bel cinto avvien che trove ,
Che di venere al petto è mago fregio ;
Tra quegli Asmodeo il mise , ed or commove
Lei ne la mente , e fa che l'aggia in pregio ,
E l' insegna anco l' empio (in essa infuso)
Il valor di tal fregio e 'l pregio e l' uso.

XCII

Ahi ! le fe discoprir del casto petto
Le nevi , che tenea così celate ,
Che l' uno e l' altro già dolce e diletto
Suo sposo non le vide unqua svelate ;
Allor da' vivi avorii (alto diletto)
A l' aria uscian native aure odorate ,
A l' aria inglese , che non giunse mai
Ivi a fregiarsi d' argentati rai.

XCIII

Nudo restò il bel seno alabastrino ,
E pose ivi ella intorno il cinto mago ;
E l' era innante oggetto cristallino ,
(Specchio gentil) dove ridea sua imago.
Stupio di se medesima , e tenne chino
Il guardo poi due volte in atto vago ,
E duc innalzollo , e sovra ogn' uso belle
Vagheggiò in fregio tal le sue mammelle.

XCIV

Ma precorrean la fama , ed improvvisè
Giungeano in Londra le normanne antenne ,
E 'n arme altero , e 'n fulgide divise
Sopra aurea poppa il gran Tancredi venne ;
Tra duci eroi le piante in terra ei mise ,
Poichè le navi l' ancora ritenne ;
I primi d' Anglia umili ad onorarlo
Correano , ed al sovrano trono a menarlo.

XCV

Volonne il grido a la sua strana amante,
Ed ella sbigottinne e quasi svenne;
Ch' Asmodeo con più forza in quello istante
Toccolle il seno, e freddo smalto fenne;
Misera! ed ella del gentil sembiante,
Ch'era entro l'alma, i lampi non sostenne;
Ed, ohimè! disse, e spinse la sinistra
Pianta, e precipitò ver la finestra.

XCVI

Come quell' uom, che peregrin perviene
A città, che dipinta in prima ei scerse;
Quelle, ch' immaginate in mente tiene,
Forme non trova dal lor ver diverse,
E mentre egli con l'occhio il piè ritiene,
Stan sue virtù a rimembrar converse,
E gode in rimembrar, e ne le ciglia
Mostra ei prevista e grata meraviglia.

XCVII

Così costei; ma timida e smarrita
Mirò lui ch' Asmodeo nel cor l'impresse;
Misera! e la cagion di sua ferita
Conobbe, e 'l reo suo fato anco vi lesso;
E pur da l'empio amor rinvigorita
La testa ella chinò, nè fu che stesse;
Scese le scale, e del castel sul ponte
Scontrò l'amata, anzi che vista fronte.

XCVIII

Amor l'aprì le labbra e disse: il piede
Pon, signor, ne la tua, ch'è tua mia reggia;
Le cose umane nel tuo volto eccede
L'umanità, nè falso è pur ch'io veggia;
Giungi d'Anglia a fregiar la regal sede;
Ombra è appo to ciò che tra i re lampeggia;
Tu il gran sepolcro hai liberato, e giunto
Tu ad Emisfero sei da noi disgiunto.

XCIX

Così Matilde ; ed Asmodeo fa meta
D' essa il bel petto di Tancredi al ciglio
E col suo cinto il contrastar gli vieta ,
E di senno il disarmo e di consiglio.
Tutte le voglie in un volere acqueta ,
Gli schermi di ragion manda in esiglio ;
E l' affetto primier , figlio d' amore ,
Cangia , e d' altra beltà fa servo il core.

C

Sicchè colui n' oblia Clorinda . e resta
Sculta in suo sen questa sì altera vaga ,
Questa per sè fior di bellezze , questa ,
Cui cresce or leggiadria per forza maga.
Ad avventargli ella è spedita e presta
Novella entro il pensier profonda piaga ,
E la piaga a saldar , che più di sette ,
E sett' anni colà sì viva stette.

CI

Misero ! e le sue ciglia il crudo e fello
Demon pur volge in quei candor vivaci ,
Ove il nastro infernal magico e bello
Oggetti in suo trapunto ha sì veraci ;
Spira il lavoro reo ; vibra il quedrello
D' amore ; e quai silenzi usa loquaci ?
Parla il reo cinto , e contro il sì sovrano
Eroe nulla sua possa or usa in vano.

CII

Ei che cessar dentro i suoi spirti sente
Per quel novo piacer sua pena antica ;
Bench' attonito resti e senza mente ,
Pur così avvien , ch' alfin risponda , e dica :
Tre volte l' uno e l' altro tuo parente
Fortunato per te , di gloria amica ,
O magnanima donna , ed altrettante
Il secol , che ti diode al mondo errante ;

CIII

Tu fai bella la pace, e tu con l' arte
De la milizia anco il tuo scettro adorni;
Vere voci di te la fama ha sparte,
O nova alba d' onor, che 'n Anglia aggiorni.
Così Tancredi, e poscia ella in disparte
Il mena in lochi alteramente adorni;
Parlan di guerre e di guerriere palme,
Ma pascon d' altri oggetti i sensi e l' alme.

CIV

Variamente son cauti, e ciascun chiude
Quel, che di far palese han somma voglia;
Ed è più cara ad ambo la virtude
D' ambo per lor beltà, ch' entrambi invoglia;
Crescono dentro i cor soavi e vrude
Le piaghe, e dolce ognor cresce la doglia;
Talor si scontran gli occhi, e gli uni e gli altri
Schivan lo scontro imbelli no, ma scaltri.

CV

Ma già il carro del dì gito è sotterra,
E la notte e le stelle Espro rimena,
E l' ombra chiude il mar, chiude la terra,
E Londra appresta incomparabil cena;
Di preziosi vasi Anglia disserra
Ricca copia, e sua reggia ampia n' è piena,
Ma più là dove splende in forma altera
Molto in sala regal lampo di cera.

CVI

Tela serica e d' òr celando ornare
Vedi quei muri, e gran figure in lei;
Qui dentro l' Ocean Britagna appare;
Qui di Matilde son gli alti trofei;
Qui le sue doppie nozze, or non più care
Ad essa, e qui i tant' avi semidei,
E per rami trasversi anco qui vedi
Lei da' re Dani scendere, e Tancredi.

CVII

In questa sala a regie mense trasse
Alfin Matilde il peregrin diletto ,
E ch' al convito ogni baron restasse
(Sia Normanno , od Inglese) ebbe in diletto ;
Sotto candido lin Cerere stasse
Sopra oro in apparato non ischietto ,
E'n altro loco intanto oh ! quanto odore
Sorge da' vasi , in cui de' cibi è il fiore.

CVIII

S' assisodon tutti , e col suo vago assisa
Sta la già donna d' Anglia, or d' amor serva ,
Ma poco cibo ella gustar s' avvisa
Fuor di quello , ond' amor le fa conserva ;
Fioccano nobili esche in varia guisa ;
Bacco tra nevi avvien , ch' agghiacci e ferva ,
E che spumante in cave gemme asete
Prima altrui , che'n altrui nasca la sete.

CIX

Figli d' eroi , miransi cento e cento
Paggi con piene man tornare e gire ,
E votar , e colmar in un momento
Le mense accorti , e con gentil servire ;
Lieto rallegra i cori , ed omai spento
È de la fame il natural desire ,
Lieto rallegra i cori , e già ne scoppia
Voci ch' intorno a' tetti Eco raddoppia.

CX

Ma l' aspetto d' Aulone Asmodeo piglia ,
D'Aulon caro a le Muse , e certa ha in mano ,
E canta , e con Amore ei riconciglia
Ogn' alma , e l' aspro e il dur fa molle e piano ;
Canta ei , qual fu tra femminil famiglia
Senza la clava il cavalier sovrano ,
(Potenze alte d' Amore) e qual depose
Il cuoio del leon , spoglie famose.

CXI

Poi Cleopatra ei loda, allor che questa.
Sommi nudrio in Egitto itali amore;
Poich' a Cesare andò dentro ampia cesta
Tutta coperta d' amorosi fiori;
E poichè lasciò il Nilo, e vaga o presta
Varcò con tanto lusso i salsi umori,
Ed in sembianza de la cipria Diva
Corse ad Antonio in ver la siria riva.

CXII

Empio, e non tacque (e come i suoi concerti
Di dolcezza ineffabile condia!)
Empio, e non tacque, ah! tra l' elette genti,
Ah! del più saggio re l' idolatria!
Con questi esempi accendea più le menti
De' regii amanti, e più lor piaghe apria,
Sotto forma d' Aulone Asmodeo, e fisse
Poi gli occhi in alto, e con gran voce disse:

CXIII

Girate, o cieli, e rimenate ogn' anno
Ad Anglia questo dì chiaro e felice;
E tra giorni, che tornano, e che vanno,
Colmatelo d' onor quanto più lice;
Poich' egli reca al regno ampio britanno
D' alta gioia regal speranza altrice.
Così la larva, e tolte eran le mense;
Ma tu amor i tuoi cibi ancor dispense.

CXIV

Stavano i regii amanti allor rivolti
L' un verso l' altro con oblio infinito;
Immoti più che marmi eran lor volti,
E gli occhi ribeveau tosko gradito;
Gli sguardi di Tancredi ah! tien sepolti
Là tra due mamme il cinto di Cocito,
E' l' viso di Tancredi, or via più vago,
È di Matilde a gli occhi oggetto mago.

CXV

Ella varii sermoni a lungo tira ,
Nè de l' ore fugaci unqua s' avvede ;
Domanda a lui quanto Ocean s' aggira
Colà , donde il dì vien , quando a noi riede ;
Domanda d' Eolo e di Nettun quant' ira
Soffrì ne' nostri mari , e quante prede
Mercò col brando egli ne l' Asia , e quante
Volte s' armò il Soldan , quante tu Argante.

CXVI

Anzi le guerre d' Asia ho spesso intese ,
(Soggiunse) eh che tenerti in esse a bada ?
Ma dimmi tu , dopo quelle alte imprese ,
Quanto soffristi in mar , se pur t' aggrada ;
Dimmi , perchè giungesti al mondo inglese
Ciò che t' occorse per sì varia strada.
Tacque , e vago d' udir nessun poi gira
Gli occhi , o move le labbra . o pur respira.

CXVII

Ma d' essa al sen magicamente ornato
Ei pur mirando : o gran reina , disse ,
Gran tempo uopo è per dir quanto agitato
Io fui in due mondi , come il Ciel prescrisse ;
E già la notte col temon stellato
Divide l' ore al carro suo prelsse ;
Però , ma con tua pace , or parte io dire
Vorrei del tutto , e parte differire.

CXVIII

Sia qual tu vuoi , colei ripiglia , e questa
Voce accompagna ella ad un atto umile ,
E 'n guardar lui , come quel fiore resta
Che mira i rai del Sol per natio stile ;
Ed egli a lei : dunque ad udir t' appresta
Quei casi , o donna a te sola simile ,
Che soffrì là da Calpe ; in breve io molta
E varia istoria accoglierò ; tu ascolta.

CANTO QUINTO



ARGOMENTO

*Vola tomba a Clorinda erge in Egitto
 Tancredi, e quivi al re messaggi invia.
 Spinto a le Sirti è per sentier non dritto,
 E spinto in Cipro è per non dritta via.
 Ma quivi mira egli il suo campo invitto
 Trasfigurato per crudel magia,
 Intanto un novo augel, c' ha d' uom la faccia,
 Le qualitati umane a lui rinfaccia.*

I

Da poichè il tuo gran zio l' alto rifiuto
 Del regno fe de la città sacrata,
 E noi il diemmo al Buglion, che re veduto
 Per pietà negò a sè corona aurata;
 Io per crudele avviso a me venuto
 Corsi al Carmelo, e fabbricai l' armata;
 E dal sepolcro del Dio grande presi
 Mia spada che pur dianzi ivi sospesi.

II

Disposi il tutto, e già sopra l' ondoso
 Mare le vele al vento eran cosparte;
 Ma qual fu quello avviso aspro e noioso,
 O donna eccelsa, e venne da qual parte?
 Ciò per chiarezza ancor (non perch' ascoso
 Io creda ch' a te sia) vuò pria narrarte,
 E per unire a così Santa e fiera
 Istoria qui pur sua cagion primiera.

III

Credeva in Cristo, ed era a' Franchi amico
Uom, che'n Armenia avea picciolo stato;
Gabriele appellosi, e nel suo antico
Regno dal reo Dasman fu guerreggiato.
Chiedeva intanto el contro un tal nemico
Soccorso a Boemondo, il qual troncato
Ebbe ogni indugio, e (qual pietate invita)
Non mandò nò, ma lui portava aita.

IV

Paventò per tant' uom quell' empio, e tese
Agguati in selve e in vall' orride e chiuse,
E'l mio buon zio sol con queste arti el prese,
Ed indi in Colco entro gran rocche il chiuse;
Questo fu il duro annuzio, e d'ira acceso
I Franchi, poichè in Siria si diffuse;
Onde molti di lor segulro i miei
Vessilli, altro a cercar giusti trofei.

V

Navigava io con vento e mar secondo
Verso il Polo, e radeva i liti eoi,
Che'l caso in terra occorso a Boemondo
A non andar per terra insegnò noi;
Ma per me lunghi affanni il re del mondo
Conchiuso avea ne' gran decreti suoi;
Mirar d' Oronte appena egli ne feo
Le bocche, ed ecco in alto un turbo reo.

VI

Tonaro i Poli, ed oscurossi il giorno,
E tal dritto cammino Eolo ne svolse
Ed dal vento che vien da Capricorno
Oppose l'aure ch' iperboree sciolse;
Affondò quattro navi, e far ritorno
Colà, donde partimmo, anco a noi tolse;
Anzi oltre trasportonne, e ne spinse ove
Le glebe il Nil feconda, e'l ciel non piove.

VII

Dico in Egitto, e qui del Nilo gli ampl
Liti afferrai sotto sì chiaro clinia,
E qui bacciammo de la terra i campi
Noi di toccarli disperati in prima;
O anno tu, che in te medesimo stampi
L'orma tua sì diversa or alta, or ima;
Tu rimenevi allora il dì, ch'io tanto
Onoro ed odio, e m'è sì acerbo e santo.

VIII

Sa mie sventure il mondo, e come ancisi
Incauto io quella a cui donai già il core,
E che ne' freddi sassi, ove la misi,
Gelida non estinse ella il mio ardore,
Misero! e che da lei non fur divisi
I miei foschi pensier carichi d'orrore;
Nè quando ascesi in mar tanto frenarmi
Potei, ch'io la lasciassi entro quei marmi.

IX

Sul mar portalla, e pria dentro novella
Di cedro io la serrai cassa odorosa;
E da questi occhi poi sempre su quella
Urna d'amor, versai pioggia d'ogliosa,
E quando sorge l'acidalia stella,
E quando esce dal mar la notte ombrosa;
Ma del suo anniversario io ne l'amaro
Giorno, che fea là tra Canopo e Faro?

X

Quivi il dritto annual dare a l'amato
Genere con amor pietà mi spinse,
E mostrossi doglioso il campo armato,
Ed ogni duce elsa imbrunita cinse;
A brun le tempie in fra lo stuol sacrato
Mitrò Gualtieri, e l'aurea spada scinse,
Ed al Dio vero in quella egizia riva
L'ostia divina in suon lugubre offriva.

XI

Sopra spalle d'eroi lungo infiniti
Lumi l'árca funebre, e intorno ad essa
Di molto arnese ostil tronchi vestiti,
E prezioso vel sopra la stessa,
Fur gli oricalchi in rauco suono uditi,
E piangendo tenni io fronte dimessa,
Finch' a l'alma gentil tristi e devoti
Compiro i santi officii i sacerdoti.

XII

Fu dopo l'opre pie l'arca ridutta
Con pianto ancor sopra il regal mio regno;
E marmi alzai (nè pur con guancia asciutta)
A la mia morta diva anco in quel regno;
Vota marmorea tomba ebbi costrutta,
Vota, ma d'alterissimo disegno,
E 'l bel nome colà scrissi di lei,
E le sventure sue ne' casi miei.

XIII

Ruppi la sponda ancor del sì famoso
Fiume, e ne svelsi un ramo ampio e profondo,
E ne cinsi il novello e generoso
Sepolcro, onde have onor l'egizio mondo;
Ma mentre io diramando il flutto ondoso,
Novo letto gli dava, e novo fondo,
Chieder di Tiro i regni al re d'Egitto.
Obbligo mio stimai, non che già dritto.

XIV

Questo re là dal Gange il patrio impero
Ha steso, e fine a guerre unqua non pone;
Questi mandò grande oste empio ed altero,
Per impedir gli acquisti di Sione,
E questi usurpa al mio buon consigliere,
Al buon Giovanni i regni di Sidone,
E fortissime rocche eretto ci have;
Che de l'armi Francesche ei teme e pave.

XV

Dunque per tal cagion scelti messaggi
Ne la sua reggia a tanto re mandai;
Ma l'impresa di Colco; e i gravi oltraggi
Del mio buon zio fer sì, ch'io sol pregai;
Ed i mandati messi, i lor viaggi
Compiti, fatto avean ritorno omai;
Duo furo i messi, e Ponzio, che'l maggiore
Fu in dignità, parlommi in tal tenore.

XVI

Già vista varia terra e vario lido,
E scorse strade incerte e perigliose,
Sire, giungemmo a la città, ch'ha grido,
D'aver le mura sue sì popolose;
Di provincie raccolte un vasto nido
Sembra, e confusione vasta di cose;
Qual se'l Franco, e l'Ispan da largo cinto
Di muraglia, e'l German fosse mai cinto.

XVII

Nel regal solio noi fummo intromessi;
Ma d'ogn' intorno, ond' a quel solio vassi,
Di prodigo tesor ben mille eccessi
Scontri con gli occhi ovunque aggiri i passi;
Quivi Etiopi armati in globi spessi
Del palagio sovran guardano i passi,
Ed in vece di paggi oh quanti quivi
Del vigor generante eunuchi privi.

XVIII

Vi si veggono in mandre anco e'n armenti
Animai vari e misti di figura;
D' insolito stupor mostri e portenti,
Opere, in cui scherzar volle natura.
Così confonde lupi, orsi e serpenti
Scherzevole talor pur la pittura;
Così talor le nubi in aria sparse
Veggiamo in varie guise effigiarse.

XIX

Che de' fonti dirò? Già rari effetti
L'arte scopre ne' rivi, e sè nasconde;
Finge l'onda il cantar de' gli augelletti,
E i veri augelli inganna in su le sponde;
Fingono un suon di trombe i ruscelletti;
E vera al finto suono eco risponde;
Calchi la terra, ispiccian l'acque, e miri
L'acque or liquido velo, or nembo, or Iri.

XX

In orti, in logge, in parchi esposte sono
A' guardi altrui cose sì varie e tante,
E'l pensier non le mette in abbandono
Quando esse a guardi poi non stan davante;
Ma velato (chi'l crede?) in ricco trono
Siede sublime il memficio regnante;
Qual s'egli fosse simulacro, o nume;
Vano, superbo e barbaro costume.

XXI

Pur quando ei mostra sè come a divina
Cosa, un satrapo in pria vien riverente;
E innanzi a la frammessa ivi cortina
Git'a umil sul terren spada fulgente,
Ed umil le ginocchia e'l volto inchina,
E la terra anco bacia umilmente;
S'abbassa allor quella frapposta tela,
E'n aureo seggio il chiuso re disvela.

XXII

Così l'alto tiranno canopeo
Talora vien dimostro a gli occhi altrui,
E così a noi mostrossi, e sul febeo
Carro seder ben stimeresti lui;
Tosto ad esso per noi chiaro si feo
Chi siamo, a che veniam, chi manda nui,
E'l tuo gran nome anzi il cospetto regio
Grandi ne fe parer, dienne gran pregio.

XXIII

Nè tacemmo però con quante prore ,
E con quant' arme or sopra il Nil tu sei ;
Ma rispondea d' Egitto il regnatore :
Comuni son con voi gli scettri miei.
Rendo il regno a Giovanni e' l prisco onore ,
E più per amor vostro anco farei.
Così parlò , ma la sua fede in pegno
Ne dava in modo disprezzante , indegno.

XXIV

Egli la destra ne porgea velata ,
O che mentir volesse , e che sdegnasse ;
Ma ciascun di noi due mostrò turbata
Fronte a quell' atto , e' l braccio indietro trasse.
Dicemmo: o che sua man ver noi svelata ,
Stendesse , o che da te guerra aspettasse ,
E' l dicemmo così , ch' ei la scoperse
Rapidamente , e nuda a noi l' offerse.

XXV

Nunzii , e lettere mandava anco in Soria
Egli per sue promesse empir d' effetto ;
Sicchè poi come a re (non men che pria)
Tripoli desse al suo signor ricetto ;
Regii doni indi avemmo , e compagna
Lunga per farne un cavalier fu eletto ;
Questi ne traviò (credo) a mostrarne
Meraviglie , e gran cose ebbe a narrarne.

XXVI

Ei toccò de gli Egizii ogni più raro
Vanto , e vario sermon drizzò ad un segno :
Disse , che con le toghe essi fregiaro
Non meno , che con l' arme il proprio regno.
E che le statue lor già favellaro ,
Disse , e ch' essi mille arti ornar d' ingegno ;
Che mistici i lor scritti , e ch' essi primi
Numero a gli astri dier , misura a' elimi.

XXVII

Anco narrò (questi il suo dir seguendo)
Siccome tien sua fonte il Nil celata,
Come assorda i vicin d'alto cadendo,
E come have sul ciel riva stellata,
E come ne l'està, forze prendendo,
Con fecondo inondar l'onde dilata;
Parlò de le Piramidi, e di limo
Disse, ch'è la minor, ch'ha 'l pregio primo.

XXVIII

Tolto tal limo fu del Nilo al fondo
Con punte d'aste, ed indurato al Sole,
E marmo a' parii marmi non secondo
Fessi, e materia a così illustre mole;
Ma questo stesso Nil, che tanto mondo
Trascorre, ah! dove tragge or mie parole?
E pur meglio è tacermi; e qui si tacque,
E tremava, e del Nil mirava l'acque.

XXIX

Creò quel suo tacer, quel suo tremore
Di voler più sentir in noi desio.
Tu mostri a chiari segni alto timore,
Narra ciò che ne taci (a lui diss'io).
Ed ei: ben te 'l dirò, ma d'altro orrore,
Di quel che credi, è pieno il petto mio.
Il nostro il nostro Nume ohimè n'offende,
E 'l mar ne turba, e mal per ben ne rende.

XXX

Pietà non glova a noi, nè aver tant'anni
Travagliato coll'armi in suo servizio;
Il nostro Dio, non di Dasman gl'inganni,
Ha fatto Beomondo uom servo e ligio;
Ed egli stesso per colmar d'affanni
Noi che mai non lasciammo il suo vestigio.
Nè qui finiva, ed io: dove t'aggiri,
O Ponzio, col tuo dir? Come deliri?

XXXI

Ed egli : odi , signor , noi fummo in parte ,
Ove questo ampio Nilo have altra sponda ,
Che Pelusio si noma , e pur comparte
Vasta indi al mare , inessiccabil' onda ,
Perocchè immenso si divide , e parte ,
E con più Nili il Nil l' Egitto inonda.
Or quivì giunti noi , la nostra scorta
A tentar strano oracolo n' esorta.

XXXII

Diceano : alta mirar voi meraviglia
Già potrete , e saper quanto bramate ;
Che de' gran ceti l' orrida famiglia
Mena a pasco un gran Dio d' antica etate :
Proteo s' appella , e con divine ciglia
Ei le cose avvenir mira , e l' andate ,
Non che pur le presenti , e qui a posarsi
Vien sul merigge , accolti i ceti sparsi.

XXXIII

Molto ardir chiede l' opra , e 'n essa accinto
Non paventolla lo spartano Atride ;
Egli il Dio di ritorte ebbe ricinto ,
E 'n varie forme trasformarsi il vide ;
Che se tal Dio non è da nodi avvinto ,
Dal proprio aspetto suo non si divide ;
Già già ne viene ; or (se cotanto ardite)
Tra 'l primo sonno quì voi l' assalite.

XXXIV

Stringa un dì voi la spada a sgomentare ,
Se non dormon , le foche e le balene ;
L' altro il vecchio indovin corra a legare ,
Che risposte non n' ha chi no 'l ritiene ;
Ben tosto il legator vedrà 'l passare
In varie fronti di sgomento piene ;
Ma quanto il Dio più cangierà sembianze ,
Tanto più in rilegarlo egli s' avvanze.

XXXV

Nè cessi mai, finchè 'l vedrà nel volto,
Nel quale il vide in prima, e poi il domandò.
Tacque, e noi voluntarii ascose in folto
Bosco, entro cui suoi raggi il Sol non spandè,
Ivi anch'egli celossi, dienne molto
Fune, ed ecco l'armento immane e grande,
L'ampia greggia di Proteo, ed ei precede,
Reggendo col baston l'annoso piede.

XXXVI

Lungo un bel colle a gelide aure esposto
Giunto ei si gitta, e grave sonno il prende,
E dorme anco il suo stuol poco discosto,
Suo stuol di belve smisurate, orrende.
Impugna il ferro, ed esce di nascosto
Il mio compagno sì, ma non offende
Gli addormentati ceti, ed io mi spingo
A Proteo con le corde, e 'l lego, e stringo.

XXXVII

Tosto svegliossi ed in leone, e 'n drago
Tra mie man si converse, e 'n fiamma etnea;
Io giunsi nodi a nodi, e fiume, e lago,
Ed orso, e tigre, e pardo egli si fea;
Alfin tornò ne la sua prima imago
Torbido in vista, e torbido fremea;
Poi stridendo co'denti, aspro in me fisse
I glauchi lumi, e furioso disse:

XXXVIII

Onde ardir tanto? anco qui lacci e brando?
Senza fine importuni, or che volete?
Io tento di placarlo, e poi domando:
Onde è, ch' a gir in Colco a noi sì viete;
E qual destino al Nil ne manda errando,
Se i servigi di Dio son nostre mete.
Questo a lui domandai; chè me col mio
Compagno ciò saper prese desio.

XXXIX

Ma Proteo rispondeva : oh quanto velo
S' avvolga ne le menti de' mortali ;
Mentre di pietà pieni essi e di zelo
Cercan quai siano i Dei veri , immortali ;
Ogn' uom volare a Dio , volare in cielo
Di suo nativa fè pensa con l' ali ,
Ed è pronto a morir per quel ch' ei crede ,
E' se s' inganna o no , non sa , nè vede ,

[XL

Or dunque voi che sopra i re regnante ,
E Dio di tutti Dei vostro Dio fate ,
E che 'l credete eterno , e per cui tante
Contro i re di Babelle arme impiegate ;
Ne' vostri affanni , o di lui forti e sante
Schiere , a gli altari suoi chè non andate ?
E perchè voi , s' a voi tanto è interditto
L' idolatrar , venite a' Dei d' Egitto ?

XLI

Ma poichè tanto osaste , io de' divini
Orocoli in risposta , io v' apro il vero ,
Il ver , ch' udiran lieti i Saracini ,
Perocchè 'l vostro Dio v' è ingrato e fiero ;
Già non distoruan voi Fati , o Destini
Dal gire in Colco , e per crudel sentiero
Inclemenza di mar non vi travolse ;
Ma vostro Dio gli Austri sì orrendi sciolse .

XLII

Tutti i mar , tutti i liti egli vi nega ,
E i mari e i liti tutti ei vi disserra ;
Ei vi persegue , e di Guiscardo ei lega
Il sì gran figlio ne la colca terra ,
Ei vi dà mal per bene ; ei non si piega
Per vostri pregi , anzi sue orecchie ei serra ,
Ei , che morì sull' infamato legno ,
E voi 'l chiamate re d' eterno regno .

XLIII

Nè senza mio piacer pur vi paleso ,
O che voi non vedrete unqua Sidone ,
O se v' andrete mai , mai non fia reso
Quel regno a lui , che n' ebbe le corone.
Tra questo dir , benchè da lacci offeso ,
Fuggendo da mie man ruppe il sermone ,
E ne l' onde del fiume si sommerse ,
E di spruzzato umor l' aria cosperse.

XLIV

Qui tacque il mio messaggio , ed io da santo
Zelo commosso ripigliava : ahi lassi !
Qual terger le vostr' alme onda di pianto
Unqua potrà ? dove volgeste i passi ?
Per desio vano traviaste ahi quanto !
Ahi da gran fallo a maggior fallo vassi !
Correte al sacerdote , ei con migliori
Detti darà compenso a' vostri errori.

XLV

Essi ubbidiano , ed io turbato e tristo
Diceva : ohimè ! dunque a l' Italia bella
Noi porterem , noi cavalier di Cristo ,
De' falsi Dei d' Egitto , ahi tal novella ?
Quanto era meglio aver qui cerco , e visto
Ove fatt' uom Dio impresse orma novella ;
O dove ei pria per Israel qui feo
Tanti prodigi incontro il Canopeo.

XLVI

Non venne in queste piagge ei pargoletto
Col santo vecchiarèl , ch' ei chiamò padre ,
Su l' animale imbelle ? E 'l puro petto
Ei non lattò qui di sua diva madre ?
E qui creder dobbiam , ch' al suo cospetto
Riverenti scorrean l' empiree squadre ,
E che piegando gli arbori frondosi ,
Co' fior poneangli in man pomi odorosi.

XLVII

E ben questo è quel Nil, che in sangue volto
Fu dal Dio, ch' illustrò l' ignobil Croce,
Dal Dio, cui vide il mondo in uman volto,
E'l mondo ei pur creò con la sua voce,
Nè del vermiglio mar, ch' ebbe già involto
Tra l' onde Faraon, lunge è la foce,
La marittima foce, che s' aperse,
E di Giosef strada a' nepoti offerse.

XLVIII

Chi sa, se questi boschi non son quelli,
Ove tanti eremiti ebbero albergo?
Forse il buon divo Antonio incontro i felli
Spiriti qui fe' di pazienza usbergo;
E 'l primo solitario in questi ostelli
Forse al Ciel voltò il viso, al mondo il tergo.
Ben tai cose cercar dovria in Egitto
(Non i Demoni) il fedel campo invito.

XLIX

Io così dissi, e su i velati pini
Rapido ascesi co' guerrier, co' duci;
Lasciammo il Nilo, ed i disciolti lini,
Austro, tu gonfi e 'n alto mar n' adduci.
Passò sei volte poi Cintia i confini,
Ove ella avviva le sue spente luci,
E sotto vario ciel, sopra diversa
Onda travolse noi sempre aura avversa.

L

Appo Cirene in su mia poppa unire
Fe' ragion di milizia i capitani;
E 'n concilio eravam, quando per l' ire
De' venti dier muggito i mari insani;
Disperse vidi allor l' antenne gire
Sopra gli incerti e rei flutti africani;
Ma su la maggior Sirte oh! come io splinto
Restai d' arene circondato e cinto!

LI

L'armata no , però che molto atroce
Turbo allargolla da l'orribil sabbia ;
Fissa mia nave in terra , e senza voco
Ciascun di noi pareo , ch' alma non abbia ;
E tramontava il Sole , e pur feroce
De l'armato Orïon crescea la rabbia ;
Ma'l re di Tiro alzando il vecchio ciglio
Animoso ne diede alto consiglio.

LII

Disse: o duce ed eroi , poich' ogni calle
È piano a' forti , eh perche noi portare
Da terra non potrem su nostre spalle
La nave , come i Mini , anco nel mare ?
Virtù ne' cor gentili unqua non falle ,
E suol necessità l'opre far chiare ,
E de la nave il peso smisurato
Puote a bell' arte esser a noi scemato.

LIII

Facciam , ch' i remiganti anco e i nocchieri
Portin sul dorso lor l'armi marine,
E i bei doni di Cerere i guerrieri ,
Non men che le lor arme adamantine ;
Lodammo tai magnanimi pensieri ,
E le luci attendemmo mattutine ;
Poi l'Alba era sul Gange , e tosto allora
Troncammo per quell' opra ogni dimora.

LIV

Vedi i soldati e i marinar con grave
E presto piè sotto i diversi pesi ,
Ma rari nol sotto l' immensa nave
Vedi , e nè pur dal sì gran pondo offesi ;
Sfondan le gambe entro l' arene cave ,
E pur non rallentiamo i passi stesi ;
Chi la carina , e chi la prora abbraccia ,
E tutta l' ampia poppa ò tra mie braccia.

LV

Grandissimo d' etate il buon Giovanni
Anco esso contendea co' vigorosi ,
Ed intrepido , ad onta egli de gli anni ,
Sotto il peso ponea gli omeri annosi.
Dicea : novi Argonauti, eroi Normanni ,
Questi sudor ne fian gloria e riposi.
Ei tal parlando , e travagliando tutti
La nave alfin rendemmo a' salsi flutti.

LVI

Le vele allor rapidamente al vento
Diemmo , e fuggimmo entro gli ondosi chiostri ,
E verso noi l' armata in quel momento
Correva ancor con adeguati rostri ;
Disciolse ella di trombe alto concento ,
E chinò sue bandiere a' segni nostri ;
Ma con antenne oblique essa venia ,
Chè l' aura per trasverso in lei feria.

LVII

Tornaro i duci a' lor navigli , e tosto
Dietro a la poppa mia ciascun si mise
Tanto di qua e di là da me discosto ,
Quanto l' officio suo da me il divise.
Indi impiegammo i remi , e 'l sottoposto
Pelago richiudea l' acque divise ;
Taceano i venti , e poco era remota
Quella Sirte crudel troppo a me nota.

LVIII

Errammo in varii liti , e variamente
Poscia anco altre sei Lune Eolo ne torse ;
E ricovrarne in vario continente ,
E 'n isole diverse anco n' occorre ;
Spesso anco fummo a rischio in mar fremente
E noi dal cielo invan reggevan l' Orse ,
L' Orse , di cui fa scorta la minore
A' nocchier Tirii , a' Greci la maggiore.

LIX

Dopo girar quasi infinito , ogn' aura
N' abbandonava , e Cipro era non lunge ;
E volgea la stagion , ch' i dì ristaura ,
E che sì lieta a l' equinozio giunge ;
E sorgea l' ora quando Febo inaura
Le cime a' monti , e 'n India i destrier punge ,
E col fulgor , che dal diadema scuote ,
A l' Aurora i belli omeri percote.

LX

Le vaghe region di Citerea
Col primo raggio il novo Sol n' aperse ,
E là ve regna l' amorosa Dea
La stanca armata il corso suo converse ;
Ma più che il rotto mar , più che la rea
Sirte , quel bel terren d' orror m' asperse ;
Or odi strani casi , odi stupori
Di tutti altri stupor forse maggiori.

LXI

Le belle idalie rive ecco già appena
L' oste mia tocca discendendo , ah! lassa !
E non so che da la calcata arena ,
Che ratto ogn' uom trasforma , in lei trapassa ;
La fronte umana , ohimè ! chiara e serena
Mie squadre invitte e i duci lor già lassa ,
E forma di destriero (oh che rammento !)
Miseri ! ingombra tutti in un momento.

LXII

Le mani fatte piè raspan la terra ,
Ed è ciascun de' piedi un' unghia sola ,
E la bocca nitriti aspri disserra ,
E non più articolare può la parola ;
L' occhio non guarda il ciel , ma i guardi atterra ;
Lunga dal curvo busto esce la gola ,
E 'l crin nasce sul collo , ed ampio pende ,
E dietro infino a' piè la coda scende.

LXIII

Solo io rimasi ne l' aspetto umano ,
E 'l re di Tiro il qual mi disse : fiero
Egli è caso , o signor , quanto già strano ,
Restar così cangiato ogni guerriero ;
Pur facciam prieghi e voti al Dio sovrano ,
Che renda egli a costor l' esser primiero ,
E che 'l ritenga in noi , come il ritiene ;
Ma di qual profezia qui mi sovviene ?

LXIV

Nel dì , che per dar fine al santo acquisto ,
Le sacre mura il re del ciel n' apria ,
Tra l' arme in ver la tomba alta di Cristo
Pietro Eremita a ratto piè ne già ;
Ed io , che del pensier suo m' ebbi avvisto ,
Tosto il seguii con destra armata e pia ;
Temei non fusse offeso , e 'l giunsi dove
Giacque sepolto il sempiterno Giove.

LXV

La guardia de' Pagani indi fuggita
Era , e non fu chi lui contesa faccia ;
Ma io restai con la mente isbigottita ;
Perocchè un vivo Sol pareva sua faccia ;
E da lui la gravezza era sbandita ,
E l' aria il sostenea con lo sue braccia ,
E ne' ruvidi ammanti si vedea
Candor , quale non l' ha neve rifea.

LXVI

Scese anco allor dal sempiterno regno
Un messaggier di fiammeggiante aspetto ,
Che fece a sè con l' ali sue sostegno ,
E sparse di più lampi i muri e 'l tetto ;
Questi a lui pose in mano il poco legno ,
Ch' or dal tuo collo a te pende sul petto ,
(Inestimabil dono !) e vi pos' anco
La spada , che per grazia arma il mio fianco.

LXVII

Il legno, e il brando poi diemmi il buon Piero,
E, questo legno è parte, egli a me disse,
Di quel troncone santamente altero,
Ove Giudea l' alto suo rege affisse;
E'n questa spada, eccelso magistero,
Parte è del chiodo, ch' i suoi piè trafisse;
Porta a Tancredi il legno, ed a te cingi
La spada e, voto pio, la tua qui seingi.

LXVIII

Tienloti a mente; in loco ambo verrete,
Ove i guerrier di lui daran nitriti,
E contro orrido incanto ivi sarete
Da queste alte reliquie ambo schermite.
Così parlommi, e poi con labbra chete
Non stette egli, che 'l pregio è de' romiti,
Ed altre a me svelò future cose,
E cose altre che fur, ma stansi ascose.

LXIX

Tacque il re di Fenicia, ed io lung' ora
Senza alcun moto gelido restai,
E di quel, ch' io vedea, dubbiai talora
E talor ch' io sognassi anco pensai;
E là, dove le fonti e i rivi infiora
L' erba, i novi destrier correano omai,
E le giubbe scuotean su le cervici
Già non più miei guerrieri essi infelici.

LXX

Lagrima io traboccava; ma novello
Portento tosto a sè m' ebbe rivolto.
Vidi con fronte umana uu grande augello,
E 'l mirai fiso, e riconobbi il volto;
Stava sopra ampio fico appo un ruscello,
E tutto ei sporgea fuor da l' arbor folto;
E mirando i destrier pareo gioire,
E ch' io destrier non fossi aver martire.

LXXI

Ben riconosci il tuo scudier Vafrino,
Egli a me disse, o re sì chiaro in armi.
Io tra tue rotte navi un rottó pino
Strinsi (oh! che dico?) e qui venni a bear-mi.
Misero! e pur non so qual reo destino
Lasciommi il viso uman nel trasformarmi,
Lasciommi e questa voce; ah! perchè, brutto,
La voce, e 'l viso umano anch' io non muto?

LXXII

Felici i tuoi drappelli, che cangiato
Han volto, ed a cui d' uom nulla rimane:
Ma te col re di Tiro iniquo fato
Ritiene ancor de le sembianze umane;
Se provassi un sol punto il nostro stato
Sotto pel, sotto piume, o sotto lane,
In te l' umanitate a sdegno avresti,
E fortunati noi troppo diresti.

LXXIII

Sospirando io risposi: ah! tu ben mostre
Col tuo parlar, ch' a te tolta è la mente.
E quegli: io senza mente? io pur le vostre
Qualità tutte, io pur mi tengo in mente.
Ascolta: io narrerò quanto a le nostre
Cedon le sorti de l' umana gente.
Stetti ad udirlo io contro voglia, ed esso
Il suo concetto ebbe in tai detti espresso.

LXXIV

Miseri voi, voi nudi in pria nascete
Senza idioma alcun, senza linguaggio:
E qualunque sermon poscia apprendete
Nulla vi giova in far lungo viaggio;
Chè'n altro clima non intesi siete,
E tale è il vostro natural retaggio.
Miseri! e dopo breve anco cammino,
Ovunque arriva l'uomo, è peregrino.

LXXV

Non così i bruti no ; ch' essi han natie
Spoglie a le calde ed a l' argenti stelle ;
Nè da lor madri affettuose e pie ,
Ma da Natura imparan le favelle ;
Quinci lieti e securi , e per più vie
Noi trapassiamo in queste parti e 'n quelle ;
E 'n tutto il mondo a noi senza contese
Comune è 'l suolo , e patria ogni paese.

LXXVI

Ma come inganna quel giocoso vetro ,
Il qual fa travedere ; e come andare
Vede le terre , e le cittadi indietro
Nocchier , che lascia il porto e solca il mare ;
Così a falso veder voi gite dietro ,
Delusi , e vi credete il ver mirare.
Quanto di voi mi pesa or che già informa
Me trasformato altro ch' umana forma.

LXXVII

Inermi anco v' espone a questa luce
L' universal benigna genitrice ,
E quanti armati ella animai produce ?
E sol tra tutti l' uom lascia infelice ;
Arare a voi conviene , e noi conduce
Il senso a ritrovar nostr' esca altrice ;
E di prudenza il vostro gusto è privo ,
E di ciò che n' offende il nostro è schivo.

LXXVIII

Ma per non dir più in general de' bruti ;
Le gru nel vigilar chi di voi eccede ?
E chi ha di voi , qual lince , i guardi acuti ?
E chi le pìogge , come il bue , prevede ?
Come usignuol chi ha sì gli accenti arguti ,
E chi come la tigre ha ratto il piede ?
Chi vive quanto il cervo ? e chi agguagliato
Ha 'l ragno al tatto , o 'l veltro a l' odorato ?

LXXIX

Io quì mossi le labbra, e come questi
Non son de l' uom gli elogi io volea dire,
E che concede a l' uom doni celesti
Ed anima immortal l' eterno Sire;
Ma l' augel mi prevenne, e indarno appresti
Le voci, o re, mi disse, a contraddire;
Non minacciar col volto, uom più non sono;
Uom fui tuo servo, ed a tuo pro ragiono.

LXXX

Le virtù, ch' esser denno umane doti,
Dimmi, non son da l' uom quasi sbandite?
Ma certo da le nostre più remoti
I vizii stan, che da l' umane vite;
Voi le gran tombe ergete, ov' a' nepoti
Ambizioso il vostro fral s' addite;
Ma noi del seppellir lasciam la cura
Provvida de le cose a la Natura.

LXXXI

L' auro non reca a noi gioia e diletto;
Nè per trovarlo andiam vivi sotterra;
Nè de la povertà l' orrido aspetto
Temiam, nè ingiusta unqua facciam noi guerra;
Che dirò, ch' anco ad uom uomo è soggetto?
E ch' ineguale è vostro grado in terra?
E ch' è fra voi la nobiltate altera?
Temeraria la plebe? empio chi impera?

LXXXII

Uom vince, impone leggi, e poi son' esse
Zoppe, cieche, enigmatiche e venali;
Anzi or figge, or disfigge egli le stesse,
E sempre a pro di sue ragion regali,
E ne flagella le città sommesse;
E ministre le fa d' orridi mali,
E 'n lor difesa armarsi, e per la fede
Dice ove in guardia e 'n armi egli si vede.

LXXXIII

Anco fonda gran rocche in piano e'n monte
Non per ischerma suo contro i nemici,
Ma per minaccie e per effese pronte
Contro ogn' ardir de' sudditi infelici.
Così, qui trasformata or la tua fronte,
Tu fossi uno di noi lieti e felici,
Come è ver ciò ch' io dico, e come a torto
Inaspri il ciglio, e fier mi guati e torto.

LXXXIV

Quai sue pretension non forma e finge
Su gli altrui regni un re di gran reami?
E tra' discordi re come si spinge
Là dove il men possente avvien che 'l chiami?
Quei consumansi intanto, egli poi stringe
Spada ch' al reo voler squarcia i velami;
Opprime i quasi oppressi, e monarchia
Chiama la crudeltà, la Tirannia.

LXXXV

Quinci quanto il tributo? e son misfatti
E son delitti il farne unqua lamenti,
E le convenzioni, e i regii patti
Fur per inganno, e i regii giuramenti;
Così a rea servitute or vengon tratti
De l' infelice Adamo i discendenti;
Noi tra noi ci lasciam pria l' alma torre,
Ch' alcun ne sforzi libertà deporre.

LXXXVI

Ma per lungo uso l' uom ceppi e catene
Non sente, e soffre insorportabil soma;
Nè scote il giogo, che sul collo ei tiene;
Spagna oggi il dica, e prima Italia e Roma;
Ed apprende (ed un altro egli diviene)
Barbare usanze e barbaro idioma,
E spesso cangia fè; ma udir ti resta
Gran cose, e torvo pur crolli la testa.

LXXXVII

Passar non sanno ereditarii gli odi
Ne gli animai, che voi chiamate belve,
Come in voi, figli d'Eva, e'n diri modi
Orrende anco per voi fansi le selve;
Vostre l'empie opre son, vostre le frodi;
Ogni città per voi par che s'inselve;
Voi siete e bruti e fere, e de la gola
E del lusso v'è nota anco ogni scola.

LXXXVIII

In voi lussuria fa l'ultime prove,
Anzi voi siete a lei stimolo e sprone,
Ma noi per generar Natura move
Con tal diletto a debita stagione.
Arte di cuoco in noi non è chi trove,
Ch'è di sì varii morbi a voi cagione;
Nè basta a nudrir voi l'aria e'l terreno,
E del fecondo mar l'immenso seno.

LXXXIX

Ogni cibo v'è cibo; ed il vorace
Lupo l'erbette pur lascia a l'agnelle,
E non usurpa l'aquila rapace
L'esche minori a volatore imbelle;
Tazze di gemme e coltre d'ôr vi face
Il lusso, e'l lusso vi fa specchi e celle;
Vi preme l'uve, e toglie i fiori ghiacci
A' monti, perchè a voi Bacco s'agghiacci.

XC

Dunque a voi tra sventure e tra difetti
Dura è concessa e miserabil sorte;
Ed anco voi cangiate in rei diletti
Da la Natura a voi le gioie porte.
Or che vi val con volti alti ed eretti
Mirar il cielo, e gir per vie sì torte?
Che vi val la ragion, se l'abusate?
Ed esser bruti voi che non bramate?

XCI

Tacque lo strano augel, ch'ha d' uom la faccia;
Ma 'l saggio re di Tiro a lui rispose
Gridando (e pria fe' segno a me ch' io taccia):
Oh dolci, oh rare, oh non più intese cose!
Perchè l' umanità, che sì m' impaccia,
Non lascio in queste piagge avventurose?
Ma tu narra, o Vafrin, chi fa qui tanto
Stupore? E quei risponde: arte d' incanto.

XCII

Giovanni replicò: scopri tu ancora
Chi sia il mastro gentil d' arte sì bella.
E l' augel: donna è dessa, e fa dimora
Sovra un lago, e Filidia essa s' appella;
E serpi alate ancor giunge talora
Ad un carro, che sembra aura e procella.
Come alberga sul lago, allor ripiglia
Il buon Fenice, e qual seco ha famiglia?

XCIII

Su quel poggetto, il volator gli dice,
S' ascendi tu, per te tu te 'l vedrai;
Pur tal maga se stessa a far felice,
Non so per qual cagion non cangia mai;
Nè trasformarsi a servi suoi pur lice;
Ed ella ogni beltà vince d' assai;
Forse a sè, forse a' suoi costei, che bea
Qui tante genti, altre qui gioie crea.

XCIV

E 'l cavalier: dunque altri qui lasciaro,
Oltre i nostri compagni, i lor sembianti?
E lui l' augel: ben quanti qui abitaro
O son pesci, o quatrupedi, o volanti,
E quanti ancor qui l' ancore gittaro;
Ma mi chiama ella a se con novi incanti,
Nè più formò parola, e i vanni scosse
Pauroso, e l' aria a ratto vol percosse.

XCV

Ma di maga sì fella a che non lasso
In silenzio io le cose empie e diverse?
E perchè ratto a dir io non trapasso
Come ciascuno in uom si riconverse?
Ciascun, che di sua forma era allor casso,
Ciascun che 'n altra imago ella converse?
Così Tancredi, e de la cipra maga
L'istoria ei trapassava orrenda e vaga.

XCVI

Ma la tanto d' amor arsa reina
Per quello trapassar prese sospetto,
E ne senti la fredda e viperina
Ferza di gelosia tra 'l caldo affetto;
A la percossa argente e repentina
Ella tremò la fronte e 'l grembo e 'l petto,
Ed al tremar de le sue bianche poppe
Il sermon del suo vago ella interroppe.

XCVII

Pur in quei tersi avorii egli rimane
Fermo con gli occhi, essa di lui nel viso;
Ghiaccio e foco ella; ei tutto fiamma, e insane
Le voglie d' ambo, e 'l senno, e 'l cor conquiso.
Signor, gli disse, eh non sia tra sì strane
Ree meraviglie il tuo parlar reciso;
Dimmi, signor, ciò che l' iniqua feo;
Quanto a te nocque, e quanto in te poteo.

XCVIII

Chiuse con un sospir queste parole,
E si cosperse di sudor, di gelo,
E sembrò stella, cui col raggio involo
Ne' plenilunii suoi la Dea di Delo,
E sembrò l' alba se la giunge il Sole;
Ma 'l bel collo asciugando ella col velo
Parea sua man, ch' è limpido alabastro,
Lungo la via del latte un candid' astro.

D'essa il geloso affetto il regio amante
Tosto conobbe, ed affidarla volse;
Nè di mirar cessò nel biancheggiante
Limpido seno, e tal sermon disciolse:
O su i corpi e su i cor donna regnante
Per le doti, che 'l Cielo in te raccolse,
Dirò il tutto de l'empia, e piacer forse
Per lo caso n'avrai ch'ad essa occorse.

C

Come io vinsi i suoi vezzi, e contro lei
Anco udrai come il Ciel diemmi favore.
Matilde a queste voci ebbe tra i rei
Moti di gelosia requie nel core;
E qual s'incalma a' zefiri Sabei
Il mar cui tempestò d'Austro il furore,
Tal cessando il timor, vaga ed allegra
Costei si mostra, e i guardi altrui rallegra.

CI

Ridon gli occhi leggiadri, il collo ride,
Ridon le chiome inanellate e belle,
Ride la fronte, ridon l'omicide
Dal cinto d'Asmodeo cinte mammelle;
Nè rider così dolce unqua si vide
Venere in Cipro, o tra l'erranti stelle.
Ma tutti in ver Tancredi erano intenti,
Ed ei ricominciò con questi accenti.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Dansi al sovrano eroe vanni immortali
E le Sirene ei vince, e 'l ciprio incanto ;
Indi contro l' Arpie battendo l' ali
Profetico in Parnaso ode alto canto ;
Poi per sottrarsi a grandini mortali,
Ond' egli in aria era già pesto e franto ,
Vola su i nemi ; alfin su l' onda ispana
Maga ei schernisce perigliosa e strana.*

I

Rimase con pensoso , immobil ciglio
Il saggio di Fenicia , o gran reina ,
E come se mancasse a lui consiglio ,
Tenea la fronte irresoluta e china.
Ma dentro un lampo candido e vermiglio
Angiol scendea da la magion divina,
E tra sue tempie a lettere di splendore
Scritto era: de' Normanni il Difensore.

II

Battea grand' ali ei dietro il tergo , ed ali
Portava in man pur grandi e luminose ;
Queste mi diede egli a me giunto , e 'n tali
Voci il rigor divino allor m' espose :
Dio , ch' a' primi là su de gli immortali
Anco i decreti suoi spesso nascose ,
Oh ! quanti affanni oh ! quanti mar frappone
Tra le tue navi e 'l tuo buon zio prigionie !

III

Pur non temer, se per magia sì orrenda
Di ferin volto è l'oste tua vestita;
Chè la sua forma a lei fia che tu renda,
Ed a gente altra qui quasi infinita;
Ma, per far ciò, convien che tronchi, e fenda
Tu quell'oro a la maga, ond'è crinita;
Così sciorrai l'incanto. Or a te lega
Quest'ale, e poscia a tempo in lei le spiega.

IV

Mentre terrai tai vanni al tergo avvinti,
Parranno essi in tue spalle esser già nati,
E porteranti ovunque gli avrai spinti,
Servi del tuo voler da te spiegati;
Ma siano i sensi tuoi di marmo cinti;
Quai vezzi or or in te fiano impiegati!
Quai canti! quai bellezze! e quai diversi
A la ragion guerriera oggetti avversi!

V

Usa tu la virtù; ma qui ed altrove
Ne' rischi a Dio ricorri, e statue e tempi
Prometti a lei, ch'è madre al vero Giove,
E'n ciò de gli avi tuoi segui gli esempi;
Ella in Ciel la giustizia a pietà move,
Toglie ella a l'uomo i minacciati scempi;
Ma sciolta la magia l'ale a te sciogli,
E per altr'opre pie serbar le vogli.

VI

Tacque, e disparve, ed a te, genitrice
De l'uman Dio, quai voli allor non fei?
O santa, indi poi dissi, o beatrice
Di là noi guarda ove sì eccelsa sei;
Ma su l'ali stupia l'eroe fenice,
Io legati n'avea gli omeri miei;
Io le scoteva, ed io librato in elle,
Sentia le membra agili in aria e snelle.

VII

Ma già i consigli poi tra noi distinti ,
Ei restò co' guerrier fatti cavalli ,
Co' miei guerrier , che per ferini istinti
Pasceano l' erbe omai tra colli e valli.
Io chiusi il seno a i vanni , e i passi spinti
Ebbi in terra , e co' piè calcai quei calli ,
E tosto superai l' umil collina ,
Ch' a le delizie magiche è vicina.

VIII

Rividi il lago , e scesi in ver l' amene
Rive sue molli per l' erbosa via ;
Argentee l' acque d' esso ; auree l' arene ,
E 'l Sol con più bei lampi in lui feria ;
E ruscelletti d' odorose vene
Per tributarii suoi la terra apria ,
E fiori a piè del colle , e frutti ed erba
Unian l' autunno a la stagione acerba.

IX

Scorgonsi fuor da l' acque al lito intorno
Dal cinto in su dolci Sirene e crude ;
E van tra le Sirene , e fan ritorno
Leggiadre anch' elle pescatrici ignude ;
Ma quai mense su l' onde in bel soggiorno ?
Quai lussi ivi di gola ? e quali chiude
Ivi la maga giovinetti in gonne ?
Ed in maschio vestir quai molli donne ?

X

Ciò che tranquille voglie informa , e crea ,
Ciò che ne l' alma infonde ozii e diletta ,
Ciò che gli spirti adescia , e i sensi bea ,
Ciò che maschi pensier toglie da' petti
Anco è sul lago , e quella vaga e rea
In sè d' ogni piacer mescea gli aspetti ,
E su nave venia , che 'n bel lavoro
Eletto ebbe in meteria , ebano ed oro.

XI

Seta le sarte , ed ostro ed òr la vela ,
E pargoletti Amori i marinari ,
Finti Amor pargoletti , e ciascun vela
Gli occhi ; ma sembra lince in quegli affari ;
E più d' un piglia l' arco , e 'l tende , e de la
Faretra tutti vibra i dardi amari ;
Li vibra in sua reina , e par che voglia
Far serva a' miei desii di lei la voglia.

XII

Tali i nocchier ; nè i remator son questi ,
No no , ma in fresca età scelte matrone ;
Somme in bellezza , e pur tu le diresti
Non belle di Filidia al paragone ;
Da la cintola al piè scendon lor vesti ;
Il resto a gli occhi altrui nudo s' espose ;
E di perle eritree fili lucenti
Son catene a' bei piedi ed ornamenti.

XIII

Ed un dì quegli alati in esse scuote
Di piume di pavon ferza leggiera ,
Ferza di piume occhiute , in cui sue rote
Par che raggiri la stellante sfera ;
Ma udir fean le Sirene in molli note
Armonia dilettona e lusinghiera ,
Ch' a laberinti di soavi errori ,
Ch' a dolce oblio traeva gli spirti e i cori.

XIV

Troncaro il canto tosto che conversi
D' improvviso ver me fur gli occhi loro ;
E pur di canto in sensi non diversi
Muti messaggi i lor silenzii foro ;
Perocchè cominciò novelli versi
Una , che più vezzosa tra costoro ,
E vanto di beltà pria volse d' armi ,
E poi seguendo armonizzò tai carmi :

XV

Anzi che l' alme informi umana vita ,
Bever in duo gran vasi a lei conviene ;
Di favi ha l' un soavità condita ,
L' altro estreme amarezze in sè contiene ;
Ma semplicità a qual de' duo l' invita
Volontate , o vaghezza , ella pria viene ;
E non discerne , ahì misera ! qual pieno
Di nettare le sia , qual di veleno .

XVI

Se prima assaggiò il mele , e gioja n' ebbe ,
Ne l' altro vaso i labbri apre , e dilata ;
Chè simile al licor , che dianzi bebbe
Crede essa l' altro , ed ènne avvelenata ;
E se prima col toscano al gusto increbbe ,
L' altra urna poi da lei poco è libata ;
Chè toscano anco la stima , e così bee
Assai più 'l fel , che le dolcezze iblee .

XVII

Quinci è lo stato umano un fier tormento ,
Cui mista è di piacer minima stilla ;
Signor , ma te qui far queto e contento
Può nova Dea , ch' i sensi egri tranquilla ,
Dea , che fuga le noje in un momento ,
E dentro i cori eterno ben distilla ;
Mira sue mense , e di delizie carca
Mira la nave , onde tal Dea ne varca .

XVIII

Così cantava la crudel sirena ,
Ma l' empio canto era da me schernito ;
Ond' ella tutta di disdegno piena
Un bel rosetto m' additò fiorito ,
E poi ricominciò : mira serena
L' aria intorno al quel cespo almo e gradito ,
E pensa ivi in un dì fanciulla , e vecchia
La reina de' fiori , e 'n lei ti specchia .

XIX

Stamane era bambina, ed or che il giorno
Giunto è al merigge, è giovane la rosa;
E pria che 'l Sole al mar faccia ritorno,
La rivedrai già vecchia ed odiosa.
Non ha, non ha l'età saldo soggiorno,
E par che piè non mova, e mai non posa;
Cògli tu 'l fior de gli anni anzi ch'ei cada,
Chè in invan sen pente poi chi a corlo bada.

XX

Tra questi accenti oh! quanto da vicino
Su quella nave sua vid' io la maga;
Parea informata da splendor divino
L'empia dal piede al crin leggiadra e vaga;
E vestiva di pregio pellegrino
Gonna ch'alto lavor fu d'arte maga,
Gonna, che variava in guise mille
La materia, le fogge e le faville.

XXI

Strana gonna; e sembrava in suoi stupori
Or ella un bel cristallo trasparente,
Or di porpora intesta e di belli ori
Pareva, e ciò che aprio, chiudea repente;
Ma non chiudea 'l bel seno, e di candori
Vi disserrava un gemino Oriente;
Or trapungeasi suso, ed a le ciglia
Offriva altra amorosa meraviglia.

XXII

Era il trapunto reo tutte figure
Su le braccia, su gli omeri e sul petto;
E dove si fendea, scopria le pure
Nevi del corpo, e ricondia il diletto;
E 'n tante guise i cor pareva che fure,
In quante i raggi apria del chiuso obbietto,
E de le membra al moto eran più vivi
Quei lampi imprigionati e fuggitivi.

XXIII

Ma traean le vezzose vogatrici
I remi a suon di cetra anele e belle ,
Ed or volgean le limpide cervici ,
Ora le candidissime mammelle ;
Ora le fronti di splendore altrici
Ergean supine a riguardar le stelle ;
Sempre appressando a me de la navale
Sponda la parte , onde si scende e sale.

XXIV

Da tal parte pendea scala gemmata ,
E la maga ivi alfin sospinge i passi ;
E per accoglier me , ver me piegata
Tra gli imi gradi oh ! come move , e stassi ;
Afflitta appar nel volto e dolorata ,
Quasi il quadrel d' amore il cor le passi ,
Ed in un' atto , che tacendo geme ,
Scioglie la lingua , e poi le voci preme.

XXV

Trema , e sospira , e langue , e i lumi inchina ,
E contendon per lei bellezza ed arte ;
E un non so che di lucido ch' affina
I colori , ond' amor gioje comparte ;
Schiatta mi porge ancor l' alabastrina
Man che da ricco quanto essa diparte ;
E la magica gonna apria in ben cento
Modi in quel punto i bei membri d' argento.

XXVI

Allor novelli canti , allor feconda
Crearò aura d' amor l' arene e i rivi ,
E fuora il lito a me corser da l' onda
Le mense , ed ogni ben parve esser quivi ;
Non toccai le sua dita , e pur gioconda
Finsi la fronte in atti allegri e schivi ,
E che scioglia l' incanto io sol pregai
L' iniqua , e le sue ree chiome insidiai.

XXVII

Pregai , ch' ella de l'uom l' alta figura
Render volesse a nazion cotante ;
Ma perch' io la vedea guardinga e dura
Strinsi la nave in torbido sembiente ;
Susurrò carmi allor con fronte oscura
Costei vera nemica , e falsa amante ;
Turbò il viso seren , nè venne meno
La bellezza in quel torbido sereno.

XXVIII

Tra quel turbarsi e 'l mormorar suo mago
Ecco il suo carro comparir repente ;
Avvinto era al temon gemino drago ,
Ed era alato il duplice serpente ;
Auriga ella sen fece , ed aspro e vago
Flagel la destra avea bianca e lucente ,
Le briglie ne la manca ; io che ciò scersi ,
Trassi il ferro in un punto , e l' ali apersi ;

XXIX

L' ali celesti ; e mi levai sopr' esse ,
E seguii l' empia ; ella in me gli occhi torse.
Ma le penne , ch' ad uom non son concesse ,
Vide , e le mani per dolor si morse ;
Rallentò i freni a' pennuti aspi , e presse
Lor terga con la ferza , e 'l ciel trascorse ;
Ed io batteva i vanni alti e divini ,
Che 'n me parean nativi e peregrini.

XXX

Sembrava angel che fugge ella , ed augello ,
Che 'l segue in suo fuggir , rassembrav' io ,
E volgea , e rivolgea rapido e snello
Suo volo , ove il giungeva il volar mio ;
Ma con la spada io ricolpiva or quello ,
Or questo volator vipereo e rio ;
Essi spiravan fumo in fiamme involto ,
E n' era con la maga il carro avvolto.

XXXI

L'empia formava ancor magiche note ,
Ogni suo sforzo in me fiera impiegando ;
Nè cessavan le sue , nè le mie rote ,
Sempre essa altrove , io sempre in lei girando ;
Ma le ceraste omai di spinto vote
Erano sotto il mio fulmineo brando ;
Precipitava il carro , ed io afferrai
De la maga il bel crin pien d'aurei rai.

XXXII

Strinsi quei morbidi ori , e d' essi il molle
Tatto mandò fiera dolcezza al core ;
Ma tosto contro il senso avido e folle
Il Cielo a la ragion prestò favore ;
Gli incanti a scampo suo rinfrescar volle
Pur l'empia , e pur fu van suo ree valore ;
Per le chiome io la trassi , e torsi il volo
Colà dove annitriva ogni mio stuolo.

XXXIII

Poi mentre io l'affilato acciar conversi
A pro del mondo incontro i suoi capelli ,
In sibili , e 'n serpenti essi conversi ,
Orrendi si mostrar , quanto pria belli ;
Rivolgendosi in sè , facean diversi
Strisci intorno a mie man gli angui novelli ,
Troncailli , e treccie io 'li rividi , e intanto ,
Troncato il mago crin , cadde l'incanto.

XXXIV

Gloria il tutto al gran Dio ; lor prime forme
Fur rese a' miei guerrieri in quello istante ;
E d' animai diversi oh ! quante forme
Ripigliavan d' Adam l' alto sembiante !
Già stampavan la terra con nostr' orme ,
Come stampata già l' aveano innante ;
Chi 'l crede ? E tra miei piè più d' una ibiscia
Cresce , e torn' uom , mentre tra l' erbe striscia.

XXXV

Vidi in terra calar squadre d' alati,
Ed in figura umana ricangiarsi;
Vidi i pesci 'da l' acque irne su i prati,
E de l' antica umanità ammantarsi;
Ma correat tutti a me da varii lati
Colmi di meraviglia ad atterrarsi,
Varii di lingue, e stupida la mia
Oste sen venne ad abbracciarmi in pria.

XXXVI

Tra gli altri forme a sè spogliò ferine
Il re di Cipro e me, ch' alato Nume
Ei stimava, adorò, come divine
Cose adorar è santo e pio costume;
Sollevaillo, e gridai: perchè t' inchine?
Mortal son' io, non mie son queste piume;
Già l' eterno signor per grazia scelse
Il mio imperfetto ad opre così eccelse.

XXXVII

A lui rendi tal dritto, e drizza cento
Altari a lei, che in terra il partorio.
Così parlai, ma vergognoso e lento
Girarsi allor tutto uom Vafrin vid' io.
Torva il mirò la maga, e con accento
Fiero a magiche note i labbri aprio;
Duro a pensarlo! e'n dure e strane guise,
Sol con suoi versi, il mio scudiero ancise.

XXXVIII

Tutto sdegno, e dolor ver lei mi volsi,
Gridando: ah pur ritenti? ah pur tant' osi?
E per punirla, in gran pensier m' avvolsi;
Nè dentro il petto il mio voler nascosi;
Pur girai gli occhi in alto, e preghi sciolsi
Dal profondo del cor giusti e pietosi,
Ed a pro de' mortali era sul Cielo
(Mercè del Ciel) gradito allor mio zelo.

XXXIX

A sinistra tonò l'ampio orizzonte,
E terror n'ebbe l'empia, ed ohimè disse;
Poi fessi un marmo, e'n sua cangiata fronte
Restò la forma in cui sì bella visse,
E pietra effigiata al vicin monte
Meravigliosamente ella s'affisse;
L'ale io mi scinsi, e nel funereo vaso
Vafrin fu posto, e scritto ivi il suo caso.

XL

Volsi, che su la tomba anco pendesse
Lo scudo e l'asta, ministeri suoi.
Ma per futuro cibo, oh! quanta messe,
Provvidi, e tristi indi aprestammo noi!
Al fin furon le vele in uso messe,
E tu le apristi, austro, co' soffi tuoi;
E mi seguian d'Asia e di Grecia molti
Guerrieri a' preghi lor da me raccolti.

XLI

Indi più giorni poi me la sovrana
Provvidenza mirò con liete ciglia;
E con dolci aure io costeggiai la piana,
E l'alpestre Cilicia, e la Panfiglia,
E Licia portentosa, ove la strana
Chimera fu sì orribil meraviglia,
E quel lato di Caria, in cui dechina
La chiara Rodi, e la Dittea marina.

XLII

E de la Caria ancor ver l'altra parte
Fin' al Meandro andai fiume giocoso,
Fiume, che cala e monta, e torna e parte
Per mille calli incerto e flessuoso;
E su l'Egeo le Cicladi cosparte
Vidi, e quasi tra lor l'Egeo nascoso;
Queste fanno sul mare un laberinto,
Nè sai, se'l mar le cinge, o se n'è cinto.

XLIII

Ma qui turbarsi la bontà divina
Parve di novo, e minacciarne morte;
Tonò l'aquilonar spiaggia, e l'austrina,
E tutte aperse a' venti Eolo le porte;
Mobil montagna allor l'onda marina
Or nel centro, or sul ciel pareva ne porte;
Frante l'antenne, e non avea più loco
L'arte di Tifi omai molto, nè poco,

XLIV

Battcan l'acque le Cicladi, ed ardenti
Scioglieansi indi, e dal ciel mille baleni,
E per vie torte i fulmini stridenti
Cadeano anco essi di sgomento pieni;
Le carene per gli urti violenti
Tra le giunture aprian gli interni seni;
Io, come appresi da l'empireo messo,
Fei voti a lei, ch'a Dio tanto è dappresso.

XLV

A lei vergine e madre, e 'a doppia stella
Col figlio in su l'antenne essa appario;
Cessonne ogni tempesta, ogni procella,
E tai numi in due stelle allor vid'io;
Poi l'Istmo era da presso, ove la bella
Opra tentò l'imperator sì rio,
E quinci, e quindi a me veniano Achei
Eroi, con remi arando i flutti egei.

XLVI

Venian pallidi ed egri; indi atterrati,
Ed in concorde suono: ah! noi, dicieno,
Ah! son l'inique arpie portentosi alati,
Con volti di donzelle infino al seno;
Lor ventri senza fin sempre affamati,
E di fetore ogni lor membro è pieno;
Artigli ne le mani orribil' hanno,
E recano a la Grecia oltraggio e danno.

XLVII

Tu, che di Borea i figli, e chi 'l destriero
Alato resse in aria, ombri col vanto;
Tu, cui Mercurio no, ma 'l gran Dio vero
Diè vanni veri incontro il ciprio incanto;
Scaccia tai mostri, e spingi a Scizia il fero
Loro digiuno insaziabil tanto,
O stirpe del grandissimo Guiscardo,
O novo a pro del mondo Erco! non tardo.

XLVIII

Vola, vinci, ritorna. Esse predaro
Qui greche prima, e poi troiane mense,
E scacciate ne furo, e sai qual chiaro
Indi in Grecia e tra voi grido ritiense;
Astolfo poi l'inglese eroe, ch' avaro
Pur fu del vanto, ch' a' gran merti attiense,
Le chiuse entro gli Abissi, e l'empie han rotta
La siepe, ond' ei serrò la stigia grotta.

XLIX

Sono anco invulnerabili, e le viti
Van depredando, e i campi, e gli orti ah! queste
Arpie sì orrende, e i bei giardin fioriti,
E lascian fame estrema e lezzo e peste;
Fugale, invitto eroe, da' nostri liti;
Fugale, e sembra messaggier celeste;
Ma dove l' ali sante? ove son' esse?
L' ali, onde in aria hai sì belle orme impresse?

L

A' Greci io volea dir, ch' eran molt' anni,
Ch' io scorrea il mar per liberar Boemondo;
Che soffrirei per lor tutt' altri affanni,
Tolto a colui di servitute il pondo,
E cinto allora di celesti vanni
Discaccierei l' Arpie verso altro mondo;
Poichè dritto non è, ch' uomo a gli altrui
Unqua posponga i gravi affari sui.

LI

Ma repentine, rapide e frementi
Venian l' Arpie versando un tetro odore ;
In lor gli arcieri io fei scoccar non lenti ,
E l' empio anco spargean lezzo ed orrore.
Giungean gli strali in lor ma nebbie e venti
Parean colpire , e crebbe indi il terrore ,
Ch' intorno a l' alte gabbie eterni giri
Fean quei drappelli alati, immani e diri.

LII

Talch' a scacciarli allor da nostre navi
Cinger l' ali celesti a me convenne ;
Spiegaile , e pria lasciai su i legni cavi
Mia vice a chi la resse , e la sostenne ,
E quasi tolti al corpo i pesi gravi
Presi a volar con le commosse penne ;
Grecia stupì quand' io ciò feci e quando
Contro tai mostri in aria io strinsi 'l brando.

LIII

Scacciai li a gran fatica , ed a gli stessi
Io m' attergai lungo l' aeree vie ;
Erano i colpi miei fulminei e spessi ;
Ma che ? se sempre illese eran l' Arpie ?
Pur tra stridi battean vanni indefessi ;
Fuggiano , e pur fuggendo eran restie ;
Verso Elide volaro , e poi sul monte ,
Ove il destrier col piè fe' l sacro fonte.

LIV

Io vidi rinfrancarsi al mio passaggio
De l' alme Muse gli arboscelli e l' onde ;
Chè da quei strani augelli un duro oltraggio
Avuto avean quell' acque e quelle fronde.
Sudò tra i lauri , e rinverdissi un faggio ,
E n' uscieno armonie gravi e gioconde ;
Di musici parean cori altercanti ,
E mie orecchie ferian poi questi canti.

LV

O duce , che de' duci in compagnia
A' santi muri diesti libertade ,
Ed apristi di Cristo e di Maria
Verso i sepolcri al peregrin le strade ,
Sommo poeta eccelsa poesia
Deve a tanta pietà di vostre spade ;
Poeta , ch' eternando i vostri nomi ,
L' invidia empia di scorno , e 'l tempo domi.

LVI

Tal vel destina il vero Dio ; ma quali
Il mondo al suo cantar vedrà stupori ?
Vedrà veracemente piegar l' ali
Muti per lui sentir gli augei canori ,
A i sassi l' uom , a l' uom i sassi uguali
Rendrà quel campo ; a sè trarrà gli allori ;
Arresteransi i fiumi , e senza moto
Fian l' aure per udirlo , e 'l cielo immoto.

LVII

Ma perocchè da ceppi alfin disciolto
Sarà per la tua destra anco il tuo zio ;
Pur quell' altro tuo affanno a Lete tolto
Fia da scrittor , che schernirà l' oblio ,
Il qual non tacerà quanto travolto
In mar t' abbia il voler del sommo Dio ,
E stirpe egli sarà del regal veglio ,
I cui consigli al tuo valor son specchio.

LVIII

Ciò su Parnaso , ed indi oltre io trascorsi
Perseguendo l' Arpie ; ma quando poi
Volli , lasciando i lor fugaci dorsi ,
Tornar dove lasciai quei greci eroi ,
No 'l permiser l' inique , e ben m' accorsi ,
O re del Ciel , d' altri decreti tuoi ;
Volesti tu ch' allor per me fuggati
Fosser di qua da Grecia i mostri alati.

LIX

Già tosto si voltar , ch' io mi voltai ,
Talchè pur rivoltarmi a me convenne ;
Di il novo ferro incontro lor vibrai ,
Di novo essi a fuggir torser le penne.
Tre volte e quattro in modo tal , nè mai
Altro ch' indugio al mio travaglio avvenne ;
Sì ch' ostinatamente io poi disciolsi
Il volo , e dietro più volto non volsi.

LX

Ed intanto Acheloo vidi e i tre monti ,
Che l' un su l' altro alzar gli empì Giganti ,
Quando superbi e con ardite fronti
Guerra a' regni portaro alti stellanti.
Vidi la patria d' Alessandro , e i fonti
D' Arcadia e 'l chiaro Eurota io vidi innanti ;
Vidi i muri ove nacque il fiero Achille ,
E città varie , ed infinite ville.

LXI

Alfin la squadra , ch' orrida si spazia
Per l' aria innanzi al tuon de la mia spada ,
Piegò lungo Adria , e pria passò Dalmazia
Sempre girando per l' aerea strada ;
Ah ! ver l' Italia , in cui mai non si sazia
Barbara fame e cui 'l suo male aggrada ,
Volavan gli empì mostri (atroce vista)
E l' alma io n' ebbi sbigottita e trista.

LXII

Dissi : or dunque tal peste a recar vegno
Nel mio natio paese io non volendo ?
E 'n questo dir sferzai l' ali e lo sdegno ,
Per disviarne quel drappel sì orrendo ;
Il qual , visto troncar suo reo disegno
Si strinse , ed aspro in me corse fremendo ,
Come un nuvol di pecchie , ed in mio volto
Ogni suo artiglio era spiegato e volto.

LXIII

Duro a ridirlo, io ricolpiva in vano
 I corpi invulnerabili, pennuti,
 Forse vinceano ancor, se l' adriano
 Mare in tant' uopo non porgeami aiuti;
 Più che gonfiossi mai l' ampio Oceano,
 Intumidir quei gorgi ebbi io veduti;
 Anco ruggiro, e vidi a' lor ruggiti
 Attoniti i rei mostri e sbigottiti.

LXIV

O tal propria virtù siasi in quell' onde,
 O qualch' Angel l' Italia ivi difenda,
 Adria per lei fugò di tante immonde
 E fameliche Arpie la torma orrenda:
 E fu che molte intanto anco n' affondo
 L' acqua sua troppo ad esse aspra e tremenda;
 Adria schermio l' Italia, ed a tal riva
 Tanta salute italica s' ascriva.

LXV

Poich' Adria assorse, e parte in fuga mise
 L' Arpie, piu bella in vista Esperia fue;
 L' Itala Esperia e bella anco ne rise
 Dalmazia in su l' arene ultime sue;
 Risero, o dura Epiro, in nove guise
 L' aeree balze ancor de l' alpi tue;
 Ma tutto a un tratto in nuvoli ristretto
 L' aere turbossi, e cangiò il vago aspetto.

LXVI

Adombrò i monti, e i mar nubilo velo,
 E'n fiero ghiaccio un reo vapor si strinse,
 E dira pioggia d' indurato gielo
 Procellosa e sonante se ne scinse,
 Già grandinando lapidommi il cielo,
 E rischio insuperabile mi cinse;
 Tale su l' ali mie, su la mia testa
 Cadea d' umor gelato aspra tempesta.

LXVII

Membrai, ch'egli sen va providamente
L' aïron su le nubi allor che piove ;
Ci va , perchè là su splende lucente
Il Sol , nè là su nube avvien si trove ;
Or contro tanta gragnuola cadente
Alcun rifugio io non avendo altrove ,
Imitai questo augello , e chiaro clima
Trovai giungendo a l'atre nubi in cima.

LXVIII

Come quando la Luna esce da eclisse ,
Uscii da' nemi , e sotto me remote
Balenavano poi le nubi scisse ,
Non mai tra 'l balenar di tuoni vote ;
Io mi reggea su l' ali , e tenea fisse
Le luci verso le stellanti rote ;
Ma notte era sotterra , e tutta il Sole
Empia di lume la celeste mole.

LXIX

Or qual lusinga lusingò le mie
Voglie là suso con pensiero ardito ?
Questa a varcar tutte l' eterree vie
Dolce mi fece un temerario invito ;
Per sentir , ed udir l' alte armonie
De' cieli , e i cieli anco palpar col dito ,
E per mirar a l' un l' altro emisfero
Congiunto , e 'n ambo uniti il mondo intero.

LXX

Ed anco per veder , piegando il ciglio ,
Come a tutto il terren l' aria é sostegno ;
Ma sprezzai tra me stesso un tal consiglio ,
Nè mossi il volo audace a sì gran segno ;
E mi sovvenne del caduto figlio
Di lui , che 'n farsi l' ale usò l' ingegno ,
L' ale , ch' ei trattò in aria , e su Nereo
Per fuggir la prigion del re Ditteo.

LXXI

Alfin sotto i miei piè sparia ogni nembo ,
E i bei lampi del Sol fioccavan giuso ;
Ed indorando a l'aria il basso lembo
Apria gli scogli e l'onde il lume infuso ;
Io per posarmi a la mia Italia in grembo ,
Scesi co' vanni aperti al tergo in suso ;
Ella tra 'l Po m' accolse , e la picena
Oriëntale sua primiera arena.

LXXII

Esea dolce , ma semplice e selvaggia
Frutto d' arbore agreste , ivi gustai.
Ma pria rifulse il ciel , tremò la spiaggia ,
E co' piè fermi in terra Angel mirai ;
Il lume , onde costui col volto raggia ,
Vincea del giorno i più fulgenti rai ,
Ed a me disse : o glorioso duce ,
Te mie voci ad udir qui 'l Ciel conduce

LXXIII

Per occulto mistero a Palestina ,
Sappi , tolto sarà l' alto e sacrato
Ostello , ove dei cieli a la reina
Discese in terra il messaggiero alato ;
E su questa , ch' io guardo , erma collina
Per angeliche man sarà traslato ,
E divino tesor per la tua bella
Italia esser dovrà sì diva cella.

LXXIV

Intanto qui da me si toglie e vieta ,
Ch' empio piè non imprima orme profane ,
Qui dove allor devote il gran pianeta
Vedrà genti inondar basse e sovrane ;
Verran qui scalzi i re ; qui fia la meta
Tra le miserie a le speranze umane ;
Ma tu volando or ritornar non dei ;
Già in Adria son tue navi , a' liti achei.

LXXV

Verso l' Epiro halle Dio spinte , ed esse
Or corron tra i Cerauni , e tra Salento ;
Ma strana maga affonderà le stesse
Con dolce e mortalissimo portento ,
S' avrai tu le mie voci in oblio messe ;
O s' i miei detti eseguirai pur lento ,
O se colei , che 'l Creator produsse ,
Indi a scamparti allor pronta non fusse.

LXXVI

Coridonia s' appella , e mille aspetti
Prende in un punto la sì strana maga ,
E si mostra a ciascuno in quegli oggetti ,
Onde tolta a ragion l' anima è vaga ;
Talch' ogn' uom vede in essa i suoi difetti ,
E corre a lei , ch' è sì diversa e vaga ;
Ma tra sì dolci larve il tragge intanto
Entro naufraghi sassi il fero incanto.

LXXVII

Chi vuol ricchezza , in masse d'ôr la mira ,
L' ambizioso lei crede il suo bene ,
Ed il goloso attonito l' ammira
In sembianza di prandii anco e di cene ,
E se l' amante i lumi suoi v' aggira ,
La fronte amata finge ella e 'l ritiene ,
Ed al nemico il volto del nemico
Mostra , e risveglia in lui l' obbligo antico.

LXXVIII

Dunque ad indegno fin trarria costei
I tuoi compagni e te con tai suoi volti ,
Chè la sua gioia ognun credendo in lei
Tutti v' andreste forsennati e stolti ;
Ma pur contro l' iniqua aver tu dei
Intorno al cor marmi e diaspri avvolti ;
Ratto allor quel temon metti in tua mano ,
Che regge Celio , il tuo nocchier sovrano.

LXXIX

Fugga l'armata, e sian (fuor che 'n tuo ciglio)
Bende su gli occhi altrui sul tuo gran legno,
E dal Ciel chiama nel maggior periglio
Lei, che fe' nel suo grembo a Dio ritegno;
Di bei fiori cadrà bianco e vermiglio
Nembo, e 'n calma starà l'ondoso regno
Quando vicin fia sì gran rischio. E 'n quèste
Note il suo favellar chiuse il celeste.

LXXX

O gran donna regal, ma de le sue
Voci, che 'n tante voci or io t'espressi,
Non disteso il tenor, ma un fiato fue,
Ch'articolossi, e più parole fessi;
Ned io ridirlo a l'alte orecchie tuo
Potrei, s'io qui lingua di vento avessi;
Lingua, che mandi dritto, unito e folto
Un sermon vario in ratte note accolto.

LXXXI

Poi quell'Angel disparve, ed io il terreno
Baciai dove verrà l'ostel divino;
Alfin partendo apersi a l'ali il seno,
E costeggiai l'Italia in mio cammino;
Giunsi al Gargano, che di Nume è pieno,
Passai Bari, e Brandizio, e da vicino
Ebbi il leccese Idume (1) ed indi il volo
Torsi verso l'Eoo tra l'Austro e 'l Polo.

LXXXII

Verso gli Acroceraunii, e poi cercando
Iva mie navl io su la patria Dori;
Nè lunge da l'Epiro erami, quando
Queste mirai tra procellosi orrori;
Su la poppa regal calai rotando,
Ove era il pegno de' miei duri amori;
Io dico l'arca, in cui giaceva argente
Coei, che fu per me fiamma sì ardente.

LXXXIII

Scinto avea l'ali, ah! quando un turbo immane
Quella dolce a me tolse urna funesta!
Che membro ohimè? Ma sì spietate e strane
Doglie tralascio, e dirò quel che resta,
Perocch' a dir omai poco rimane;
Or sappi, ch' aspra indi io soffrii tempesta
Là dove in cupi mari estrema sporge
Japigia, e col suo tempio in alto sorge (2).

LXXXIV

Su promontorio naufrago e scosceso
Da lontano a' nocchier tal tempio appare,
Vetusto e venerando, e 'l nome ha preso
Da lei che dienne il parto salutare;
Qui gli avi miei barbaro arnese appeso
Lasciaro, e son quai spoglie a Dio più care;
Ma lunge mi sospinse in ver Peloro
Borea, cui cesse allora Africo e Coro.

LXXXV

Soffrii Scilla e Cariddi, e i fuochi e i tuoni
Di Mongibel, di Mongibel ch' avvampa
La notte, e fuma il giorno, e i cari doni
Seco ha di Flora, o 'l ghiaccio in lui s' accampa;
Mirabil monte, in cui vien che perdoni
A l' arsura la neve, al gel la vampa,
Ed ambo a' fiori; e cui sempre d' intorno
Il dì si cangia in notte, e l' ombra in giorno.

LXXXVI

Ma l' ira d' Aquilon girommi, e torse
Là da Sicilia, e trapassai Melite,
E di salute un' altra volta in forse
Fui dentro la gran libica Amfitrite;
Alfin l' aura cessò che vien da l' Orse,
Ed Euro tempestò l' onde inasprite,
E per molta indi liquida campagna
Mi spinse aspra tempesta al mar di Spagna.

LXXXVII

Quivi repente in disusato stile
Miste a gigli cadean piogge di rose ;
Quai non versolle il più vezzoso Aprile
Su l' acidalie mai piagge amorose ;
E 'n dolce calma un zefiro gentile
Sospirando batteva ali odorose ;
Ma io membrai quanto a mio pro già disse
L' Angel , che questi a me segni predisse.

LXXXVIII

E fuggir fei le navi , e bende avvolsi
In fronte a tutti in su il mio pin regale ,
Ed a Celio il temon di mano io tolsi ,
E 'l ressi tra quel rischio empio e mortale ;
Ma qual vidi , ove in pria gli occhi rivolsi ,
Imagin falsa al suo bel vero eguale ?
Ah! ne gli affetti miei come internossi
Quella maga , e 'n qual volto , ohimè ! mostrossi ?

LXXXIX

Sotto la forma de la bella e forte
Donna , ch' ancisi io sventurato amante ,
L' empia m' apparve , e finse tolto a morte
Il già tant' anni estinto almo sembiante ;
Nuda la fronte , e de le trecce attorte
Nudo il crespo oro , e 'n nodi folgorante ,
Nuda la man , la man che bianca e vaga
Nel cor mi riapria l' antica piaga.

XC

Bella e rea mano , e mi tornava a mente
L' atto , onde contra a me la spada strinse ,
Quando al volto gentil l' elmo fulgente
Incauta l' asta mia tolse e discinse ;
Dubbiai sul vero , e di mie luci intento
Gli sguardi amor nel finto obbietto avvinse ;
Stupii nel falso e senza spirti ed alma
Insensibil rimasi e grave salma.

XCI

Sopra immobil delfin tra i salsi umori
(Ma su l' all d' amore accolta e presta)
Stava la beltà finta , e de' bei fiori
La sì dolce su lei cadea tempesta ;
Qual fior su l' armi , e qual su gli splendori
A posarsi scendea de l' aurea testa ;
Qual con un vago e leggiadretto errore
Girando pareva dir : qui regna amore.

CXII

Perdei tre volte i sensi , e tre rivenni ,
E tre pur non soffrii d' essa i bei rai ,
D' essa , che ben tacea ; ma gli atti e i cenni
Ogni facondo dir vincean d' assai.
Chiamai la somma diva , e fermo tenni
La briglia de la nave , e 'n Ciel guardai ,
E lo strano , crudel , possente incanto
Pur l' intelletto m' adombrava intanto.

XCIII

Quando ecco in aria a me comparve quella ,
Pregio di Nazarette , imagin santa ;
Ma viva , ma volante , splendev' ella
Credo co' raggi , onde sul Ciel s'ammanta ;
In tal punto la larva empia e sì bella
Con timida fuggì rapida pianta ,
E' n mar s'immerse , e' l mar su lei si chiuse ,
Nè più i nemi de' fiori il ciel diffuse.

XCIV

Restai fuor d'ogni inganno in quel momento ,
E del passato rischio ebbi paura ;
Ma successe altra tema , altro sgomento
Subito in vista formidabil , dura ;
Turbato intorno il liquido elemento
Vidi , e vidi aspri scogli ed ombra oscura ;
E bianco il vicin lito era per molte
Di naufraghi nocchieri ossa insepolte.

XCV

Ratto tutti svelar fei gli occhi all'ora ,
Nè pur ripresi i miei primieri affari ,
Ma vice di nocchier sostenni ancora ,
Ed additai il periglio a' marinari ;
L' antenna essi calar senza dimora ,
E s' opposer co' remi a' gonfi mari ;
Poi schiavavano ansando i remiganti
Tra l' acque i sassi ciechi e risonanti.

XCVI

Ma finchè non uscimmo in gorgi aperti ,
La regina del ciel sempre apparìo ;
Ne tolse anco al naufragio , e poi coperti
Suoi raggi ebbe ella , e tra suoi rai vanio ;
Allora i remator forti ed esperti
Cessaro , ed il temon più non resse io ,
E con velate antenne indi i compagni
Cercando andammo in su i marini stagni.

XCVII

Alfin co' duci miei , con la mia armata
Nel gran porto io m' unii di Cartagena ,
Ove contro il furor d' onda turbata
Stansi i navigi , quasi in chiusa scena.
Tosto ogni vela a' venti era poi data ,
Già d' aure occidentali ingombra e piena ;
Sicch' io credea tornar ne l' Oriente ;
Ma conchiuso era in Ciel troppo altramente.

XCVIII

Perocchè procelloso allor si mosse
Incontro le mie navi Euro rifea ,
Il qual più giorni le travolse , e scosse
Infra l' ispano e 'l libico Nereo ;
Poi le spinse oltre Calpe ei con sue posse ;
In virtute di Dio tanto ei poteo ;
Ma di quanto promisi al fin son giunto ,
O gran reina , onde al mio dir fo punto.

XCIX

Qui si tacque l'eroe sommo sovrano ,
Nè cessò di mirar l'eburneo petto ;
E Matilde il bel volto in su la mano
Si mise , e rimirò l'amato aspetto ;
Poi fan partenza , e dentro il cor non sano
Portan speme e timor , doglia e diletto.
Ma come partono essi? Ah! quegli , ah! questa
Parte col corpo sì con l'alma resta.

C

Pur ella men di lui sa qualche freno
Imporre a gli avidissimi desiri ,
E cerca men qualche riparo , e meno
Chiude ella il varco a' fervidi sospiri ;
Anzi il troppo furor sì l'ange il seno ,
E lei premon così gli aspri martiri ,
Che per comprar l'amor d'un tanto vago ,
Ella d'atroci eccessi il cor fa vago.



CANTO SETTIMO



ARGOMENTO

*Tancredi usa gran senno in far che i figli
Non ancida Matilde arsa d'amore,
Poscia vaneggia egli e costei; ma i cigli
Propizii volge in lui l'alto Fattore.
Egli al partir s'accinge; ella i consigli
Saggi sprezza, e nel rio s'immerge e more,
Pianta ella è poi, ma su l'empirea sede
Pria s'impetra per l'alma a lei mercede.*

I

O notte infausta d'Anglia a' chiari regni,
Se fia quel che 'n sè volge or la reina;
Svenar del proprio ventre i cari pegni,
Empio amor sì la sforza, ella destina;
Suo retaggio è Britagna, e rei disegni
Vi fa per farne a' figli suoi rapina,
E con tal dote offrir sè per isposa
Al novo amante, ah! tanto pensa, e l'osa.

II

Va col pugnale ove dal sonno oppressi
Stansi i duo pargoletti in ricca cuna,
E già l'armata man sospinge in essi,
Sì nel furore la ragion s'imbruna;
Spinge l'armata man, nè per gli stessi
Passa al materno sen pietate alcuna;
Ma un subito pensiero al cor le scende,
E 'l colpo reo, no 'l reo voler sospende.

III

Già dentro l' alma ella tai voci sente :
Ahi stolta te l far ciò sempre tu puoi ;
Ma se questi a tue voglie non consente ,
Pensa , che lui tu perdi e i figli tuoi ;
Adunque fa , ch' ei pria sappia tua mente ,
E 'l suo voler ratto eseguisce poi ;
Tra queste voci a lei vien presta e trista
Sua balia , ch 'n quell' atto empio l' ha vista.

IV

Sue fiamme ardenti la reina e , quanto
Ha conchiuso , non ceta a sua nutrice ;
Ma costei sbigottisce , e scioglie il pianto ,
Ed ella la conforta , e poi le dice :
Salvo quel che bram' io , tu tanto , o quanto
Non voler , se tu me non vuoi infelice ;
Asciuga gli occhi , e rendi allegro il viso ,
E vola ad eseguir ciò ch' io diviso.

V

Vanne al gran peregrin , ch' io per marito ,
Com' amor vuole , ho tra mia mente eletto ;
Di' , ch' anciderò i figli , se gradito
Fia tal mio dono e 'l marital mio letto ;
Di' , che sua nova fiamma in me sopito
Ha del morto Goffredo il casto affetto ;
Di' , che col ferro in man tu qui mi lasce ,
Qui dove i duò bambin dormono in fasce.

VI

Tace , e piena d' orror la balia parte ,
Nè porta lume , e l' aria è chiusa e nera.
Stende la mano , e ne divide e parte
L' ombre , e la pianta poi stende leggiera ,
La pianta , ch' orme in terra mal comparte ;
Sì va sublime , e mai non posa intera ;
La pianta , cui sospinge in loco , dove
Il gran re de' Normanni ella ritrove.

VII

Non vuol ch' alcun la senta , e stringe e preme
Del mesto sen l' anelito angoscioso ,
E rincresce a sè stessa , e pur ha speme
In Tancredi , che grido ha di pietoso ;
Giunta a lui tace , e poi sospira e geme ,
Alfin gli scopre il tutto in suon doglioso.
Restò Tancredi attonito , e sè stesso
A tanto uopo in oblio non ebbe messo.

VIII

Abborrì l' empia abbominevol dote ,
E in più parti il pensier voltò nel petto ;
Qual se mai per fenestre il Sol percote
Nel vaso ove pura onda abbia ricetto ;
De l' acqua il lume tremulo non puote
In loco star , ma tutto scorre il tetto ,
E cala e poggia , e rapido onde parte
Riede or per l'altra , or per la stessa parte.

IX

Tancredi non vedea , come ei salvasse
Quegli infanti , e prendea mille consigli ;
Temeva non , quantunque egli il vietasse ,
La regia amante anco uccidesse i figli.
Ma sua bontate e sua prudenza il trasse
A trovar , come lor tolga a' perigli ;
Usò rara pietà , rara prudenza ;
Pur ciò ch' ei fe' , fu iniquo in apparenza.

X

Disse : or tu reca qui ratta e spedita
(Se vera è tal proposta) i duo bambini ;
Non vuoi , che muoian qui , ma ben lor vita
Spenta sarà sopra i miei regi pini.
Così le nozze , a cui tal don m' invita ,
Abbraccio in questi regni peregrini ;
Se gli infanti non rechi , a me ritorno
Non far , ed io n' andrò col novo giorno.

XI

Sotto voci sì ree celò la pia
Sua voglia di scampar quegli innocenti ;
Allor la balia la calcata via
Ricalcava angosciosa , e con piè lenti ;
E la risposta a la reina apria ,
Ma per non turbar lei non fea lamenti ;
Lieta l' udi la forsennata amante ,
E ver la culla accelerò le piante.

XII

Mira i bambini , e lor mandar già crede
A morte ella, che d' essi è genitrice,
(Cotanto ne gli eccessi amore eccede)
E lagrime da gli occhi non elice.
Prende la cuna , e pur al duol non cede ,
Dura più ch' elce in su rifea pendice ,
E la porge a la balia e su gli infanti
Mette il pugnol che 'n lor strinse ella innanti.

XIII

E dice : va veloce , e resti pago
In questa sua richiesta il signor mio ;
Di' , ch' ei non taccia , se pur d' altro è vago ,
Chè suoi cenni ubbidir pronta son' io.
Iva la balia , e dicea : cor di drago
In questa , ed è Tancredi empio , non pio ;
Iva , e la ricca culla a sè d' intorno
Vinceva l' ombre , ed emulava il giorno.

XIV

Sopiti in questa culla i pargoletti
Diede al sovrano eroe la messaggiera ,
Nè tacque gli altri affettuosi detti
Di lei ch' è d' amor serva e 'n Anglia impera.
Ne' regali ei mirò piccioli aspetti
Il regio onor , che lunge indi non era ;
Mirò l' acciaro ignudo , e 'l pianto appena
Ritenne , e finse fronte aspra e serena.

XV

Giù ne le navi al buon re di Sidone
Mandolli, e 'n ciò sua mente a quel re scrisse;
Ma fe' dubbio a la balia udir sermone,
Che, tosto il faccia, al portatore ei disse;
Credeo la balia d' Anglia le corone
In Tancredi passar, nè più s' afflisce;
S' accordò al tempo, e fessi in quell' ombrosa
Notte più cara interprete amorosa.

XVI

Iva e tornava, e lieta le commesse
Voci portava, e trasportava i cori,
E l' alte nozze, e le regal promesse
Ella conchiuse infra i notturni orrori;
Anco troncò gli indugi, anco depresse
La vergogna, e diè bando anco a' timori,
E dove volle amor, lieti e tremanti
Ella condusse i duo sovrani amanti.

XVII

Ma su la maggior torre in quel momento
Fulmini in giù cadean per vie distorte,
E 'l Tamigi inondava, e violento
A l' alta reggia percotea le porte,
In braccio al vago suo n' ebbe sgomento
Matilde, e nunzio a lei ciò fu di morte.
Misera! e poi nasceva appena il giorno,
E la fama parlava a suo gran scorno.

XIII

Misera! a l' apparir del primo albore
Tropo stimata era impudica e rea,
Chè quei notturni suoi furti d' amore
La fama in chiaro suon palesi fea;
E dicea, che per lusso e per furore
Cruda ne' figli fu più che Medea;
Così la fama; ed è la fama un mostro,
Di cui mostro più stran non vien dimostro.

XIX

Cento mai sempre vigilanti ciglia
Questa raggira , e con cento occhi vede ,
E sì gli affari di plebea famiglia
Spiando va , come di nobil sede ;
Pria cheta e lenta , e tosto ad aprir piglia
Poi cento bocche , e i nembi a volo fiede ;
Vanni ha nel tergo , ed è pennuta , e quante
Piume ha nel corpo , orecchie have altrettante.

XX

Nacque quando sul Ciel furon rubelle
Tante al sovrano Dio squadre immortali ;
Quando locar suo trono in su le stelle
Tentò superbo il primo autor de' mali ;
La terra la produsse allor tra quella
Ruine , e tra 'l gran crollo dei mortali ;
Nunzia è del ver , nunzia è del falso , e mesce
Spesso l' uno con l' altro , ed ambo accresce.

XXI

Ma nulla seppe del pietoso inganno ,
Onde salvò Tancredi i regii infanti ;
Però sol disse di sì buon Normanno
L'empietà false , e Londra empio di pianti ,
E mosse a sdegno ogni baron britanno ;
Ma chi corregge i falli de' regnanti ?
O pur chi non temeva le famose
Normanne insegne e l' arme gloriose ?

XXII

Toglie Matilde a le sue regie sale
Ambo i ritratti de' suoi morti sposi ,
E mostra , come ad essa or d' altro cale ,
E come entrambi a lei sono odiosi.
Già tutta è piena la città regale
D' atti , e di scherzi dolci ed amorosi ;
Chè 'l regio esempio i popoli trasforma
Ed ora a vizi , ora a virtù è norma.

XXIII

Ogni guerrier normanno anco vaneggia,
Poichè il lor duce vaneggiare è visto;
Costui non esce or da l'amata reggia,
Nè manda in Colco il pensier grave e tristo;
S'invola al buon Fenice, e non lampeggia
In grave arnese ei gran campion di Cristo,
Ma in lieve acciario e 'n ricca sopravvesta,
Che di sua man Matilde hagli contesta.

XXIV

Sempre egli a lei, sempre ella a lui presente,
E sempre in riguardarsi ambo indefessi;
S' un punto essa no 'l vede, essa è dolente,
E 'l ricerca co' piè, chiamal co' messi;
E mentre il cerca e 'l chiama, il vede e 'l sente
Là 've nel cor tien suoi sembianti impressi,
Gode d'aver per lui traditi i figli,
E splende in manti d'ôr, splende in vermigli.

XXV

Salvo che nel bel sen, le pompe e i fregi
Spesso a sè muta, e fa maggior le cene,
E vuol, che finti personaggi egregi
Empiono ognor nove amorose scene;
Brama, ch'egli in oblio ponga i suoi pregi,
E del zio eccelso i ceppi e le catene;
Nè vuol, per non membrar a lui sua gloria,
L'avanzo udir di sua promessa istoria.

XXVI

Non mostra a lui quanto per lei munite
Son di milizia le sue regie mura,
Nè quanto son dentro e di fuor guarnite
Esse di militar architettura;
Nè il porta a l'arsenal, c'ha in sè infinito
Opre fabrili, e gran dispendio e cura;
Ma scaltra ella se 'l mena in suoi giardini
Ad antri, a terme, a fonti cristallini.

XXVII

A tutte viste il toglie, e teme, e pave
 (Chi 'l crede ?) anco de l' aria entro quegli orti ;
 Gelosa anco è l' eco, e timor n' have ;
 Teme non tra i sospir l' aura ne 'l porti ;
 E pur sen finge, e pur dolce e soave
 Sorride, e parla, e varia i bei diporti.
 Or s' appoggia al suo vago, or lenta incede,
 E di delizie informa il moto e l' piede.

XXVIII

Il contempla sovente a parte a parte
 Da gli omeri a le man, da' piè a la testa ;
 E di natura l' eccellenza e l' arte
 Ammira, e i cigli suoi mai non arresta ;
 Ben mille volte il guarda in ogni parte,
 Ben mille volte attonita ne resta ;
 Vorria palpebre immobili, e più viva
 Vorria e più intensa la virtù visiva.

XXIX

Per poca ora talor se n' allontana,
 Perchè 'l riveglia con maggior desire ;
 Ma lunga è tal breve ora a lei non sana,
 Ma star crede ella l' ombre, e 'l Sol non gire ;
 E repentina, impaziente, insana
 Si riconduce ove il suo ben rimire,
 E crede aver penato cento e cento
 Lustrì ad un batter d' occhio, a un sol momento.

XXX

Ma quando ella è con esso, allor le pare
 Troppo spedito il tempo e troppo alato,
 E le par l' ombra sua tosto voltare,
 E cangiar sito immantimente e stato.
 Abi folle l' ed un tenor pur giusto e pàre
 A l' ombre, a l' ore il mastro eterno ha dato ;
 Essa varia, e vaneggia, ed in sua colpa
 L' ombre e l' ore innocenti a torto incolpa.

XXXI

Stima , s' ei parte mai , l' aria turbarsi ,
E stima giunto in Occidente il giorno ;
Stima secchi i ruscelli , e stima farsi
Chiostro d' orror quel sì gentil soggiorno ;
Ma le nubi fuggir , l' alba mostrarsi
Stima , se l' idol suo poi fa ritorno ;
Vede i soliti fonti , e 'n questa e 'n quella
Parte vede fiorir Tempe novella.

XXXII

Anco al tornar di lui fuggono le pene ,
Anco d' esso al partir tornan gli affanni ;
E tra 'l duolo e 'l piacer , paura e spene
Sempre sul cor di lei battono i vanni ;
Al vero , al falso insieme ella s' attiene ,
E lealtate agogna , e teme inganni ;
Non è dov' è , vive od è morta e , vota
Di senno , e saggia , e i pensier saldi ruota.

XXXIII

Spesso per vizzo ancor cetra dorata
Prende , e l' innalza in su l' eburneo petto ;
Ma non ne ceta il cinto , onde fregiata
Ivi è la neve a sì crudele effetto ;
Move le dita alabastrino , e guata
Le tocche corde no , ma 'l suo diletto ;
Indi a ballar si spinge , e porta impresse
Sotto i piè lettere a far sue voglie espresso.

XXXIV

Sotto i sandali d' ôr lucide e belle
A stampar il terren tai lettere stanno ;
E rette dal bel suon le piante snelle
In vaga danza or fan ritorno , or vanno ;
Alti sensi d' amor giù scrivon elle ;
(Tanto gli ingegni de gli amanti sanno)
Scrivon , e già lo scritto in terra vedi :
« Arde d' Amor Matilde , ardi , o Tancredi . »

XXXV

Tra queste note il cavalier depone
L' auima che per gli occhi ivi trapassa ,
E pur guarda il bel piè , che pur ripone
Le stesse note ovunque ella ripassa ;
Ed allor , qual se fosse ella il Gorgone ,
D' immobil marmo il suo gran vago lassa ;
Oh potenza d' amor! e quei rimira
Anco lei che danzando i passi gira.

XXXVI

Qual zefiro ella va , che 'n dolce Aprile
Spiri tra verdi colli , e non si stanche ,
Qual zefiro mai sempre a sè simile ,
Quantunque in mille guise or cresca , or manche ;
Qui trapassa , qui vien , qui con gentile
Giro rota' costei le membra franche ;
Qui sembra stral , così vien che s' affrette ,
Qui balza e , donde il toglie , il piè rimette.

XXXVII

Talor sotto un bel mirto anco s' asside ;
E tratta aghi d' avorio , aghi d' argento ,
E senza l' armi il suo normanno Alcide
Tiene tra i bei lavor lo sguardo intento ;
Ella porpore e bissi orna , e divide ,
Ed accresce l' industria e l' ornamento ;
Egli ministra a lei tersi e sottili
Di color vario i preziosi fili.

XXXVIII

Ma tra quell' ore il correttor del Cielo
Volgea lo sguardo altissimo e profondo ,
E , quasi gran pittura in picciol velo ,
Tutto vedeva , opra sua grande , il mondo ;
La zona ardente con le due di gielo ,
E con le due di sito almo e giocondo ;
L' ardente in mezzo , estreme le gelate ,
E tra 'l ghiaccio e l' ardor le due temperate.

XXXIX

E mentre il tutto in tal maniera ei scerse ,
Tutte distinte ancor vide le cose ;
Mirò co' regni le città diverse ,
E i fiumi , e i boschi , e le campagne ondose ,
E l' opre giuste , e l' opre al dritto avverse ,
Ed anco dentro a' cor le voglie ascose ;
Ma di zelante sdegno egli s' accese
Per quei sì vani amor nel regno inglese.

XL

E fermo in Anglia ei rimirò ; ma intanto
Maria l' umil suo sguardo in lui rivolse ,
Maria c' have di Sol mirabil manto ,
E che 'l gran Verbo eterno in grembo accolse ;
Questa fe prieghi per Tancredi , e 'l pianto
Per lui pietosa anco da gli occhi sciolse ;
Scusò l' umanità , nè tacque il molto
Sforzo d' Averno ella in sermon raccolto.

XLI

E pol soggiunse : o tu , che 'l tuo divino
Verbo degnasti che mio parto sia ,
Sai quanto oprò nel regno palestino
Tancredi , e quanto la sua spada è pia ;
Deh ! membra , ch' empio oltraggio saracino
Sostien Boemondo in prigion tetra e ria ,
E che Tancredi deve sciorlo ; e fisse
Ritenne in Dio le luci , e più non disse.

XLII

Rispondeva l' eccelso empireo sire ,
E 'l Cielo allor temprava i suoi concenti ,
E tremavan gli Abissi , e cadean l' ire ,
Onde l' aria , onde il mar turbano i venti ;
Chè quella alta sua voce ei fea sentire ,
Quella che diè lor sede a gli elementi ,
Quella che 'l mondo sottopose a l' ore ,
E l' ombre separò dal primo albore.

XLIII

O da me alzata qui sopra ogni coro ,
Disse , e più ch' Angel fatta , e più che diva
Sempre gradite tue preghiere foro ,
Nè tua pia voglia unqua d' effetto è priva.
Prega mai sempre , io a prieghi tuoi ristoro
Il ben là giuso , e la virtù fo viva ;
Prega mai sempre , e più per quegli eroi ,
Che liberaro il tron de gl' avi tuoi.

XLIV

Così l' Eterno , e poi piegò il suo ciglio
Verso l' Angel , c' ha in guardia i re normanni ,
E disse : or come di Ruggiero il figlio
Sposo vaneggia , e merca eterni danni ?
Togliere tu nol potesti a tal periglio ,
Or nel toglio io ; su su dispiega i vanni ,
Scendi in Britagna , impon ch' egli disciolga
Le vele , ed al sentier primo le volga.

XLV

Non già per tal diletto io volsi , ch' abbia
Ei dianzi il fren del venti in sua balia ,
Ed a rei mostri ed a marina rabbia ,
Non a tal fin , tu 'l sottraesti in pria ;
Ma perche quegli libertà riabbia ,
Ch' aprì in Oronte a la pietà gran via.
Quanta stagion ciò brami ? e 'n tal stagione
Perchè costui sue glorie in oblio pone ?

XLVI

Così l' onnipotente , e quel celeste
Prende , svolgendo i vanni , il volo in giuso ,
E trapassa lo smalto ampio celeste ,
Chè d' ogni parte circolar va in suso.
E giunge , quasi a un punto , indi con presto
Penne in Britagna da suoi lampi chiuso ,
E vi ritrova (come il Ciel destina)
Tancredi scevro allor da la reina.

XLVII

Gli si scopre ammirabile, e dipinge
Nel volto di splendor tranquilli sdegni,
E ratto verso lui tai voci spinge:
Su su le vele omai rendi a tuoi legni;
Su su Dio te 'l comanda; ei già ti scinge
Da questi d'empio amor strani ritegni;
Ma come in Anglia a vaneggiar corresti
Co' venti tu, che da me in dono avesti?

XLVIII

L'aure, mercè del Ciel, tu leghi e sciogli,
Come a te piace, e le tue glorie oblii?
Così a colui tu le catene togli,
Che rese ad Antiochia i riti pii?
Ti tolsi a varii mostri, a sirti, a scogli;
Ed al foco infernal per te t'invii?
Quanto tempo bràmai, che in suoi decreti
Dio l'impresa di Colco a te non vieti!

XLIX

Così parlogli, e nel suo volto aprio
Un lampo, entro cui vide il cavaliere,
Che con sua mano egli sì eccelso zio
Fia ch'alfin toglia il giogo indegno e fiero;
E poi l'Angel disparve, e'n ciel salio,
E'l dianzi scorso ricalcò sentiero,
E da l'alto a Tancredi allor discese
Grazia ch'interna libertà gli rese.

L

Da' lacci d'empio amor libero e franco
Egli sentissl, ed ire generose
E ferze di ragione ebbe sul fianco,
Ferze possenti più de l'amorose;
Bramò la terra a lui venisse manco,
O che quell'opre sue tenesse ascose;
E non ch'a Dio volle obbodir, ma volse
Sciolte l'antenne aver, che poi disciolse.

LI

Cangia vestir, chiama Giovanni, e molto
Domanda, e molto apprende, e molto impone.
Quei parte; ei verso il Ciel dirizza il volto,
Poichè umil le ginocchia in terra pone,
O meraviglia! e 'u lucid' arme involto
Mira d'iride cinto un bel garzone,
Che veduto gli sembra aver altrove,
E stupido rammenta il quando e il dove.

LII

Vide con fronte già simile a questa
Egli un garzon, benchè d'altr' arme cinto,
Nel dì ch'ei fu dal mar su la funesta
Arca diletta a' patrii liti spinto;
Quando a suo padre il rese aspra tempesta
Di morto in atto, e di pietà dipinto;
Però stupido guarda, e tra il guardare
Voce ode, che più stupido il può fare.

LIII

Diceagli quella voce: or qui pon mente
Tancredi, e col pensier qui volgi il ciglio;
Paterno affetto or il tuo cor non sente?
Questi ch'or miri tu, questi è tuo figlio;
Quanto è bel, tanto è forte, e di rea gente
Tosto ei teco farà strage e scompiglio.
Così la voce; e i guardi e l'intelletto
Ei fisse a contemplar quel giovinetto.

LIV

Sparve la vision; Tancredi sorse,
E disse: io come, e cui son genitore?
E su ciò col pensier molto trascorse,
E insuperabil dubbio ebbene al core.
Poi tra sè volve, come ei debbia torse
A Matilde, e temprar d'essa il furore.
Ma per sospetto apprese ella leggiero,
(Chi può ingannar gli amanti?) il fatto intero.

LV

E'n chiaro suon la fama omai le dice,
 Che dal novello sposo è già negletta,
 E che a le navi il cavalier fenice
 L'oste di qua, e di là sospinge in fretta;
 Gela in quel punto, e geme ella infelice,
 Quasi a spirto maligno alma soggetta;
 Non pensa no, non resta, con lo stesso
 Furor giungo a Tancredi, e dice ad esso:

LVI

Dissimulare, o crudo, anco potesti
 Tanta fuga, e partir senza commiato?
 Nè l'amor, nè mia fè vien che ti arresti?
 Nè i traditi per te figli, e lo stato?
 Ahi crudo! e la stagion più rea sciegliesti
 Anco al tuo corso, e mare aspro o gelato.
 T'affretta il zio? ma se 'n tal fretta peri,
 Chi poi toglie a tant'uomo i ceppi fieri?

LVII

Dunque, per me fuggir, da Londra parti
 Ed io per questo pianto, onde tiapio il seno,
 Per le promesse tue, per quanto io darti
 Potei d'affetto, a cui disciolsi il freno,
 Per gli imenei non anco in sacre parti
 Da man sacerdotai compiti appieno,
 Prego, se cosa mia dolce ti fue,
 Immote a non tener le voglie tue.

LVIII

Abbi pietà de la mia vita; ah! quanto
 Per te la Francia e 'l Ren deve oggi odiarmi!
 Per te già m'è nemica Anglia altrettanto,
 E per te di che fama osai privarmi?
 Avesse almen lo sponzalizio intanto
 Qualche pegno di te potuto darmi,
 Qualche picciol Tancredi, ond'io ingannassi
 In quella imagin tua miei spirti lassi.

LIX

Misera! ma di te solo mi resta
Scherno e disnor; che dico? ah pur rimane,
Ch'a quell'arme o cada io, che Biesa appresta,
O che preme i miei piè catena immane;
Tace, ma scioglie, s'ella i labbri arresta,
Il cinto d'Asmodeo sue voci strane,
Il cinto d'Asmodeo, ch'empio ed adorno
Fea gentil fregio al suo bel petto intorno.

LX

Ben di quest'empio cinto le favelle,
Che di maga eloquenza hanno arifici,
E che rendon d'amor l'anime ancelle,
Mute e possenti usciro agli empî uffici;
Ben giro in fin al cor soavi e felle,
Ma non trovar colà gli usati auspici;
Chè schermite dal Ciel di là scacciolle
Ei, che rispose poi, qual ragion volle.

LXI

O per virtù e per sangue generosa,
Disse egli, a che m'accusi? a che t'affanni?
Il Ciel vuol tanto, ed io partenza ascosa
Non fo, ne in mie promesse orma è d'inganni.
Ascolta: anco i tuo figli, o gloriosa,
Vivono a' chiari tuoi regni britanni;
Che vuol la Francia e 'l Ren? non questi eccelsi
Seggi in tua dote, ma te sola io scelsi.

LXII

A' miei serve l'Oronte, Etna e 'l Sebeto,
E qualche scettro ha nostra man conquisi;
Solo per far a' tuoi furor divieto
Gli innocenti da te dianzi io divisi;
Essi tosto rendran tuo sguardo lieto;
(Or Anglia siane amica) io non gli ancisi;
Nè senza i modi debiti, nè senza
Tuo regal congedi io fea partenza.

LXIII

Corresti a ricovrar gli alti tuo regni,
E cingesti d' acciar l' illustri chiome,
E, vinto anco il nemico, aspri ritegni
Diesti a le braccia sue captive e dome;
Qual dunque invidia or fia, s' io vuò d' indegni
Gravi ceppi a mio zio toglier le some?
Tempra per poco spazio i tuoi dolori,
E nostre fiamme poi sian casti ardori

LXIV

Già parto, e torno; a Blesa ogn'ardimento
Credo torrà tal fama. Or io compire
Con sacre cerimonie non son lento
Tue gran nozze, ed al Ciel poscia ubbidire.
Reina, io giuro a te che 'l mio talento
Era di teco star, nè in Colco gire;
Ma dianzi a me in disparte aureo le penne
Ad imponer, ch' io parta, Angel sen venne.

LXV

Parmi tenerlo innanzi a gli occhi, ed anco
In nome comandò del rege eterno;
Ad ubbidir a Dio, ch' io venga manco?
Più tosto a chiuder me s' apra l' inferno.
Mentre ei parlava, ella accendea sul fianco
Indomit' ira, e prendea i detti a scherno;
Fo' biechi i lumi, e 'n lui non li raffisse,
No, ma con essi circondollo, e disse:

LXVI

Nè da' regi di Dania, empio, tu scendi,
Nè genitrice Alberada a te fue;
Ma parto sei d' orrida iena, e orrendi
Succhi in essa lattar le labbra tue;
Che 'n tale mostro io finga? o men tremendi
Dolori denno a me l' empietà sue?
Certo che no; già non si mosse a pianto,
Nè la supplice amante il piegò alquanto.

LXVII

Che dirò pria ? che poi ? già qui non guarda
Il Ciel con occhi pii. Così mi paghe
Empio di quanto io darti non fui tarda ?
E barbaro sembrar così t'appaghe ?
Ma mia lingua i tuoi enigmi a scior chi tarda ?
Ora i celesti a te con piume vaghe ?
Or si deo tor Boemondo a ree catene ?
Or al Cielo , ora a te di ciò sovviene ?

LXVIII

In arme (e ciò di più) pregio mi dà ,
E corri a tanta impresa , e me qui lassi ,
Perfido , i modi tuoi tardi imparai ,
Poichè ebbi entro tue reti avvolti i passi.
Perchè la sopravvesta in te non hai
Mio lavoro , è 'n qual modo or da te vassi ?
Sì parti , e torni e qui così assecuri
Me da nemici ? e 'l dritto sì misuri ?

LXIX

Ma non t'indugio più , nè più a tuoi detti
M'oppongo. Adunque or va , sciogli le vele ;
Spero di qua da' liti , ove ir t'affretti ,
Che piangerai tai colpe in mar crudele ,
E che tuoi spirti allor da morto stretti
Itereran Matilde in lor querele.
Io seguirotti con ree fiamme , ed elle
Del gran nostro imeneo sian le facelle.

LXX

Tra questo dir rompe il sermon con ira
E cade esanimata , e sì vien meno ,
Ch' appena dopo lunga ora respira , -
Sparsa d'acque e d'odori il volto e 'l seno ;
Ma poich' a' sensi riede , e i lumi gira ,
Freme , nè di ragion più sente il freno ,
E scorre per le rocche , il crin discinta ,
Torva gli occhi , e di fele i labbri tinta.

LXXI

Tal nel gentil Salento appo la bella
Città, ch' accolse i primi miei vagiti ,
Lungo le ville pastoral donzella
Tragon di qua e di là musici inviti ;
Misera ! in cui di furto Arance fella
Col sottil dente infuse atri aconiti ;
Poi 'l suono agita il tosco , e 'l tosco e 'l suono
Irrequieti al piè stimoli sono.

LXXII

Ma mentre la reina allor trascorse ,
In tempio entrò ch' opra è di fabbri egregi ;
Qui Paro i marmi per materia porse ,
Qui gli aurei lampi Ermo mandò per fregi ,
E qui stanno attendendo , per ritorse
A morte , il fin del tempo , Anglia , i tuoi regi ;
Ha ciascun re sua tomba , e sculto è il volto
Di ciascun re su l' urna ov' è sepolto.

LXXIII

Quivi de' duo suoi sposi ella gli avelli
Vide , e repente aprir vide i lor seni ,
(Stiano portento) ed indi uscian ruscelli ,
E gridi che dicean : Matilde vieni ;
Onde di voce poi , che la rappelli ,
Credeo sempre essa aver gli orecchi pieni ,
E le parve veder sempre acque , e intanto
Mortifero il bubon sciolse il suo canto.

LXXIV

Tancredi a lei tra strazii così fieri
Casto in ben mille guise offri conforto ;
Ma poichè nulla oprò , calco i sentieri ,
Che del Tamigi adducono al gran porto.
Qui conveniano in fretta i suoi guerrieri ,
E crescean a quell' egra il disconforto ,
Se li vedea passar dinanzi a gli occhi ,
E tu il duolo inasprito , Amor , ritocchi.

LXXV

In nome di Tancredi a lei venuto
Poscia il buon Tirio le rendeva i figli,
E contro il gran dolor suo concepito
Indarno usò quel saggio alti consigli.
Partito il messo, ella con labbro muto
Rimase, e duri in petto ebbe bisbigli,
E tenne buona pezza immoti e chini
Gli occhi, ed alzoli alfin verso i bambini.

LXXVI

Figli, a me vi rimanda ohimè, dicea,
Uom contro le sue donne empio, spietato;
Ei ne la santa guerra di Giudea
Incrudeli col brando in petto amato;
E per lui fia che 'l vostro ferro bea
Rivi sanguigni nel materno lato;
Ben ho stupor, che per mia morte aspetti
Egli il crescer di voi sì pargoletti.

LXXVII

Crescete dunque a saper già qual' io
Osai far tradimento a vostre vite;
Crescete, e poi rompendo il fianco mio,
Di questo micidial la voglia empite;
Contro la madre il colpo almen fia pio,
Se 'n lei chiudrà d'amor l'empie ferite.
Tacque, ed allontanò sè da quei duo;
Ma non la passion dal petto suo.

LXXVIII

Crudelissimo amor, dove non tiri
L'alme soggette a te? tu un'altra volta
Sforzi costei (così la volgi e giri)
A ripregar colui, che non l'ascolta;
Tu la rimeni a lagrime, a sospiri
Tra la speranza omai morta e sepolta;
Talchè con occhi molli a Lodorica
(Questa è la balia sua) forza è che dica:

LXXIX

Fedele mia , non vedi qual fortuna
Mi preme , ed a qual fine il mio tiranno
I suoi guerrier su quelle navi aduna ,
Che saldai , ch' arricchii troppo a mio danno ?
E pur questa sì rea sorte importuna ,
Questa fuga improvvisa e questo inganno
M' accingo a sostener ; benchè non mai
D' angoscia tanta un tai tenor sperai.

LXXX

Or vanne a lui ; tu in dono a lui portasti
I miei figli e di me l' ottima parte ;
Vanne umile al superbo ; tu 'l piegasti
Quando largo d' amor fummi in disparte ;
Poco spazio a lui chiedo , e sol ciò basti
A temprar mie sventure in tutto , o in parte ;
Pochi di meco ei resti ; altro non voglio ,
E saldo in suo voler sia più che scoglio.

LXXXI

Scelta reina de l' Eoo beato ;
Colga di nostre nozze il frutto intero ;
Poco è quel ch' io comando e , s' oggi dato
Per te sarammi , il guiderdon fia altero.
Tace , e del suo bel ciglio in giù piegato
Terge con vel di bisso il lampo nero ;
Ma la balia , ch' invan per sè già avea
Quella impresa tentata , allor dicea :

LXXXII

Reina , a me convien , non ch' eseguire ,
Ma prevenir tue voglie. Io quanto imponi
Per me tentai ; ma serpe , che ritiro
L' orecchie a non udir possenti suoni ,
Ei sembra , e sembra , dove amor sospire ,
Rupe invan tocca da fulminei tuoni ;
Ma di selce abbia il cor , fugga da lunge ,
Chè maga è ben tra noi , che spetra e giunge.

LXXXIII

Questa il diamante del suo cor feroce
Ammollirà per te , questa tirarlo
Può fin dal Gange e da la caspia foca ,
Per idolatra de' tuoi sguardi farlo ;
Trema il globo terrestre alla sua voce ,
Orribil tra muggiti a riguardarlo ;
E scende sopra i monti a sue favelle
La Luna , e sole in ciel lascia le stelle.

LXXXIV

Così costei ; ma la relna tolse
Indi il suo aspetto , e sprezzò gli usi maghi ;
Poi sormontò la notte , e i sogni sciolse ;
E questi in giù volaro incerti e vaghi ;
Lete in suo petto ogn' animal raccolse
In nidi ed in ovili , in tane e 'n laghi ;
Dormeno i borghi e le città , ma sola
A Matilde i riposi amore invola.

LXXXV

Tra sè contro sè dice : in onor tanto
Perchè accolsi il crudel ? perchè l' impero
Di me gli diedi , e non sublime vanto
Cercai contro un tal mostro immane e fiero ?
Forse io cadea ; felice fin , se intanto
Servo d'amor non era il mio pensiero ;
Ah non servai la fè data all' estremo
Sposo , e 'l letto regal d' onor fei scemo ,

LXXXVI

Che debbo far ? donde soccorso attendo ?
Da' re ch'io non degnai già per mariti ?
O su le navi de' nemici ascendo ,
Perchè in me scorni eccelsi il mondo additi ?
Dura necessità a te mi rendo ,
Morte , ed a te , perchè in mio mal m' àiti.
Così si duol ; ma risvegliato in questa
Altrove i duci suoi Tancredi desta.

LXXXVII

Splendeva ancor Boote, ed ei le torte
Ancore fea ritor da' fondi cavi,
Chè di novo a partir vien che l'esorte
L'Angel, c'ha in guardia il regno alto de gli avi;
Lui vedi, e vedi i duci le ritorte
Segar co'brandi e sprigionar le navi,
E la ferrea catena in su la bocca
Romper del porto a piè de l'alta rocca.

LXXXVIII

Porta le navi il fiume ove disserra
Sè per campagne in giri tortuosi,
E quinci e quindi chiuso da la terra
Le trae per lochi aperti e per ombrosi.
Il pianeta, ch'a noi più prossimo erra,
Rotondi argenti intanto e luminosi
Spiega, ed aggiorna in sul castel britanno,
E tu ci volgi, Amor, l'eroe normanno.

LXXXIX

Pietoso pianto ei fuor da gli occhi manda
A quella vista, e poi svolge la fronte,
E tiene in mente ciò che Dio comanda,
E frena i sensi, e par dura elce in monte,
Elce, che scossa poche frondi spanda
Immota i tronchi a gli aquiloni a fronte,
Così Tancredi allora, ma quell'altra
Non tanto, o quanto nel suo mal fu scaltra.

XC

Essa, che'n quella notte i letti ingrati
Non presse no, col primo albor sen già
Al sommo de la torre, ove inalzati
Trecento gradi in giro apron la via;
Giunse là suso, e vide abbandonati
I porti, che mirar lieta solia;
L'amate navi oh quanto indi remote
Vide del fiume in su le larghe rote.

XCI

Le parve allor dal ciel caduto il Sole,
Ed insoffribil doglia al cor le scese;
Arse ella, ed arse, e intere le parole
Non fur, mentre ella il petto e i crin offese;
E poi proruppe: in quai selvagge scole
Tanta malvagità l'iniquo apprese?
O destra, o fèl questi il sepolcro santo
Liberò? questi di pietate ha vanto?

XCII

Schernitor del mio letto e del mio regno
Triōnfante sen va dunque il fellone?
E fia che porti oltre l'erculeo segno
Le nostre spoglie, empio d'amor campione?
In van tra nemi, o Dio, serbi il tuo sdegno,
Se 'n questo empio or non fulmini e non tuone;
Tu i templi e i monti, eh che peccar l'altezze
De' sacri alberghi, e le montane asprezze?

XCIII

Ma pur, se differisci il già dovuto
Supplicio, e così fisso è 'n tuoi decreti;
Nè vuoi, che 'l suo castigo unqua veduto
Sia da quest'occhi, e tal piacer mi vieti,
Entro il futuro il mio pensier fa occhiuto,
Sì ch'io predica almen fati non lieti;
E fa le voci mie fato a costui,
S' a torto ei fugge, e se tradita io fui.

XCIV

Pera di qua da Calpe, o s' a disciorre
Il glorioso zio forza è ch'ei vada,
Costretto a nuovi rischi il capo opporre,
Vegga egli aprirsi il sen da turca spada;
E s' anco i suoi per lui mio core abborre,
Cosa empia e strana in Antiochia accada;
E quel seggio, ch'omai sorge in Palermo,
Ruini, o d' altri sia, se star dee fermo.

XCV

Di sangue in sangue egli trapassi, e voi
Tai sempre i possessor, prego, n' odiate,
O di Britagna mia futuri eroi,
E quasi draghi in mar contro essi andate;
Nasca qui re, che vendichi co' suoi
Imenei nostre nozze oggi sprezzate;
Da quei re sposa prenda, e sia veduto
Per donna non regal farne rifiuto.

XCVI

Tace, ma di morir già stabilito,
Pensa a' modi, onde uscir debba d' impaccio;
Pensa, se passi il cor con ferro ardito,
O stringa al regal collo ignobil laccio,
O se d' altri stromenti senza invito
Cader si lasci a precipizio in braccio;
E quest' ultimo modo a lei più aggrada.
Ma che mira in suo sen, che tienla a bada?

XCVII

Dal monil tra le mamme a lei pendea
Dipinto del suo vago il bel sembiante,
(Ammirabil lavoro) e si vedea
La bianca man su l' elsa lampeggiante;
Il volto intorno a sè raggi spargea,
E 'ncontro al Sol pareo terso diamante;
Limpido arnese, ignudo collo, e molta
Lucida chioma in su le tempie involta.

XCVIII

Dal suo petto se 'l tolse, e 'l mirò fiso,
Ed il cosperse di doglioso umore;
Poi disse: eh chi 'l tuo ver da me ha diviso
Sì duramente, e non mi rende il core?
Altrove ei porterà tal Paradiso?
E godrà tanto ben barbaro amore?
No no; pera egli pria; su su sian tutte
In lui mie navi a fiera guerra instrutte.

XCIX

Ferva il mar, d'armi; a l'armi io ben son usa;
Segua Britagna mia mio giusto sdegno.
Ma dove son? che parlo? io sì delusa,
Chè sia più scorta a sì famoso regno?
Il guidai già di nobil'armi io chiusa,
E di figlia di re l'atto fu degno;
Or so che vaglio; e sì dicendo corre
A trabboccarsi da sì eccelsa torre.

C

Pur ferma il passo estremo in atto amaro,
E'l morir, ch'è vicin, gli occhi l'oscura;
Ma quel, ch'have in sua man pegno sì raro;
Co'suoi rai tienla in vita, e l'ombre fura;
Onde ella grida: o bella imago, o caro
Segno a questi occhi anco in stagion sì dura;
Tu di poter morir mi vieti, e togli;
Ma di desir di vita ah! non m'involgi.

CI

Dolce mio errore un tempo; ond'io bramai.
L'idolo mio trovar, nè seppi dove;
Ed or, ch'ei da me fugge, anco me'l sai
Mostrar qual prima, in forme altere e nove;
Per poter io morir deh! piega omai
I dolci lumi, o li rivolgi altrove;
Ma s'a te ciò non lice, almen tu il mio
Caso precorri, e divieni empio e pio.

CII

Cadi da la mia destra, e questo immenso
Spazio col corpo a misurar m'insegna,
E là nel mezzo, ov'ha il bollor più denso
Il fiume, che gorgoglia, orme mi segna;
Ch'io giù nel fondo il tuo bel lume accenso,
Senza tardar, fia ch'a seguir ne vegna.
E intanto di sua man cader lasciollo;
Quei l'aria e l'acque poi ruppe col crollo.

CIII

Essa allor da le trecce un nastro sciolse ,
E con quello tra i piè legò la vesta ;
Così in morte obliar costei non volse
Ciò che il decoro chiede in donna onesta ;
Dopo questo i commiati ultimi tolse ,
E disse : o Londra , e tu regal foresta ,
Restate in pace ; io parto , io già vi lasso ,
Ed empio amor m'adduce a sì reo passo .

CIV

Pur non fui sempre tal ; ma gloriosa
Tra le toghe e tra l'armi io già regnai ,
E nove leggi ad Anglia generosa
In mia lingua normanna anco dettai ;
Tropo , ohimè ! tra reine ayventurosa
Io , se 'n Londra costui non venia mai !
E parte a lui lontan gli occhi volgea ,
Parte al fiume là giù , ch'ampio scorrea .

CV

Riprese alfin : morrem senza vendetta ?
Ma già moriam ; così così dal core
Scombrar potrem la gran doglia concetta ,
Se dopo morte pur cessa il dolore .
Tra queste voci in se stessa ristretta
Da le cime de' merli balzò fuore ;
Misera ! e dentro il gorgo ampio e profondo
Precipite la trasse il natio pondo .

CVI

Ma per l'alma di lei con le sue tante
Vergini in Ciel pregò la diva inglese ,
E impetrò , che la porti a fiamme sante ,
Per tergerne d'amor le macchie apprese ;
Penne d'oro costei cinse a le piante ,
E con le sue compagne in Londra scese ;
Tutte con palme in man , con piaghe a' petti ,
Con ale a' piè , con luminosi aspetti .

CVII

E precorse costor sopraceleste
Grazia, ed entrò de la reina al core,
E dielle in su l'estremo amare e preste
Voglie contro il suo fallo, e pio dolore,
Talchè tra l'omicide onde funeste
Ratto pentissi, e pianse ella il suo errore;
Piansel, come poteo, rapidamente
Di fuor con gli occhi no, ma con la mente.

CVIII

Tal Matilde affogava e tal ergea,
Ove Dio la tirava, omai sua spene,
E poi spirava, ed Orsola accogliea
Lo spirto, che col fiato ultimo viene;
Ed ad onta d'Inferno ipdi il ponea
Tra purgatrici e salutari pene,
E con lei poi tornava allegra e snella
Di sue vergini al Ciel l'oste sì bella.

CIX

Ma i graini membri di Matilde estinta
Reggea sul fiume ancor l'ondosa gonna,
La gonna, in cui molt'aura s'ebbe avvinta
Mentre precipitò sì eccelsa donna;
Verso sua rocca or essa è risospinta
Dal fiume, e ne la rocca ogn'uom assonna:
Solo la balia non dormiva, e questa
D'alto la vide, e corse anela e mesta.

CX

Presume la cagion costei di tanto
Male, e colma d'orror se l'avvicina;
Ahi misera! e nessun si mira a canto
Timida, sconsigliata e mattutina;
Parte su l'acque sta col gonfio manto,
Ma più in terra l'esangue sua reina;
Ed ella a sè la tira, ma la vede
Bella così, che viva ancor la crede.

CXI

Se l'adatta sul grembo, ed opra imprende
Vana ed asciuga il fluvial umore,
E dove il cinto d'Asmodeo risplende,
Pon la man tra le mamme, e palpa il core;
Moto non già, ma un non so che comprende
Ivi d'incerto natural calore,
Un non so che di caldo, che fuggiva
Da quella neve tepida, non viva.

CXII

Chiama e richiama, e nulla a lei risponde,
E intanto vede biancheggiar più il cielo;
Folle, e pur non dispera, e pur de l'onde
Ogni reliquia accoglie ella nel velo;
Ritocca il sen, ma rigide e più tonde
Trova or le poppe, e fredde più che gelo;
Talhè del ver s'avvede, e grida: ahi lassa!
E trema, e la regal soma non lassa.

CXIII

Sospira e geme, e par Niobe che tegna
De le sue figlie ancise una sul seno;
E pria, ch'alcun la senta, o ch'alcun vegna,
L'aer d'intorno d'aspri stridi ha pieno;
Con l'unghie il volto atrocemente segna,
E col divello crin sparge il terreno,
E sottomette il braccio a la cervice
Gelida, e guarda il morto viso, e dice:

CXIV

Io tal ti reggo? io tal ti miro? ahi! dove
Del tuo volto, o reina, e 'l bel vermiglio?
Mute tue labbra, ed è tua voce altrove,
Anzi ita è pur a sempiterno esiglio;
Nè più il bell'occhio i negri lampi move
Sotto il sereno tuo limpido ciglio.
Quanta bellezza ancidi? e qual valore?
Ahi teco anco Bretagna e Londra more!

CXV

Ma come io resto in vita ? io già in dubbioso
Moto d' armi fui teco armata in sella ,
E poi 'l trionfo tuo sì glorioso
Co' duci accompagnai superba ancella ;
E 'n morte or non ti seguo ? ohimè a qual sposo
Ti giunse dianzi iniqua e dura stella !
Io le false promesse a te portai
De l' empio ; a l' empio io con tuoi doni andai.

CXVI

I figli gli mandasti , il regno , il core ,
La notte dopo il dì ch'egli a noi venne ;
Prender potea con tati offlei amore
Gli aspi di Libia e 'l cor di lui non tenne.
Qui Lodorica vinta dal dolore
Sul corpo esangue abbandonossi , e svenne ;
E strepitose intanto e sbigottite
D' ogni parte correan genti infinite.

CXVII

Divulgato è il gran caso , e tal si sente
Rimbombar trista la regal cittade ,
Qual se passate in lei dal continente
Fossero tutte le norvegie spade ,
E trascorresse il vincitor fremente
Con ruinoso piè per l' ampie strade ;
Ma giaceva in un fascio con la smorta
Balìa anco in terra la sì eccelsa morta.

CXVIII

Tosto di Londra poi l' alte matrone
Metton l' estinta in bara altera e d' oro ,
E d' ululati il ciel vien che risuona ,
E chiome e petti offendonsi costoro ;
Ma d' ira e di vendetta acuto sprone
Sono al sesso viril le strida loro ;
Corron gli Inglesi a l' armi , e rauco il canto
Scioglion le trombe , e cresce l' odio e 'l pianto.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Scaccia col vento austral gli inglesi pini
Tancredi, e porto alfin prende in Melita;
Parla a vanto sovran de' Saracini
Satan, e i turchi stuoli anch' egli addita;
E dice quante navi in su i marini
Flutti spinte ha l' Egitto, e tra l' ordita
Congiura Idro vien tolto a gran periglio,
E Tancredi il conosce alfin per Aglio.*

I

Aperto è l' arsenale, e già tirati
Ecco indi in fretta in sul regal Tamigi
Quelli, che da Matilde fabbricati
Furo ad uso di guerra, alti navigi;
Ammirabil lavoro, ed intagliati
Dietro le poppe stan gli Angeli stigi,
Quando Dio fulminolli, e da le stelle
Svelse quella d' error prima Babelle.

II

Su questi pini le londresi schiere
Fremon dogliose, e negro e tenebrato
Il vessillo sovran tra le bandiere
Di sanguigne là su lettere han vergato;
Scritto hanno di lor voglie audaci e fiere
La sì amara cagion; nè cessa il fiato
A dar spirto a le trombe, a sonar carmi
Tristi e guerrieri al vario suon de l' armi.

III

Forse mai tale la città di Marte
Le ferree porte al tempio apria di Giano,
Quando più, le catene in pezzi sparte,
Sciolto usciane il furor fiero ed insano;
Ma, rallentate al navigar le sarte,
Lascian Londra le navi, e 'n Oceano
Entran dopo molto girarsi in tera
Sul fiume, re de' fiumi in Inghilterra.

IV

Volan l' antenne, e volo a volo aggiunge
L' industrie cura ognor de' naviganti,
Spezzasi l' aria e l' onde, e preme e punge
L' alme il dolor, nè cessan l' ire e i pianti;
Ma chi cerco è da lor molto è da lunge;
Chè ben più giorni ei fe' partenza innanti;
Corre ei di qua dal mar normanno, a cui
Nome, ed a Normandia dier gli avi sui.

V

Indi mira, in passando, il Pireneo,
Ch' i regni iberi e i gallici divide;
Mira Biscaglia, ch' a sè d'Alpi feo
Schermo a grand' uopo, e servitù non vido;
Indi passa a quell' ultimo Nereo,
Ove non giunse il glorioso Alcide,
Ove più in Ocean Galizia sporge,
Ove a Maria tempio sì estremo sorge.

VI

L'ancore qui gittò devotamente,
(Che 'l santo albergo visitar gli calse)
Presse con pianta umile e riverente
Le sacre soglie a' piè de l'onde salse;
Le ginocchia atterrò; ma con la mente
A l'alta diva in su l'Empireo salse;
Pregò ch' ella omai purghi, e tenga sani
Con sua potenza in lui gli affetti umani.

VII

Disse sue colpe al sacerdote , e prese
In cibo il pan divino , e regii doni ,
Non senza il suo ritratto , in alto appese ,
E gli occhi ebbe mai sempre umidi e proni.
Tre volte intanto gli astri Espro raccese ,
E tre l'Aurora aperse i suoi balconi ;
Nel quarto giorno ei risalì su l' alto
Liquido di Nettuno ondoso smalto.

VIII

Sciolse le vele , ed indi al tergo gli era
Mediterranea Compostella , dove
Tomba have il divo , che portò la vera
Fede in Ispagna , e grazie in essa or piove ;
Ma (fuor che Aquiloni) prigioniera
Tenea Tancredi ogn' aura , e 'n guise nove
Securo arava i mari , ed aureo e vago
Poi da' nocchieri s' additava il Tago.

IX

Allor colui , che su la gabbia stassi ,
Gridava : un non so che veggio remoto ,
Che d'ora in ora più visibil fassi ;
Ma sembianza distinta in lui non noto ;
Di noi più ratto ei par , ch' i mar trapassi ,
E da tergo ne vien. Tancredi immoto
Non stette a questa voce ; ma stromento
Mirabile ad oprar già non fu lento.

X

È d' oro , è lungo , è tondo ed avvicina
Lontanissime cose al guardo umano
Un tale ordigno , e doppia ha cristillina
Estremitate , e dentro è voto e vano.
Il fabbricò in germanica fucina ,
E d'intagli il fregiò dedala mano ;
Ma dove il fece d'oro , ivi intagliollo ,
E ne' duo vetri suoi schietto lasciollo.

XI

Sotto un degli orli il nobil fabro incise
De gli stellanti segni il cerchio adorno,
E fe' gir per le parti, onde il divise,
I carri de' pianeti, e l' alba, e 'l giorno;
Sotto l' altro a rimpetto Iride mise,
Iride incontra il Sol co' nemi intorno;
Ma nel mezzo scolpì l' immobil terra,
E 'l mar che la rinchiude e la disserra.

XII

Tancredi per colà, dove sta impressa
La terra e 'l mar, quello stornamento prende,
E l' un de' vetri al miglior occhio appressa,
Incontro a cui l' altro cristal risplende;
L' altr'occhio intanto dal suo officio cessa,
(Ch' interno a questo ei la palpebra stendo)
E su le piante egli s' innalza, e resta
Immobile dal piè fin a la testa.

XIII

Da l' un cristallo la virtù che vede,
Passa nell' altro, e verso Borea guata;
Per l' arte oh! quanto in nostri sensi eccede
La virtù natural, ch' a' sensi è data.
Già s' appresenta al guardator (chi 'l crede ?)
Per quei duo vetri la londrese armata,
E lunghissimo spazio ella da lunge
Rimane, ed in un punto a gli occhi giunge.

XIV

Mira Tancredi, quasi a sè vicini
I guerrier su quei legni e i capitani:
Stavan con occhi lagrimosi e chini
E mordeansi per ira ancor le mani;
Vede non al suo sguardo peregrini
I vessilli de' prischi avoli dani;
Ma guarda la regal nave che spande
Sanguigne note in negra insegna e grande.

XV

Quivi egli lesse, e con dolor n' apprese
De la reina il fin tanto infelice;
E intenerissi, e sparse in su l' arnese
Pianto, qual traboccarlo a pietà lice;
Ma le minaccie altere in gioco prese,
E la guerra mortal, ch' Anglia gl' indice;
Più cose in sè girò, molte n' escluse,
E non offender Cristo ei ben conchiuse.

XVI

Conchiuse ei dentro il velo aureo riporre
I già disprigionati indi aquiloni,
E da lo stesso vel quei venti sciorre,
Che van co' nembi in compagnia de' tuoni;
E questi al corso de' nemici opporre,
E verso i sette gelidi Trioni
Svolger lor vele, o svolte rincalzarle
Con lungo soffio, e 'n Anglia rimandarle.

XVII

Ciò che scerse ei non celsa, indi sua mente
Scopre e chiede i consigli a' duci eroi;
Ma sottomettono essi unitamente
I lor giudicii a tai giudicii suoi.
Un sen di terra opposto al clima argente
Poi l' ancore afferraro, e quivi poi
Legar l' aure, che spiran da Calisto,
Ratto, e ratto slacciar gli austri ei fu visto.

XVIII

Usciron con furor l' aure che sciolsse,
E tutto scosser l' Ocean profondo;
Ma dal core ei mandò prieghi, ch' accolse
Nel seggio eterno il gran fattor del mondo;
Dio per quei prieghi il troppo impeto tolse
Al mar commosso dal più interno fondo,
E tra procelle sì, ma senza offese,
Fece in Londra tornar l'armata inglese.

XIX

Tal quello eroe (di cui fu pregio , e gloria
Non assaltar unqua i pagani in vano)
Fu co' Britanni , ed istimò vittoria
Non tra fedeli insanguinar la mano :
Oh ! con che dura a' posterì memoria
Di strage sparso avria l' ampio Oceano !
Se quanto invitto fu , tanto men pio
Ponea in non cale egli il timor di Dio.

XX

Erano al mondo intanto otto e sei volte -
Fosche girate le diurne rote ,
E la notte altrettante avea rivolte
Anco le sue d' ogni sereno vote ;
E Tancredi chiudea l' aure disciolte ,
E sciogliea Borea a rischiarar Boote ;
Poi l' ancore toglieansi a' fondi cavi ,
E fean le sciolte vele ale a le navi.

XXI

Costeggiavan la Bezia , e d' ora in ora
Disserravansi or fiumi , or porti , or colli ;
Danno ivi al mondo orïental l' Aurora
De l' Esperidi gli orti erbosi e molli ;
Ed ella innanzi al Sol correndo allora ,
Fea di bell'ostro i suoi candor satolli ,
E sorgea su lo stretto , ove confina
Europa e Libia in picciola marina.

XXII

Mira Tancredi le colonne , e lega
L' aura , ch' agghiaccia gli iperborei regni ,
E dal carcer de' venti altr' aure slega ,
E n' empie i lini , e fa volare i legni ;
Il corso delle navi egli in giù piega ,
E del Tebano eroe ripassa i segni ,
E poich' al Mar Mediterraneo torna ,
Gli par più bello il ciel , l' aria più adorna ,

XXIII

Poi s' attergava a le contrade ibere ,
E tenea i Cauri fuor de l' aureo velo ;
E drizzava de l'Alba in ver le sfere
Tra Libia il corso , e tra l'ausonio cielo ;
Inturgidivan l'onde opache e nere
Sì sotto il Sol , come al notturno gielo ;
E l'armata correa sempre sul mare ,
E'l mar pareva venir , l'armata stare.

XXIV

Corse oltre dove di sì vario aspetto
Già Coridonia comparir solea ;
Alfin giunse in Melite , e qui ricetto
D'aure non tocco i pini suoi accogliea.
Ma l'empio cinto di Matilde al petto
Con suo scorno Asmodeo ritolto avea ,
E da Britagna in Persia a ratto volo
Giunto era ei d'ira pien , carico di duolo.

XXV

Satan ei qui trovò con la compagna' ,
E d'Inghilterra i novi casi aperse ;
Ma qui schiere infinite in gran campagna ,
Accinte a mostra far , già fean vederse ;
Quanti guerrier , dal suol che l'Indo bagna
Fin a le region di giel cosperse ,
Allor nudriva a Macomet la terra ,
Qui riteneva editto aspro di guerra.

XXVI

Tisifone e Satan quasi in balcone
Stavan tra nemi a riguardar le schiere ;
Ma poichè udir quanto Asmodeo qui espone ,
L'un fu visto parlar , l' altro tacere.
Va va , disse Satan , va Tisifone ,
Dove d' Egitto in mar son le bandiere ;
Va , nè frapporte indugio , e 'n questa e 'n quella
Parte intiam proposto a tal novella.

XXVII

Fa tu che non danneggi più quel campo
I liti a noi già tolti di Soria ;
Tanto sforzo naval svolgi , ed inciampo
Il figliuol di Ruggier n' abbia tra via ;
Ma perchè (mal mio grado) o palma , o scampo
Dare a costui l' empio destin potria ,
Però contro il medesimo a mover questo
Esercito terrestre io qui mi resto.

XXVIII

Ir doveva a Sion , ma vada dove
In carcere per noi stassi Boemondo ,
E duro intoppo in terra alfin ne trove
Tancredi , ov' abbia in mar fato secondo.
Tace , e la furia stigia i vanni move ,
E vola , e donde passa è noia al mondo ,
Viperea ferza in mano , e viperini
Dietro gli omeri suoi strisciano i crini.

XXIX

Questa che non farà su l' onda egea ?
Ma in rassegna i Pagan moveansi omai ,
E 'l fier Satan ad Asmodeo dicea :
Ai regni colchi tu meco n' andrai ;
Altro per vendicarti , or ti ricrea ,
Senza impiegar tuo cinto oggetto avrai ;
Vergine invitta in armi , e di leggiadre
Forme guerreggia a noi tra queste squadre.

XXX

Ma guarda la metà de' tanti nostri
Sforzi di guerra (altera vista e cara !)
Gli altri son quelli , che con remi e rostri
Spezzan , qual dissi , il sen de l' onda amara ;
E pria , ch' io di costor t' additi , e mostri
Gli ordini e i duci , altro da me tu impara
De la stessa materia a più chiarezza ,
E d' altro , che d' amori abbi contezza.

XXXI

Macomet nostra legge a' Saracini
Già ne la chiara Arabia a scriver prese ;
Ma non dentro gli arabici confini
Lasciolla il Saracin , poichè l' apprese ;
Tropo in Asia ei la sparse , e pellegrini
Pregi le diè per militari imprese ;
E la colmò d' onor sommo , supremo ,
In questo nobil regno , ove noi semo.

XXXII

La fede a noi nemica egli qui estinse ;
E chiamò saracini i regni persi ;
Ma qui poi venne il Turco , e 'l tutto vinse ,
E 'l prisco nome lor qui rese a' Persi ;
Maomettan si fece , e poi si spinse
Contro i Cristiani al nostro impero avversi ;
La spada turca al persico valore
Unissi , e n' ebbe Roma onta e terrore.

XXXIII

Tal qui de' Turchi il regno allor fondossi ,
E domò la cittade al Ciel diletta ;
Ed a re grandi aspro vicin mostrossi ,
E fe' gran parte d' Asia a sè soggetta ;
Ma un turco re , che vecchio disarmossi ,
Alta in suo schermo ebbe difesa eletta ,
Ei creò contro Menfi e contro i Traci
Quattro governi a stabilir sue paci.

XXXIV

Duo Soldan , duo Tetrarchi , a l' un Soldano
L' Armenia , a l' altro il bel Damasco ei diede ;
E 'l fren d' Aleppo ebbe un Tetrarca in mano ,
E l' altro in Antiochia alzò la fede ;
L' armen Soldan fu detto Solimano ;
Ma conquistò Nicea , tolse gran prede
A' Greci in Asia , ed aggrandì suo stato ,
Sempre duce e guerriero in sella armato.

XXXV

I Franchi intanto a far l'empia rapina,
Ch'essi chiamano acquisto, il mar passaro;
Ma pria ch'essi assalisser Palestina,
Gli Egizii Gerosolima occuparo;
Poi la tolser quei ladri, e di reina
Nome le diero, e sede in lei fondaro;
A gli Egizii la tolsero, e leggiero
Sforzo fu torre un novo, infermo impero.

XXXVI

Ma perocchè l'ingiuria i re possenti
(Come è destino uman) senton più greve,
Quando d'una fè stessa ambo credenti
Sono chi fa l'oltraggio, e chi 'l riceve;
I danni avuti da cristiane genti
Il Turco trapassò, qual cosa lieve;
Ma quei, ch'ebbe dal Cairo, in marmo scrisse,
Anzi nel centro del suo cor li fisse.

XXXVII

Ahi cieco! ei da Cristiani oppresso e cinto
Volea guerra portar di Menfi a i regni;
Ma tra i contrasti lor ben s'avria spinto
Il Franco, a sommi far suoi furti indegni;
Avrebbe di Macone il nome estinto;
Posto avria su Babel di Cristo i segni;
Avria già l'Asia tutta, avria l'arene
Scorso de l'arso Nilo oltre Siene.

XXXVIII

Ma da l'Inferno a fortunato punto
Allora usciti Tisifone ed io
Al turco re sì da sue furie punto
Togliemmo quel pensier folle e sì rio;
Vide egli il meglio, e fu per noi congiunto
Col Califo, che lieto a lui s'unio,
Col re, dico, d'Egitto, e per costoro
Fer lega e giusti patti i messi loro.

XXXIX

I patti fur ch' a quel questo re fosse
Schermo, ed a questo quel contro i Cristiani;
Quinci il tiranno menfeco poi mosse
Navi e guerrieri in su gli ondosi piani,
E i turbator de l' Asia egli percosse
Con terrore, ed affida oggi i Pagani;
Vuol le rocche marittime ritorre
In Siria a' Franchi, e i Turchi ivi riporre.

XL

Il Turco d' altra parte, il qual già messe
Ben mille squadre in Asia insieme avea,
Folle! e ch' al nostro Nil tosto con esse
Fiera guerra civil portar volea;
Or raccolte halle qui; queste son desse;
E né fa mostra, e gir pensa in Giudea;
Pur da me in altro modo or si dispone.
Quel grande è 'l re su quel pomposo arcione.

XLI

Figlio è di Belchefon, che 'l re già fue,
Che creò i duo Tetrarchi e i duo Soldani,
Ed or, che polve son le membra sue,
Regge costui gli scettri alti e sovrani;
Pasci di gioia tu le luci tue
Là 've passan le squadre e i capitani;
Distinte le nazioni da le nazioni
Vanno co' lor destrier, co' lor pedoni,

XLII

Nazione anzi nazione oggi qui mostra
I fanti e l' arme gravi e le leggiere;
Ma in altro di tutti i cavalli in mostra
Scevrì vedrai da le pedestri schiere;
Gazerse il re s' appella, ed è dimostra
La somma in lui de le virtù guerriere;
Ei duce, ei re; ma nel mestier di Marte
Di comandare e d' eseguir sa l' arte.

XLIII

Or non guardar più lui ; guarda primiero
(Principio a la gran mostra) un nobil duce ;
Gorgondo è questi , e 'l popolo guerriero
Di Persia unito a i Medi esso conduce ;
In mezzo a' Persi ecco il vessillo altero ,
Che per glorie antichissime riluce ;
Par , che 'n questo vessil la gloria spiri
D' un Serse , e di duo Darii , e di duo Ciri.

XLIV

Guida Arzù i Medi , Argut Persi altrettanti ,
Venti mila ambo , e grandi archi e faretre
Dietro le terga lor pendon sonanti ,
E glebe i lor destrier spezzano e pietre.
Vuoi veder l' nom , che chiuse tra' pesanti
Ceppi Boemondo in prigion cave e tetro ?
Questi è , ch'è scorta a' cavalier seguenti ;
Dammi anco orecchio , e 'n lui tien gli occhi intenti.

XLV

Egli è sovran macchiuator d' agguati ;
Dasman s' appella , ed è Soldano armeno ,
Successor di colui , ch' a nostri fati
Giunse con più provincie il tron niceno.
I bianchi lin su l' elmo alti e rotati ,
Che Turco ci sia , danti notizia a pieno ,
E de lo scudo suo l' aurea scultura ,
Che l' origin de' Turchi in sè figura.

XLVI

Tutto mirar da giù fin a la cima
(Volto è vei noi Dasman) puossi il lavoro ;
Armentari in Isciza i Turchi in prima
Mira , e mira cangiar patria costoro ;
Passar lor mira il Tauro , e sotto il clima
Perso lor mira , e i tanti armenti loro ;
E tra le selve persiche cosparsi
Mira infiniti i lor nepoti farsi.

XLVII

Questi quelli non san , nè quelli questi ;
Divisi da pendici e da riviere.
Alfin sì immensa quantità d' agrestì
Viene in sospetto a le città guerriere.
Persia ne pave , e poi spediti e presti
Ecco gli araldi , e trombe aspre e severe ;
Ecco quei Sciti per regale editto
Verso il fiume Comar tutti in tragitto.

XLVIII

Chi di qua , chi di là , tutti in un loco
Arrivano improvvisi ; ma stupore
Essi in vedersi tanti hanno non poco
E poi lo scorno in lor ferza è d' onore ;
Alto desir di gloria a poco a poco ,
Ne' popoli selvaggi entra nel core ;
Già l' ardimento in su le fronti appare ;
Re , per regno essi aver , voglion creare.

XLIX

Vedi l' elezion ? cento famiglie
Scelgonsi , ed una è da le cento eletta ,
E cento uomini d' essa , ond' un si piglie
A sorte , a cui lo scettro si commetta ;
Ma non possiamo a pien pascere le ciglie
Ne l' intaglio gentil , che sì diletta ,
Perchè Dasman trapassa. Or mira i vari
Stuoli , che seguon lui , famosi e chiari.

L

Parti e Niceni son , Colchi e Celici ,
E quei de l' alta Armenia , e quei de l' ima ;
Nicea pochi e Cilicia ; ah ! da nemici
Ah ! Cilicia e Nicea vien che s' opprime ;
Pur di buon duce in ambo usa gli uffici ,
E di vigor li colma il forte Agrima ;
Duo mila questi e quei , ma sotto tale
Inclita guida ognun per conto vale.

LI

Precedon misti , e dietro le lor spalle
Mira anelanti i colehici destrieri;
Scelta milizia , e n' è rettor Garzalle ,
Garzalle , ch' anco impera a' parti arcieri;
Il saettar de' Parti unqua non falle ,
E saettan fuggendo aspri e leggieri;
I Parti e i Colchi una adunza fanno ,
E pieno a venti mila il numero hanno.

LII

Ma l' oste di Dasman chiudon l' armene
Ordinanze seguenti. Or tu le guata ;
Squadre pur grandi , e 'l freno Ali ne tiene ,
Duplice gente anco in arcion locata ;
Il Soldan di Damasco indi poi viene ,
E pedestre con lui sua gente armata ;
Tolte al frondoso Libano le selve
Fan che di lance qui l' aria s' inselve.

LIII

Tu pria guarda il Soldan ; questo è pur esso
(Come il Soldan armen) sangue regale ;
Ma porta nello scudo il volto impresso
Di Cintia scema a picciol arco eguale ,
E s' appella Ottoman , nome promesso
Da nostre sorti a noi sommo e fatale ;
Nome a i Cristiani re sgoimento eterno ,
Se gli auguri non menton d' Inferno.

LIV

Da lui verrà quella Ottomana gente ,
Che da Bizanzio scaccerà gli Augusti ;
E prima farà suoi ne l' Oriente
De' ladroni francesi i seggi ingiusti ;
Udito il puoi tu aver , se con intento
Orecchie a tai novelle unqua già fusti ;
Gli stuoli , ch' arma a noi sì gran Soldano ,
Divoran qui sotto duo duci il piano.

XV

Dragut è l' uno ; i Damasceni ei mena ,
Che manda il bel Damasco , e non il prato
Damasceno , a cui fu tolta l' arena ,
(Materia informe) onde fu l' uom formato ;
Numerose falangi , ed a catena
Legan le spade , ond' è lor fianco armato ;
Taglian tai spade ogni ferrigna tempra ;
Il fabro damascen così le tempra.

LVI

Olforne è l' altro , ed i Fenici scorge ,
Squadre chiare via più , se non più folte ;
Sparso d' auree Piramidi si scorge
Il lor vessillo , altr' erte , altre in giù volte ,
Ma tal bandiera un fier dolor mi porge
Tra queste genti a' rei Cristian ritolte ;
Perocchè ancor deposta esse non l' hanno ;
E pur l' insegna fu del lor tiranno.

LVII

Ma dritto è ben , ch' io per costui mi doglia ,
E che l' empio destin colpi e condanni ;
Se più costui , che la sua regia soglia ,
Servo io vorrei , bench' ei sia carico d' anni.
Questi , ohimè ! sotto i Franchi or vien s' accoglia ,
Questi e quel fuggitivo empio Giovanni ,
Ch' empie Tancredi di consigli , e 'l rende
Invitto ; ma qual oste or qui si stende ?

LVIII

N' è duce Oron ; d' Aleppo egli è Tetrarca ,
Ma fu costretto abbandonarla , quando
Per farsi d' altrui stato empio monarca ,
Il Franco iva la Siria depredando.
Duo duci han duce lui , Trimarte e Darca ;
Darca i guerrier d' Assiria vien guidando ,
Trimarte i Babiloni , e gli uni e gli altri
Trentamila , ed audaci in guerra e scaltri.

LIX

Nel vessillo regal de' Babiloni
Mira nostra Babel spiegarsi in alto,
E su la region poggjar de' tuoni,
E dar in nome nostro al Ciel l' assalto;
Ma passati d' Oron tanti pedoni,
Con triplicato stuol qual vien Grifalto?
Vien con tre schiere, e son diversi e vari
Di sua milizia gli ordini e gli affari.

LX

Grifalto di Tetrarca il titolo have;
Ebbelo già dappoichè giacque estinta
La prole di Cassano, e presse il grave
Giogo Antiochia, ah! da che frodi vinta;
Grifalto con parlar dolce e soave
La voce a lusingar tien sempre accinta;
Spia l' altrui voglie, e d' esse oggetto face
A le parole, ond' egli adula e piace.

LXI

Quinci il re l' ama, e quindi anco il re molta
Altra parte del regno a lui commise;
Questa da sue provincie egli ha raccolta
Oste varia in tre squadre ampie e divise.
La prima squadra a la doppia India è tolta,
E s' arma in guerra in disusate guise;
Sopra elefanti impone torri, e sopra
Tai torri ella sublime avvien si scuopra.

LXII

Fieri in tenzon questi indici elefanti,
E son le torri lor di cerri annosi;
Sei sostiene ogni torre armati fanti,
Da l' umbilico in giù là su nascosi;
Quel duce è 'l duce lor, ch' ad essi innanti
Scuopre eguali a sue forze atti orgogliosi;
E ch' a grande destrier gran tergo aggrava,
E lega a grande arcion gran ferrea clava.

LXIII

Su tutti i cavalieri orrenda estolle
Egli la fronte , anzi le spalle e 'l petto ;
E impotente a temprar l' ira che bolle ,
Tutto è sdegno e furor , rabbia e dispetto ;
Tormonte ha nome , e fama e pregio tolle
A quanti incontro Cristo odio han concetto ;
Oh ! qual contro i Normanni il rivedrai
Sul Fasi tu , s' essi v' arrivan mai.

LXIV

Ma l' altra squadra è di pedoni arcieri ,
E ricca vien da l' eritrea pendice ;
Melec n' è duce , e 'n suoi vessilli alteri
Pinta è la rinnovabile Fenice ;
Snelli il terzo squadron punge destrieri ;
Stanca la fama n' è , tanto ne dice ;
Pur questo stuol non è sesso virile ;
Ma fiera in arme audacia femminile.

LXV

L' Amazoni son queste , aspre donzelle ,
Dura progenie , marzial famiglia ;
Ogni lor genitrice arde ed isvelle
La destra mamma a la lattante figlia ;
Vi nasce il maschio a servitute imbelle ;
Scettri ed armi tra lor la donna piglia ;
Ed è reina loro e loro scorta
La vergine ch' io dissi ; or ti conforta.

LXVI

Dolce a vederla ; il nome suo Tigrina ;
Oh ! quante al suo rigor dolcezze unisce ;
Oh ! come dolce e fiera al re s' inchina ;
Oh ! con quanto splendore impallidisce !
Mira in qual briglia d' ôr , che alabastrina
Mano ella avvolge , e quanti cor rapisce ;
Mira qual essa cinge , e come scarco
Porta al tergo gentil lo scitico arco.

LXVII

Nacque su fonte , onde quel fiume nasce
Che doppio scorre in rive raddoppiate ,
E quasi tra le cune e tra le fasce.
Si spezza , e fa di sè Tigre ed Eufrate ;
Però d' essa il bell' elmo avvien si fasce
Di quattro erette in su ripe intagliate ;
Eufrate e Tigre ha per cimier costei ;
Ma Tigre sol diede il bel nome a lei.

LXIII

Pien di speme n' andrai tu con sì bella
Donna , Asmodeo , meco per lunga via ;
Ma guarda alfin picciola squadra in sella ;
Che la gran mostra a terminar s' invia ;
Falange avventuriera , e sappi ch' ella
Uguale have servaggio e signoria ;
Quanti dì ha l' anno , ella ha guerrieri , e in uno
Dì ne l' anno tra lor regna ciascuno.

LXIX

Tra questi eroi per molto pregio alteri ,
Benchè non poco ecceda il fier Torrento ,
Meonte vuol per sè gli onor primieri ,
De' secondi non mai vago e contento ;
E di speme empie l' Asia il bello Algieri ,
Ch' apre nel volto i rai d' ostro e d' argento ;
Ma chiaro ed ammirabil d' ogni parte .
Sembra Eufrante , fra tutti Alcide e Marte.

LXX

Non più Satan , e lieto infra il dolore
L' orride labbra sue restar fe mute.
A cui disse Asmodeo : gloria e splendore
È ne le tante qui squadre vedute ;
E s' han l' altre d' Egitto egual valore ,
Onde Tancredi attenderà salute ?
Veder vorrei quelle anco ; or danne almeno
Contezza ad addolcirne anco il mio seno.

LXXI

Che in veder qui schiere sì invitte e tante ,
Mirar sconfitto quell' iniquo parmi ,
Quel che fu in Anglia sì lascivo amante ;
E 'n Anglia scorno tanto ah ! poteo farmi.
Tacque , e Satan rispose : anco altrettante
Son glorie in quei guerrieri ed in quell' armi ;
Già con l' Egitto Africa in guerra accolta
Di vele ha pieno il mar. Tu lieto ascolta:

LXXII

Quando sì grande , a pro d' Inferno , ordita
La lega fu tra' Turchi e i Canopei ;
Tanta africana avemmo a' Farii unita
Gente , quanta di Cristo odia i trofei ;
Indi navi a compor cadde infinita
Selva tra i climi mauri e gli eritrei ,
E tra Menfi e Cirene , e bolli tutto
D' armati legni il gran niliaco flutto.

LXXIII

Al Nil venne ogni antenna ; e già sul mare
Di tante navi il re del Nilo è duce ;
Ma tra i primieri suoi vanto ha di rare
Forze alta donna e d' amorosa luce.
Nilea si poma , e grande e bella appare ,
E torreggianti legni ella conduce ;
E vien da la città , che fondò il chiaro
Greco , tanto di gloria in terra avaro.

LXXIV

Su cento minor duci essa ha l' impero ,
E su guerrier ducento ognun di loro ;
Tropo è grave d' acciar , troppo è guerriero
Tal campo , ed ogni eroe sfavilla in oro ;
Poi con suoi pini il liquido sentiero ,
Duce a menfici stuoli , ara Zendoro ;
Ma tolse i pini al monte ove combusto
Del gran Roman fu 'l sì negletto busto.

LXXV

Cento d'infimo grado capitani
Regge anco questi, ed arde per Nilea ;
Obbia sè stesso, e i suoi da lui lontani
Spirti costei forte agitando bea ;
Ma in Meroe , dove annegra i corpi umani
La face cocentissima febea ,
Armossi tra duo fiumi il bel Grigento ,
Cui bello l' eban fa se non l' argento .

LXXVI

Comanda a squadre ottanta , e titol regio
Have, e di beltà bruna è raro mostro ;
Gioventù fosca è sua milizia, e 'n pregio
Non è qui nel bel viso il giglio e l' ostro ;
Ma ne le terse guancie è gentil fregio
Con foschi raggi l' ebano e l' inchiostro ;
Asmodeo te 'l sai tu , che quanto nera
Più la bellezza è in lor , palma ha più intera.

LXXVII

Dietro a l' invito Orson van poppe e prore
Pur d' altrettanti pugnator guarnite ;
Sua Tebè have l' Egitto , a cui l' aurore
Si belle apre l' arabica Amfitrite ;
Quivi egli scelse i fabbri a dar maggiore
Altezza a l' alte travi riunite ,
A le selve recise , e copri l' onde
Del fiume egizio , e n' adombrò le sponde.

LXXVIII

Diecimila su i monti , le cui cime
Lascia e i vicini assorda il Nil cadendo ,
Guerrieri armò Triventò , e poi ne l' ime
Piagge sue navi fe bello e tremendo ;
Questi stupio mirando più sublime
Il Polo , e destre andar l' ombra vedendo ,
E questi il volto a meraviglia imbianca
Tra gente negra no , ma poco bianca.

LXXIX

Di sangue e di beltà pregio e vaghezza
L'alme serve ed ancelle a costui rende ;
Chè nobiltà regal giunta a bellezza
Sul fior de gli anni a favor suo contende ;
Ciascun a pro di lui sua vita sprezza ,
E l'emulazion tutti più accende.
Tanto d'avoli illustri il lume puote
Misto a lampo gentil di belle gote.

LXXX

E te, Marocco occidental, cui bagna
Di là d'Abila il mar, vuotò Grifante ,
E impoverio di selve la montagna ,
In cui fu trasformato il mauro Atlante ;
Poi lo stretto passò tra Libia e Spagna ;
Passò Sardegna, e si sospinse innante ,
E di ferro e di gente onuste e gravi
Menò le sode atlantiche sue navi.

LXXXI

Ma ben d'Europa prigioniere genti
Sotto i remi a catene Anserbo avvinse ,
E scelse aspri e feroci combattenti
Là dove Elisa per amor s'estinse ;
Già questi i duci son , che su i frementi
Mari l'Egitto incontro Siria spinse ,
E che contro Tancredi or Tisifone
Corre a sferzare, e fian tosto in tenzone.

LXXXII

Dunque sii lieto , e pensa a l'alte offese ,
Che l'empio avrà da noi , s'ivi non pere ;
Pensa , che fia sconfitto nel paese
Colchico poi da queste invitte schiere ;
Tu nosco intanto a le tue degne imprese
Le forme appresta di Tigrina altere.
Tacque; e poi spinse tanto armato mondo ,
E 'l carcer ne vallò di Boemondo.

LXXXIII

Ma verso l' austro , ove si spiega e face
Bel cinto il mar di Libia a te , Melite ,
A te , che cangerai (così al Ciel piace)
Già già il tuo nome per età infinite ;
Tancredi incontro a la diurna face
Nubi guardava di splendor vestite ,
Ed al garzon , che 'n Anglia entro lucente
Iride egli mirò , volgea la mente.

LXXXIV

Membrava anco la voce ch' egli intese ,
E dicea : come questo esser può vero ?
Fu fin al dì , ch' io giunsi al sollo inglese ,
Vergine il corpo e casto il mio pensiero.
Tacque ; ma quali al suo figliuol son tese
Insidie sotto il gallico emisfero ?
Ah ! contro lui pudico ad empia e ria
Voglia or move alti eroi la gelosia.

LXXXV

Ei le matrone , ei le donzelle franche ,
Ch' avean posto in non cale i risi e i canti ;
Ei lor bellezze in nulla parte manche ,
Ch' invaghir potean gli aspi , e trarne pianti ,
Nulla curava , e tenea salde e franche
Le voglie sue verso sì degne amanti ;
Sprezzò i lor doni , a' messi lor non porse
Orecchio , e da lor viste i guardi torse.

LXXXVI

Ma quei , che da la sua rara beltate ,
Non da suoi portamenti offesi furo ,
Mentre le donne lor tanto infiammate
Ah ! ne vedean (grave a soffrirlo e duro)
Con menti irrequiete e congiurate
S' uniro incontro lui casto e sì puro ,
E strano e formidabil giuramento
Munio i decreti del lor mal talento.

LXXXVII

Libaron sangue umano essi , e giuraro ,
Già stabilito i modi al reo disegno ,
Ancider il fanciul , che fu sì raro
Di natura e del Cielo unico pegno.
Inusitati eclissi il Sol celaro ,
Di ferità sì rea presagio e segno ,
E l' aere fulminò , sendo sereno ,
E fosche l' acque fur , tremò il terreno.

LXXXVIII

Alfin rotava il dì , che spettatore
Esser dovea del fatto indegno ed empio ,
E cresciuto era l' odio , e già il furore
Sferzava l' alme al dispietato scempio ;
Appo la sbarra in cui d' alto valore
Idro diede alto , e non più inteso esempio ,
Adempirsi dovea l' abbominando
Voler con diro effetto ed esacrando.

LXXXIX

Quivi per torneare Idro in quel giorno
Venne , come solia , senza sospetto ;
Stavano i congiurati a lui d' intorno ,
E 'l pregio di beltà stava in suo aspetto.
I suoi crini , che 'l Sole empion di scorno ,
Scotea su 'l bianco collo un zefiretto ;
Sollevavali poscia , e 'n guise mille
Gli inanellava , e ne sciogliea faville.

XC

L' elmo teneagli un paggio , e in quel momento
Egli il prendea , per porlo in su la fronte ;
Pioveva la sua man lampi d' argento ,
Quali non l' ebbe mai l' indo orizzonte ;
Ostro e perle le guancie , e perle il mento ;
Ne gli occhi un doppio Sol pare sormonte ;
E di tanti bei rai nessun cadea
In terra no ; ch' amor no 'l permettea,

XCI

Accoglievan quei rai su da fenestre
Le sprezzate da lui donne e donzelle ,
E dicean : come un cor duro ed alpestre
Ce'a costui tra forme alme e sì belle ?
O pur , perch' ei non è cosa terrestre ,
Ei sdegnà ogni beltà sotto le stelle ?
Sopra l' ali d' amor come cammina ?
Come passa entro i cor , nè s' avvicina ?

XCII

Così ciascuna , e tutte eran rivolte
In lui pur sempre da diverse parti' ,
E l' aure de' sospiri accese e folte
Usciano , e 'n larghi fiumi i pianti sparti ;
Oltre l' usato le bellezze colte ;
Industrie non più intese , insolit' arti ;
Anco gli occhi lo stibio ha qui dipinti ,
E di Venere qui son mille cinti.

XCIII

A' cor di quei gelosi aspro flagello
Furon tai viste ; e come ira gli incita ,
Senza aspettar il segno iniquo e fello
Forse avrian la sì cruda opra compita ;
S' Egla su l' ammirabil suo battello
A l' innocente non recava aita ;
Comparve disdegnosa ella su l' onda
Di Senna , e l' acque uscir fe' da la sponda.

XCIV

Da la sinistra ripa uscì repente
Il rivo con ritorte onde improvvisè ,
Ed urtò sopra quegli aspro e fremente ,
E per tema da' petti i cor divise ;
Egla ciò con incanto oprò possente ,
Ma su la barca Idro e Giosia rimise ;
Poi senza ch' alcun sappia ove sen vada ,
Pur tra stupori al suo fuggir fe' strada.

XCV

Lungo quest' onde a' congiurati avverse
Fuggì non fe' la conca sua dorata ;
Ma sicura entro 'l gorgo la sommerse
Ella ad eccelse meraviglie usata ;
Strana via sotto il fiume indi s' aperse
Per sott' acqua così girsen celata ,
E fe' che nulla a' duo l' acqua nocesse ,
E che fin giù nel fondo il dì splendesse.

XCVI

Iva allargando i fluviali umori
Di su e d' intorno al suo battello altero ,
E passava ne' regni anco di Dori
Sotto acqua a far più lungo ivi sentiero ;
Pensa quai dentro il petto avea stupori
Ivi allor l' uno e l' altro cavaliere ,
Ed era ad ambo la cagion nascosa
Di tanta fuga lor meravigliosa.

XCVII

Di stupor in stupor passano , e vari
Miran tra l' onde i popoli squamosi ,
Parte tal , quale alberga in questi mari ,
Che stansi qui quasi tra terra ascosi ,
Parte , che sola a se trova ripari
In quei gorgi sì vasti e meno ondosi ,
Da cui si bagna d' ogni intorno , e serra ,
Isola lor , tutta l' immensa terra.

XCVIII

I vitelli del mar nasconvi , i quali
Spargon solo in dormendo i lor muggiti ,
E i delfin , che s' inarcano , e poi strali
Sembran correndo rapidi e spediti ,
E le balene ad isolette eguali ,
Che co' lor corpi in mezzo al mar fan liti ,
Le balene , i cui sguardi han debil luce ,
E cui sì grandi un picciol pesce è duce.

XCIX

Sonovi ancor mille e mille altri ceti,
 Già tutti senza nome orridi mostri,
 Che seco tien quella sì vasta Teti,
 Ed indi unqua non manda a' mari nostri;
 Non paventano e questi aste, nè reti,
 E'n tutti varietà vien che si mostri;
 Altri informi, altri immani, e versan fonti
 Altri da l'alpi de l'orrende fronti.

C

A guisa di terrestri anco animanti
 Figlian costoro, ed hanno alvo e mammelle.
 Tanti produr l'alma Natura, e tanti
 Diversi oggetti può sotto le stelle.
 Dietro le madri i parti lor lattanti
 Vanno entro i mari in queste parti e'n quelle.
 Mirabil vista! e i gorgi trasparenti
 Son paschi ondosi a' notatori armenti.

CI

Queste, che potean l'occhio e'l cor capire,
 Cose sì rare i duo baron vedieno;
 Pur Eglà sopra ciò non prese a dire
 Di stupor tanti al suo figliuol ripieno;
 Ma toccò l'amoroso aspro martire
 De le galliche donne, e poi dal seno
 Trasse un sospiro, e rivelò la dura
 Ordita contro lui sì rea congiura.

CII

Turbossi Idro, e gridò: sì dunque a morte
 Con fuga mi sottraggi? oh me infelice!
 Perchè non me'l dicesti? ove mi porte
 Con tanto scorno, o saggia genitrice?
 Ed ella: in altro tu, tu franco e forte,
 Serba al tuo genitor tua spada ultrice;
 Sai qual vendetta il chiama; ma non sai
 Perchè in menarti a lui tanto indugiai.

CIII

Già mentre fummo in Francia, ah! come in esso
Prevalse in Anglia un messaggier d' Averno;
Pur venne a lui dal Ciel mirabil messo,
Ed indi il tolse, e fe' scorno a l' inferno.
Or giunto egli è in Melite, ove ha da presso
I patrii liti, o figlio, ed io lo scherno
A' congiurati rei, come là suso,
Ove Dio regge il mondo, era conchiuso.

CIV

Ma n'anderem noi per quinciento, e intanto
Per me di novo un cupo sonno avrete;
Sol perchè non v' offenda il moto tanto
De la mia barca il fo, ben ve 'l sapete.
Tacque, e sopiti per virtù d' incanto
I sensi d' ambeduo sommerse in Lete,
E 'n poche ore il battel fin a Melite
Spinse giù per lo fondo d' Amfitrite.

CV

Quivi giunta, il mar rompe, e sopra il mare
Con l' aurea barca ascende, e 'l mar riserra,
Ed in quel punto le dilette e care
Navi mira non lunge avvinte in terra;
Si colmò di conforto, e dolci e rare
Paci indi attese a l' amorosa guerra;
Ma giusto ed immutabil si frappose
Il Ciel che regge e volve umane cose.

CVI

A lei dentro un balen si discoprio
L' Angel ch' i re normanni in guardia tiene,
E disse: a pianger tu torna al tuo rio,
Egla, e lascia costor su queste arene;
A te i casti dilette il sommo Dio
Nega, ed al tuo fallir ciò si conviene;
Con vil piacer tu precorresti i santi
Riti, e dritto è che ne rimanga in pianti.

CVII

Pur non perciò il regal, che senza errore
Del padre diesti tu, parto innocente
Illegittimo fia, che quel valore
Il legittima omai, ch'è onnipotente;
Tacque, e sparendo l'avventò terrore,
Ed essa restò attonita e dolente:
Si franse il crin, mentre svegliò quei duo,
E i candori oltraggiò del petto suo.

CVIII

Ed intanto fuggir ben la vedresti,
Nè licenziarsi pur dal dolce figlio;
Ambo lasciò sul lito, e le celesti
Ire fuggiva, vergognosa il ciglio;
Amari fiumi ad irrigar fur presti
Le guancie, in cui spariva il bel vermiglio;
E sentiva tremar ella in sue vaghe
Orecchie ambe le due perle sì maghe.

CIX

In quella, onde sperò lieti iminei,
I suoi diti innalzò candidi e tersi;
Toccolla, e disse: ohimè! in te sola i miei
Male impiegar sì generosi versi.
E costeggiando i mari lilibeì
Gli occhi non ver Sicilia avea conversi;
Ma volti li tenea ver le spiegate
Su le navi in Melite insegue amate.

CX

Crede quivi mirar ciò che rischiara
Le tenebre de l'alma, e i sensi allegra,
E ciò che raddolcir fortuna amara
Puote, e quietar la mente inferma ed egra;
Fugge, e riguarda insieme, e insieme impara
Quivi ella essere in un trista ed allegra,
Ed in quei dolci oggetti intanto il core
Resta, e gli spiriti in lei sol regge amore.

CXI

Da terra Idro e Giosia vedeanla, e molto
Stupor n'aveano, ed ella isbigottita
Pur dietro il tergo rivolgeva il volto,
Più che strale in sue vie ratta e spedita.
Tosto si dileguò; ma il duol raccolto
Lunga stagion poi tormentò sua vita.
Idro mira da presso le paterne
Navi, ma cader morto un guerrier scerne.

CXII

Ver l'estinto sospinse il guardo e 'l piede;
Poi molto intorno e più sul morto guata;
Ricchè arme ornan l'esangue; onor gli siede
In su la fronte pallida e gelata;
Sanguigno il collo, e fissa vi si vede
Dira saetta allor allor vibrata;
Ma chi vibrolla è in mare, e 'n mar su ratta
Saettia fugge, e in alto mar s'appiatta.

CXIII

De l'armata del Nil questi è la spia,
Che sembra amico a gli atti, a le divise,
E tra un monte, che l'onde ivi copria,
Vibrò lo stral, ch'ivi il barone ancise;
Ma 'l baron, cui lo stral con aspra e ria
Piaga dal viver suo così divise,
Uno è di quei, che non soggetti a' suoi
Scettri guidò Boemondo itali eroi.

CXIV

Vanno innanzi a costui mille chiari avi,
Ed oh! quai seguiranno alti nepoti,
Che reggeran sul Vatican le chiavi,
Ch'a par de' prischi duci ancor fian noti;
Costor sono i Farnesi, e tu segnavi
Orme in sentieri non di gloria voti,
Tu, di cui parlo e tu con gloria e luce
A l'armi d'Antiochia eri qui duce.

CXV

E Gozo t'appellasti, e scevro e solo
Gli sguardi al mar di Libia, a l' europeo
Mandavi in ver Sicilia, ah! quando a volo
Morte ti giunse e'l dardo canopeo;
Idro pieno riman d'ira e di duolo
Per non saper chi l'empio eccesso feo;
Ma quai d'Oronte (oh! nostro veder corto)
Contra esso e'l suo compagno escon dal porto.

CXVI

Come l'api lor code velenose
Arruotan tra susurri aspri e sonori
Quando elle più feroci e sospettose
Van contro a chi s'appressa a' lor tesori;
Così le spade e l'aste luminose
Stringono, e fan sonar bronzi canori
I guerrier d'Antiochia, e l'innocente
Coppia assoglion fremendo unitamente,

CXVII

Stimano rea la nobil coppia, ed essa
Omicida non è del lor signore;
Idro ne gli atti primi, e su la stessa
Orma rimane, ed apre in fronte il core;
Ma troppo sopra lui, troppo s'appressa
Troppo ostinato quell'ostil furore;
Ed ei contro l'indomito e feroce
Drappel, pria ch'altro opponga, oppon la voce.

CXVIII

Al vostro re n'andiam, dice, e su questo
Margine questo eroe troviamo anciso:
Ben in sua fuga il feritor fu presto,
Sicchè nullo possiam noi darne avviso.
Deponete ver noi l'animo infesto;
Già testimonio è il Ciel, s'io il ver diviso.
Così, qual sallo, espone il ver; ma quelli
Fremean pur anco impetuosi e felli

CXIX

Idro più non sofferse, e svolse, e strinse
La lancia, ed a Giosia gridò: rimanti.
Indi a colpir, non a ferir si spinse
Ne' guerrierri, che 'n lui fremean cotanti.
Li ruppe, li disperse, li respinse
Col ferro, con la voce, co' sembianti;
Spettacolo ammirando! e n' ebbe molti
In mucchi, e 'n globi anco sossopra volti.

CXX

Qual Borea contro nemi, o tra minute
Gregge quale è il leon su 'l lito moro,
Tale e via più la marzial virtute
D' Idro fora a vedersi oggi in costoro.
Le schiere de gli eroi stupide e mute
Stan lungo il porto, e se paura in loro
Non giunge, ognun ben crede che non possa
Esser cosa mortal la costui possa.

CXXI

Vorrian tutti assalirlo, ma gli arresta
Vergogna, e solo andar nessun pur osa;
Stan confusi e pensosi, e ruota in questa
Idro pur l'asta invitta e disdegnosa;
Scosse a tal vista il capitan la testa,
E l'ampiezza del cor non tenne ascosa;
E corse contro il figlio a lui mal noto,
Che d'onte il campo empia, guerriero ignoto.

CXXII

Elmo have in fronte, elmo, che lascia ignude
Le gote, e d'asta armato oltre si caccia;
Come il piombo dal grembo, ove essa il chiude,
Impetuoso la bombarda scaccia;
O quale arruota l'unghe atroci e crude
Ircana tigre, e inorridisce in faccia,
Quando non atti ad arruotar gli artigli
Nel fier covile a lei son tolti i figli.

CXXIII

Fortunoso Tancredi, eh che non miri
Ove cerchi trofeo? deh ferma i piedi;
Tale fu il bel garzon, che cinto d'iri
Vedesti, or gli occhi in lui fisa, o Tancredi,
Membra quanti versar pianti e sospiri
Altro errore ti fece, e poi qui fiedi;
Or non frapponsi l'ombra opaca e nera;
Nè 'l bel volto or celato è da visiera.

CXXIV

Idro conobbe il padre; ma repente
Ahi! se 'l vide venir nemico irato;
Rimase senza polsi, e senza mente,
E sermon breve appena ebbe snodato:
Figlio ti son; morto il baron giacente
Troval; questi guerrier m'han provocato.
Nè parla più; ma gitta l'asta in terra,
E senza schermo il sen gli offre, e s'atterra.

CXXV

Affetto in sè sentio di genitore
Tancredi a quelle voci, a l'atto umile, •
E mandando congiunti il guardo e 'l core
Intentamente nel garzon gentile,
Trovollo, a quel ch'ei scerse, da splendore
D'iride circondato esser simile.
Tremò, ristette, e 'l sangue allor gelante
Trapassò per le vene al cor tremante.

CXXVI

Qual sta gelido e fermo un marmo, dove
Nobil fabro locò gran magistero,
E col fulmine in man vi scolpio Giove,
O rotante la spada il Dio guerriero;
Tal gela il re normanno, e non si move,
E tale in atto sta torbido e fiero,
E tal sembra spirar, e non ispira,
Ed esser pien di sdegno, e non s'adira.

CXXVII

Prostrato, e da' piè d'esso non lontano
Tenea il buon figlio ambe le braccia al petto,
Ma quei tornando in sè stese la mano,
Ove prono giaceva il giovinetto,
E fe' che sollevasse ambe dal piano
Le ginocchia, e 'l baciò, poichè fu eretto,
Ed intanto gridò: chi concepì?
Chi ti produsse al mondo, o sangue mio?

CXXVIII

Certo io no'l so, ma che tu fossi uscito
Dal sen de l'ossa mie dubbio io non aggio;
-Sì per l'opre che fai su questo lito,
Che son de gli avi nostri in te retaggio;
Sì perchè l'ho da voce empirea udito,
Nò falso unqua esser può del Ciel messaggio.
Così Tancredi, e somma meraviglia
Tra strana gioia a tutti empia le ciglia.

CXXIX

Ma 'l buon re di Sidon gli fe palese,
Come sotto il ruscello Idro a lui nacque,
E di quelle ch' amando Egla gli tese
Dolci frodi d'amor, nulla gli tacque.
Fur con novo stupor tai voci intese,
Ma Tancredi membrò la vaga e l'acque;
E saper volle, onde al buon re svelato
Fusser cose sì occulte e sì celate.

CXXX

O duce invitto e pio, quei rispondea,
A me l'alto eremita anco ciò disse,
Allor che quanto avvenne per la rea
Filidia a' tuoi guerrier già mi predisse.
Fra tante meraviglie il Sol cadea,
E ingemmavano il ciel le stelle fisse;
Poi dormian le città, ma il campo desto
S'accingeva ad officio almo e funesto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*La gran nave regal monte diviene
 E' n altro monte poi Gozo è sepolto ;
 Rassegna fa l'oste cristiana, e viene
 Soccorso a lei su trenta navi accolto.
 Il tirio re, che gelide ha le vene,
 Ringiovenisce, e 'l pigro gel gli è tolto ;
 E tra' fedeli e tra' guerrier d'Egitto
 Duro comincia indi il naval conflitto.*

I

Gozo a te, che non eri ancor sepolto ,
 Feasi col novo dì gran funerale ;
 Chine l'insegne e l'aste, e in ambe avvolto
 Misto a cipresso il lauro trionfale ;
 Ma tosto altrove ogn'occhio fu rivolto ,
 E s'arrestò l'alta opra funerale ;
 Perrocchè franse i funi, e raggirossi
 Per sè la regal nave, e trasformossi.

II

Fessi mole marmorea, e non depose
 Sua forma, benchè tutta ella impetrasse,
 E fu, che l'alte insegne gloriose
 Fatte d'ispido sasso anco serbasse,
 Ed a l'isola unissi, e vi nascose
 La prora, ed indi mai non si ritrasse,
 E qual nave restò, che dal mar venga,
 E giunga al lito, ed al terren s'attenga.

III

Pensa con qual stupor tutti guardando
Stan quell' Alpe novella ed improvvisa;
In riguardar, quasi da' corpi in bando
Vanno, ed ira del Ciel ciascun n'avvisa;
Ma pur eccelsa profezia membrandò
Giovanni, anco in Tancredi i guardi affisa,
Piagne, ed, o sommo Duce, ei poi gli dice,
Quai cose palesarti oggi qui lice?

IV

Tra quanto a me già 'l solitario Piero,
Là nel sepolcro del Fattor del mondo,
Rivelommi, anco disse: ah! il prigioniero
Ne le torri di Colco, ah! fia Boemondo;
E 'l carcer di tant' uom sarà mistero
Celeste, investigabile, profondo,
E per sottrarlo a quei servili e gravi
Nodi, il nepote andrà con cento navi.

V

Ma stabilito è su l'eterno regno,
Ch'anco il nepote in mar soffrisca affanni;
Pur la nave regal, ch'eroe sì degno.
Porterà su Nettun quattro e sett'anni,
Naufraga non fia mai con fine indegno,
Nè fia che 'l tempo a corruzion la danni;
Malta fia detta, e cangerà sembiante,
Ed a scherno avrà poi l'onda incostante.

VI

Bello e pregiato scoglio ella farassi,
Ad isola pregiata ella già unita,
E Malta dal suo nome appellerassi
Tal isola, che detta oggi è Melita;
Anco nobil città sopra quei sassi
Fia per sorgere chiarissima e munita,
Città, dove avran sede i cavalieri,
A cui fian tolti i rodiensi imperi.

VII

Ma prima donde a Rodi, ohimè! costoro
Con onta de' cristiani? (ohimè cho mirol)
Onde verran? ma non già l'arme loro,
Non serrerà Melite il picciol giro;
Con poca armata infesti al lito moro
Fiano, ed a gli empi usurpator di Tiro,
E pochi essendo sì, ma scelta gente,
Terran tutto in terror l'empio Oriente.

VIII

Or tu, buon tirio re, quando vedrai
Quella nave impetrar, ciò non tacere;
Ma tutti i nostri mar pria scorso avrai,
E diverso Ocean sotto altre sfere.
Non più il profeta; ed io nel cor serbai
Le sue voci sì sante e così vere;
Ma tra me dissi: o da quai parti andranno
Tai cavalieri a Rodi? e chi saranno?

IX

E perchè ohimè! con onta de' Cristiani
A Rodi (onde che sia) fara tragitto?
Chi sa se scacceranli unqua i Pagani
Dai regni santi? e 'n Ciel così è prescritto.
Tacque il re di Sidon; ma le sue mani
Congiunse e sollevolle il duce invito,
E rese grazie al Cielo e poi compia
La pompa al morto eroe funerea e pia.

X

Eccelsa sul feretro e larga intorno
In forma è di castel mole innalzata,
E contesta è di cerri, e vince il giorno
Per pompa d'alti lumi, onde è fregiata;
Splende in arnese limpido ed adorno
L'esangue, e cinge al fianco elsa gemmata,
Ed aurea sotto lui sporge ampia tela
Co' giacinti de' gli avi, e'l terren vela.

XI

Quattro archi ha l'alta mole, ed i quattr' archi
Spiegaa mille trofei del duce estinto;
E reggon essi d' ampie spoglie carichi
De' Farnesi il vessillo in cima avvinto;
Ed ingombrano in giuso i quattro varchi
I sacerdoti in bell' ordin distinto;
Ma vedi a l' alternar de' sacri carmi
Sparsi di pianto i campi; e sparse l' armi.

XII

Stringe al morto la man Tancredi, e preme
Il largo pianto, e dice: adunque morte
Invidiò tanto a mie fatiche estreme
Tuo valor, tua virtù, tua destra forte?
Tu la milizia impoverisci e sceme;
Tu 'l bellico splendor teco ne porte;
Tal t' attendea l' Italia? e tale il Lazio
De le glorie de' tuoi pieno e non sazio?

XIII

Tacque, e baciollo, e dipartissi, e scelse
Alto per tomba sua monte marino;
Monte cui forse un tempo il mare isvelse
Da l' isola, a cui troppo egli è vicino;
Questi raccoglie in su le cime eccelse
Senza altro intoppo il raggio matutino;
Era allor senza nome, ed a lui dato
Fu di Gozo in eterno il nome in fato.

XIV

Mentre a tal monte in sen Gozo fu chiuso,
Pur diluviavan lagrime le schiere,
E tristo suon le trombe ebber diffuso,
E radevan la terra le bandiere;
Ma 'l buon re di Sidon, come ha per uso,
Usava alta prudenza in prevedere;
Però al fin di quell' opre ei favellava
Al duce, ed alto a lui consiglio dava.

XV

Dopo trascorso , disse , immenso mondo ,
Sei presso a' patrii regni , al tron de gli avi ;
Nè lunge è la prigion di Boemondo ,
S' hai tu de' venti il carcere e le chiavi ;
Però mentre che stan l' ancore in fondo ;
Fa di tue squadre qui , fa di tue navi
Universal rassegna , o gran Tancredi ,
E quanto manca lor poscia provvedi.

XVI

Risponde il capitán : d' affetto pieni
Sono , o buon re , sempre i consigli tuoi ,
E 'l chiaro Atride , ove a parlar tu vieni ,
Taccia quel Nestor suo tra' grandi suoi.
Non più Tancredi , ed aspettò che meni
L' altra alba il giorno a gli orizzonti eoi ;
E poichè d' òr vestissi l' Oriente ,
Egli a Rollone appalesò sua mente.

XVII

Vuol che sul lito a gli occhi suoi davante ,
Tutto a rassegna il campo suo s' aggiri ,
E vuol , ch' insieme in su Nereo spumante
Tutte sue navi a schiera a schiera ei miri ;
Tosto con l' asta in man Rollon le piante
Move di qua e di là con presti giri ;
D' oro è quest' asta , e 'n sè scolpite mostra
Palle , che 'n campo d' òr bell' arte inostra.

XVIII

Pregio d' Etruria , o palle gloriose ,
Che sovente poggiaste in Vaticano ,
E foste alto sostegno a le gravose
Chiavi ch' al maggior Pietro empion la mano ,
Voi , ch' oggi con tre gigli anco famose
Siete sì gran vessillo al re toscano ;
Di gloria militar troppo in quei tempi
Adornava Rollon con rari esempi.

XIX

Altero officio in guerra era di lui
(E raro egli in ciò fu) schierar le squadre;
Diverse prende l'oste a' cenni sui
Semblanze formidabili e leggiadre;
Or un scorpio sembrar la fa costui,
Or le da forme acute, or tonde, or quadre,
Ed or ampia ne fa Luna cornuta;
Or la fronte e l'estremo e i flanchi muta.

XX

Ma in terra, e sopra il mare ecco distinti
Ad un tempo girar duci e nocchieri;
Tutti in rassegna a dimostrarsi accinti,
E già l'aura i vessilli apre e i cimieri.
Ecco d'arme ordinati laberinti,
E innanzi a' lor drappelli i condottieri,
E i remiganti in su gli ondosi piani
Pieni di remi al sen traggon le mani.

XXI

Sorgeva un sasso infra Nettuno e 'l lito
Quasi confin de l'uno e l'altro ei fosse;
Sopra tal pietra il capitano salito,
L'oste e l'armata a riguardar fermosse
Non volse tron di porpora vestito,
Ma ne la semplice asta egli appoggiosse,
E quinci reverenza in tempo pari
Gli fean le schiere, e quindi i marinai.

XXII

De le Muse del Ciel Musa reina,
Che serbi il fior virgineo, e che pur diesti-
Giunta a l'umanità prole divina,
E di lampi di Sol t'adorni e vesti,
E poggi al sommo Sol tanto vicina,
Che stan sotto i tuoi piè tutti i celesti;
S'umil sei tu, s'io non oblio tue lodi,
Fin di là su piega l'orecchie, e m'odi.

XXIII

Sol le patrie de' popoli qui armati
Vorrei, ch'io tua mercede al mondo insegni,
Ed il numero sol de gli spalmati
Contro Babel in Asia invitti legni,
Co' nomi de' loro duei alti e pregiati,
Che per torre ad Europa oltraggi indegni,
E metter Boemondo in libertade,
Sì generose e pie cinser le spade.

XXIV

Di Partenope già l'armi e le navi
A l'alta mostra alto principio diero;
Sette e quattro carine immense e gravi
Sospinge un remigar forte e leggiero;
Non remi i remi no, ma vaste travi,
Ferro i temoni, e scelto ogni nocchiero;
E perdon, come è l'uso, e sporgon fuore
Le torte ancora lor dietro lor prore.

XXV

Auree le poppe, ed in ciascuna credi
Intagliate cantar le tre Sirene;
Così spirar, così tirar le vedi
Gli incauti naviganti in ver l'arene;
Nè che sian scherzi d'arte anco t'avvedi
Di naufraghi nocchier le rive piene;
Così le navi di Campania fanno
Mostra di sè, poi loco a l'altre danno.

XXVI

Ma i cavalier, ma i capitani d'esso
Giran pedoni d'altra parte in terra;
Falangi invitte, e sol dal fasto oppresse,
Nidi d'amore e turbini di guerra.
N'è duce Amberto, c'ha di gloria impresse
Orme, e gran rai di nobiltà disserra;
Nacque in val di Sebeto, e nacque altera
Per sangue egli regal progenie ibera.

XXVII

Già gli avi suoi de' regni d' Aragone
Spogliati fur lunga stagion da' Mori ;
Ma tornarò le stesse auree corone
A suoi nepoti alfin con più splendori ,
E 'l Cielo per regale alta adozione
Regii a costor pur diede itali onori ,
E fè , che lor succeda Austria , ch' a tondo
Gira or con fama e con impero il mondo.

XXVIII

Ma su i margini salsi , e sul terreno
L' insegne di Rollon giungon seconde ;
Pur ei , cui tutti gli ordini ubbidieno ,
Non va con elle , e gloria in esse infonde ;
Quei che 'l Po , quei che il Mincio e 'l picciol Reno ,
E de l' Alpi e de l' Arno i gioghi e l' onde
Abitaron , son qui , quei ch' illustraro
Il nome de' Latini inclito e chiaro.

XXIX

Quei ch' al normanno scettro non soggetti
Pas-sar sotto Boemondo in Oriente ;
Già de' vessilli lor , de' loro aspetti
Ammiri le divise e 'l lume ardente ;
Ed a le ciurme i gran villosi petti
Bagna il sudore , e l' anelar si sente ;
Mentre diece e tre legni torregianti
Volgon tre volte al capitan davanti.

XXX

Poi con vele a l' antenne in groppi avvinte,
Quattro e due prore del gentil Salento
Venian da remi rapidi sospinte ,
Ed ondeggiar fean sei bandiere al vento ,
Bandiere generose ed indistinte
Tutte tra lor per gran delfin d' argento ,
Ed i guerrieri lor su i campi asciutti
Da fortissimo duce eran condutti.

XXXI

Gilberto è questi, e splendida ed antica
Origin sua son di Japigia i regi;
Solo ad Idro secondo avvien che 'l dica
La fama, e l'orna de' secondi fregi;
Ma la sua schiera d'ozio vil nemica
N'imita le virtù, n'ammira i pregi;
Prende, sotto grav' arme ella allenata,
L'arsa stagione a scherno e la gelata.

XXXII

Color, che bevon l'Aufido e 'l Fiterno,
In terra e in mare poi spiegano lor segni;
Varia gente, e Cosmante halla in governo,
Gente in breve terren varia d'ingegni;
Che parte alberga in piano, e dal superno
Tropico scaldan lei gli estivi segni,
E la fanno inaudace, e parte indura
L'alme per duro sito aspra natura.

XXXIII

E quanti mesi have in sè l'anno, tanti
Son di tal doppio popolo i navigi;
Dipinto evvi il Gargan, che sacri vanti
Ottenne d'ineffabili prodigi;
La luce repentina, i sacrosanti
Ne l'atra grotta angelici vestigi,
E 'l saettato Tauro, e qual vendetta
Contrà il saettator fe' la saetta.

XXXIV

De' Calabri l'insegne indi a mostrarse
In terra cominciare e sopra Dori;
Sette e sette lor navi, e 'n essi apparse
Pregio montan d'indomiti rigori;
Abitan l'Apennino, ove mai scarse
Non son le brume infra' gelati orrori,
Afron gli scorge, Afron ch'alti non ebbe
Natali, e su gli eroi per virtù crebbe.

XXXV

Cittadi in espugnar , pari o simile
Uom novo , o prisco al chiaro Afron non fue ;
Così meschiando il prisco al novo stile
Sopra umane egli fa le glorie sue ;
Pur se men rotte da l' età senile
Fossero , o tirio re , le membra tue ,
Innanti a tanto precursore andresti ;
Ma per lo gel de gli anni a dietro resti.

XXXVI

Il lito e 'l mar quasi s' empio d' antenne ,
E di squadre il terren poi sotto Onteo ;
Che quinci e quindi insieme a mostra venne
L' altero sforzo del paese Etneo ;
Del paese , ove occulto alfin pervenne ,
Ove Aretusa sua raggiunse Alfeo ;
Del paese , cui tanto orna e feconda
Cerere , e cui Nettun bagna e circonda.

XXXVII

Questa isola regale a' Saracini ,
Che n' avean fatto iniquo , empio conquisto ,
Tolsero i pii Normanni , ed a' divini
Ivi dier libertà culti di Cristo ;
Poi Guiscardo , eh' al regno i bei confini
Sempre con l' arme dilatar fu visto ,
In questa isola ancor la regal sede
Fondò , sì ma 'l fratel ne fece erede.

XXXVIII

Cinque Guiscardo ebbe fratelli e sei ,
E del primo Tancredi ei fu figliuolo :
Gran pegni di gran padre , ed a trofei
Ed a glorie aspirò sì nobil stuolo ;
Ma di tanti fratelli semidei
Sol d' uno scelta fu su l' alto polo
La progenie in retaggio , a frenar molti
Sotto un dominio sol dominii accolti.

XXXIX

E fu prole di quello , a cui l' impero
Di Sicilia lasciar Guiscardo volle ;
Di sì bel regno egregio condottiero
Il chiaro Onteo le varie insegne estolle ;
Sedici navi , ed ogni lor primiero
Favoloso vessil lor non si tolle ;
Ed il dimostrano esse in gran pitture ,
Ed anco fan veder sacre figure.

XL

V' è Galatea , v' è Polifemo ed Ati ,
V' è Plutone e Proserpina , e v' è Scilla ,
Sonvi due dive con due vasi aurati ,
Ed una tien ne l' un doppia pupilla ,
L' altra gli avorii del suo sen troncati
Mostra ne l' altro , e 'l sangue indi distilla ;
Ambe spose di Cristo , ambe coscritte
Tra' gran martiri suoi , vergini invitte.

XLI

Ma terrestre seguia dietro a' Sicani
Di varie nazioni oste commista ;
Oste diversa , e ch' a rei casi e strani
Con altre forme in Cipro errar fu vista ,
Varia è di lingue , e varii ha capitani ,
E varie vesti ed armi offre a la vista ,
E tutti i duci suoi conduce il forte
Famoso Irlando , sprezzator di morte.

XLII

Or mentre in terra con tant' arme passa ,
Van trenta poppe sue sopra Amfitrite ;
Ogni poppa in passar l' insegne abbassa ,
Ogni insegna il suo duco avvien ch' imite ;
Questi s' inchina al capitan , ma lassa
Le maestà de gli avi al volto unite ,
E vuol , ch' ereditario onor non vaglia
Ad uomo , ch' ad onor per sè non saglia.

XLIII

De' signor di Borgogna alto rampollo
È tanto eroe , ma sconosciuto prese
L'armi , quando a Gesù pietate armollo ,
E schietto scudo ad arcion rozzo appese ;
Oh frode generosa ! e poi segnollo ,
E le figure fur sue proprie imprese ;
Alfin scoprissi il vero , e 'l ver scoperto
Gran lampi unì di stirpe a sì gran merto.

XLIV

Ma ristampansi in terra orme novelle
Su le fin qui stampate orme cotante ;
E seguon la rassegna invitte e belle
Squadre , cui mena eroe chiaro e prestante ,
Eroe , ch' alte opre fe' ; ma solo quelle ,
C' have in retaggio , ei par che pregi e vante ;
Arnaldo ha nome , e nacque in sul Metauro ;
Stemma dei suoi maggiori è l' elce d' auro.

XLV

E furo in Siria , e non in Umbria elette
Le genti , a cui s' atterga ei lor guidando ,
E sette sen tai stuoli , ed anco sette
Navi il numero lor van pareggiando ;
Vanno una dopo l' altra sì dirette ,
Che dritta stimi andar linea formando ;
E 'n aurei intagli ancor le navi stesse
Scopron la patria de le genti d' esse.

XLVI

Perocchè tra Pamfilia e l' Alpi armeno
E 'l mar qui la Cilicia è figurata ;
Èvvi Tarso e 'l suo divo , onde fur piene
Le genti di dottrina rivelata ;
Su le parti del ciel chiare e serene
Tratta pareva sua mente e stenebrata ;
Ma dopo questi pin sola una nave
Veniva , che due cittadi in sè sculte have ;

XLVII

Tiro e Sidone , e d' ambe in su i confini
 Fatto uomo il Dio , dator d' eterna luce ,
 Vedi in suo volto uman raggi divini
 Dentro un fulgor , che più che 'l Sol riluce ;
 Quivi egli da'suoi regni palestini
 Giunge , e 'l vero ad udir le turbe induce ;
 Il vedi gir su l' erbe , e non toecarle ,
 E d' insoliti fior sparse lasciarle.

XLVIII

Il capitan di questa nave è quegli ,
 Che di Sidon gli scettri ebbe e di Tiro ,
 E 'n terra a mostra trae pochi drappelli ,
 Che ne l' amare sue fughe il seguìro.
 Su i membri antichi sì , ma non imbelli ,
 Curva gli omeri annosi il sì buon Siro ;
 Ma d' Antiochia indi venir son viste
 L' insegne , or senza duce inchine e triste.

XLIX

Vanno , o ehiara Antiochia , egre e dolenti ,
 Come i tuoi stuoli , tue spalmate abeti ;
 Son dieci , e tutte a remi zoppi e lenti
 Le liquide pianure aran di Teti ;
 Sèioglion le trombe intanto in tristi accenti
 I fiati che sonar solean sì lieti ;
 Ma 'l gran duce col cenno il suo gran figlio
 Chiama , e la mostra arresta anco col eiglio.

L

Quegli viene , e s' inchina , ed ei gli dice :
 Figlio , su queste genti abbi l' impero ;
 Ma sottoposto al saggio re fenice
 Siasi il tuo scettro e l' ardir tuo guerriero ,
 E da tant' uom ciò ch' a virtù più lice
 Impara minor duce e cavaliero ;
 Cavaliero eseguir nulla t' aggreve ,
 Ma duce impera , e l' imperar sia lieve.

LI

Ubbidisci soggetto, e ove comande,
Prendi de l'opra in te la maggior parte,
E membra che le glorie e le ghirlande
Tutte a chi regge gli altri il Ciel comparte,
E che ciò sminuir, quantunque grande,
Deve ogni peso a' condottor di Marte:
Gli antiocheni applaudono a tai detti,
E cangiano in allegri i mesti aspetti.

LII

Ed alzan lor bandiere, ov' è dipinta
La famosa Antiochia in val d' Oronte;
Il magistero è tal, che par non finta
Ogni sua torre, e vero il piano e 'l monte;
E nel suo tempio d' auree mitre cinta
Sede pontifical pareva sormonte,
E vi sedevi tu, che poi la soma
Portasti de le chiavi a l' alta Roma.

LIII

Ma con bell' elmo d' ôr senza visiera
Idro sen va tra l' ordinata mostra,
Ed a la chiara sua commessa schiera
Lieta precede, e di beltà fa mostra;
Splende in sua fronte l' amorosa sfera,
Ed amor in sua guancia i gigli inostra,
E la bianca cervice accoglie i crini,
In cui par ch' i suoi raggi il Sole affini.

LIV

E par ch'è quel candor rida in sue mani,
Ch' al Sol ne l' Oriente apre le porte;
E riverenza ei crea ne' petti unani,
Benchè con sua beltà l' alme ne porte.
O fortunati e miseri i Pagani,
Poichè insieme n' avran diletto e morte;
Non fia chi scampi da sua spada, e intanto
Pioverà gioie il volto adorno e santo.

LV

Ma le navi e i drappelli antiocheni
Dinanzi al sommo duce eran passati ,
Quando l' ultima squadra alti baleni
Mandò e da gli elmi e da gli scudi aurati ,
E le sue navi i salsi umidi seni
Rupper co' remi , e dier rimbombo i prati ;
Otto e cinque tai navi , e ne la loro
Regale insegna i gigli grandi e d' oro.

LVI

Questa milizia è il fior di quei guerrieri ,
Che già passando in Asia al santo acquisto ,
Abbandonaro i gallici emisferi ,
E tante region verso Calisto ;
E che i lor voti d' ogni parte interi
Dopo lungo sudor , sciolsere a Cristo ,
Ed appeser devoti in su le soglie
Del sepolcro divin barbare spoglie.

LVII

Questa squadra , ch' a sè di sè fa fregi ,
Chiude la bella universal rassegna ;
Eroi , spiriti invitti , animi regi
Sotto l' aurata gloriosa insegna ;
Ermondo è duce lor , cui rari pregi
Magnanima virtù mostra ed insegna ;
Ma superbia di sangue il cor gli involve ,
Quella , che tanto gonfia umana polve.

LVIII

Son di questo sì altero avi materni
Regi famosi per romanza penna ,
Ch' ereditarii già scettri paterni
Resser con alto grido in val di Senna ;
Quinci ei va gonfio , e quindi ne gli esterni
Atti appar quanto orgoglio il cor gl' impenna ;
L' arringo di sue glorie immenso e vasto
Fora maggior , se men fosse il suo fasto.

LIX

Ma gli eroi di ventura il capitano ,
Quasi fior , tra le squadre avea cospersi ,
Nè sì fatti guerrier disgiunse in vano
El cauto anzi il venir de' casi avversi ;
E pur del tempo a la rapace mano
Torrò più d' un lor nome io co' miei versi
Colà poi tra le guerre ; ma pensoso
Rimase il duce invitto e glorioso.

LX

Scese giù da quel sasso, ond' egli avea
Viste le vele sue, viste sue genti ,
E pensò quanto Babilon potea ,
E quanto i Saracini eran possenti ,
E quanti appo Antiochia, appo Nicea
Ebbe già l' Asia eserciti frementi ,
E che piu navi, e tutti i suoi cavalli
Vennero men lungo i cerulei calli.

LXI

Sicchè provveder l' oste di corsieri
Pensa, ed ogn' altro ancor supplir difetto ;
E riveder dopo mille aspri e fieri
Casi anco il suo buon genitor diletto ;
Ma veniva su i liquidi sentieri
In trenta navi oh ! quanto sforzo eletto ;
Sforzo di guerra , a ristorar la franca
Invitta armata sua, già scema e manca.

LXII

Cotanto sforzo di milizia invia
Quel, e' ha vice regal sì nobil conte ;
Accardo io dico, cui lasciò tra via
Idro, quando tornò d' Egla al bel fonte.
Giunse Accardo a Tarento, e quando uscì
Il Sol novello poi da l' orizzonte,
Per opra de la maga ei seppe ov' ella
Menava il figlio, e su qual navicella,

LXIII

Talchè indugio non fè; ma con quei stessi
 Baroni, che 'l seguian, trascorse il regno;
 Mandò molti in Sicilia, ed i commessi
 Officii, come i suoi drizzò ad un segno;
 Doppio di qua e di là lettere e messi,
 Ed affrettò gli effetti al gran disegno;
 Fè sonar regie trombe; ebbe quasi Argo
 Occhi, e 'n vece del re fu eccelso e largo.

LXIV

Fabbricò trenta navi; e sopra loro
 Pose di ferro gioventù fiorita,
 E torme di cavali e masse d'oro,
 E molto Bacco, e messe pesta e trita;
 E d'ingegno e di man parto e lavoro,
 Militari stromenti, ed infinita
 Copia anco d'armi e copia di servili
 Turbe, ma scelte, e 'n vile affar non vili.

LXV

Duce di queste navi ei crear volse
 Del buon sir di Brandizio il bel germano,
 Il bello Usmondo, a cui beltà non tolse
 Pregio e vigore di guerriera mano;
 Costui spiegò le vele, e 'l cammin volse
 Verso il ciel vicinissimo sicano;
 Varcò, varcabil fatto, il mar scilleo;
 Passò Peloro, e giuse a Silibeo.

LXVI

Quivi ad arte approdò, quivi indugiando
 Mandò legnetti rapidi e spediti;
 Attendea le novelle ed alfin, quando
 I liedi annunzii udì, lasciò quei liti,
 Ed indirzossi egli, il suo re cercando,
 Ove il traean di fama i gridi uditi,
 Ove un monte marittimo divenne
 La nave, che spiegò regali antenne.

LXVII

Ed a gran vele omai vi s'avvicina;
Ma pria ch'ei giunga, abbatte ei sua bandiera,
E n'onora (quantunque or selce alpina)
Nel trasformato pin l'insegna altera;
Poi scende, ed al gran duce egli s'inchina,
E s'inchina con esso ogni sua schiera;
Ammiran l'armi e'l volto, e poi son visti
Tra' prischi stuoli andar stupidi e misti.

LXVIII

Ch' il zio, chi l'avo, chi'l fratel, chi'l padre
Vi trova, e con pietà s'abbraccian tutti;
E passa in lor da le vetuste squadre
Sprone d'onor, nè tengon gli occhi asciutti;
Bramano udir l'impresе alte e leggiadre,
E varcati in duo mondi i salsi flutti;
Ma intorno al sovrano duce omai son dati
Spirti a le trombe, e si fan canto i fiati.

LXIX

Cavalli, oro, armi e ciurme egli comparte,
Ma con pensiero poi scaltro ed occhiuto
Al novo il veteran mesce in gran parte,
Ed il vecchio al novel campo venuto;
Alfin tirar fa l'ancore e le sarte
Con un cenno parlante, ancor che muto;
E gli ampi lin, ch'al navigar son penne,
Aggroppati eran pria lungo l'antenne.

LXX

Sovra il sidonio pin Tancredi ascese,
Non su la nave sua, ch'era impetrata,
E la prigion de' venti in mano ei prese,
Ed aura occidental n'ebbe slacciata.
Tutte le vele poi sciolte e distese
Furo, e fu la bella isola lasciata,
Bella, e col novo nome, ond'ella spande
Per quello anteo onor lume sì grande.

LXXI

Correa l'armata, e già spumoso, e franto
Vedeasi 'l mar spesso cangiar colore;
Ma carta e penna il sommo duce intanto
Prende, e scrive al regal suo genitore.
Scriva ma su l'inchiestri ei versa il pianto,
E mesce in*essi il suo doglioso umore;
Fa croce al foglio e poi in lingua normanda
Dice: il figlio a Ruggier salute manda.

LXXII

Padre quell'io, cui naufrago togliesti
Sai da qual' arca, io quel che'n questo e'n quello
Lito fui scosso, e (qual piacque a' celesti)
Mai non giunsi a discior tuo gran fratello;
Altre due volte usai l'ali celesti;
Vidi il giardino d'Adam santo e sì bello;
E s'io lasciavi l'armata, il Dio sovrano
Resse lei nell'Atlantico Oceano.

LXXIII

Poscia anch'egli le navi e me, co' suoi
Favori, a mostri orribil sottrasse,
Ei gli antipodi ancor scoprimmi, e poi
L'aspro verno io soffrii del gelid'asse;
E membrai sempre i tristi giorni tuoi,
E fu che'n tai membrazze il cor tremasse,
E membrai sempre i ceppi di Boemondo
Io scosso e travagliato in doppio mondo.

LXXIV

L'aure alfin diemmi entro un bell'aureo velo
L'Angel, che nostri regni in guardia tiene;
Sicch'or men corro, per tal don del Cielo,
Sempre d'Eolo secondo a vele piene;
Gioia mi fia l'affanno, e'l caldo e'l gelo,
E'l versar sangue, e'l disseccar le vene;
Tu temprà il duol, e tu raddoppia i preghi;
Onde l'ira superna a mercè pieghi.

LXXV

Navigo e scrivo, e'n Colco e'n te il pensiero
Tengo, e di Libia ancor solco il gran mare,
E far vendetta io su Dasmano io spero;
Ma tu intanto a Maria drizza aureo altare,
E intagliavi l'empireo messaggiero,
Sommo interprete a lei d'ecceiso affare.
Son giunti Idro ed Usmondo; onde più presta
La vittoria a noi fia. Tu in pace resta.

LXXVI

Finio sì, ma v'aggiunse: ed a te mando
Pur qualche pegno de' paesi santi.
E più non scrisse, e'l foglio sigillando
De l'avo impressi vi lasciò i sembianti,
E poi rozzo pigliò sasso, ammirando,
Ch' in suo vero valor vince i diamanti,
E cui tolse ei devoto a le maremme
Sacre del tuo presepio, o Betleemme.

LXXVII

La carta, e'l sasso egli a l'antico Onorse
Diede, e congedo diegli, e quel partito:
E su veloce pin sì ratto corse,
Ch' a gli occhi di ciascun tosto sparì.
Ma genti antiochene in mar traseorse,
Tropo eran già per alto effetto e pio;
Corsero a ritrovar chi non veduto
Vibrò in Gozo il mortal quadrel pennuto.

LXXVIII

Fuggia il fellon su rapido legnetto,
E ben da lunge il videro quei sirì
E per la fuga in lui preser sospetto,
E lo strinser con lievi e ratti giri,
Giunto, a scoprir sua colpa ei fu costretto,
Anzi altro aperse ei vinto da martiri;
Disse del re d'Egitto, e de' gran legni
Spalmati, ond' egli è spia su i salsi regni.

LXXIX

Nè tacque quanti duci ha il Canopeo ,
E i nomi e quanto l'oste è numerosa ;
E che solo attendean lungo l'Egeo
Di Tancredi l'armata gloriosa,
Ma poichè il tutto discoperse il reo ,
Piaghe ebbe con offesa vergognosa ;
Da le tempie l'orecchie a lui divise
Furo , e le nari a lui furon recise.

LXXX

Così difforme , e non da nodi scinto
Quella squadra a le navi indi menollo ,
E poi , per togli l'alma , a lui fu avvinto
(Debita pena) un saldo laccio al collo ,
Non senza un ferreo globo , e'l globo spinto
Il trasse , è seco in mar precipitollo ;
Ma de le navi egizie al tanto avviso
Grave restò Tancredi , e piegò il viso.

LXXXI

Tosto chiamò i suoi duci , e tutti armati
Sopra auree barche a lui venner costoro ;
Dentro le mani lor gli scettri usati
Erano indico avorio , ed indie' oro ;
Fer di sè cerchio al duce essi adunati ,
E fur quasi silenzi i detti loro ;
E i remi o poco mossi , o senza moti
I navigli tenean già quasi immoti.

LXXXII

Tal de le squadre i conduttor primieri
Concilio ivi facean cheti e ristretti ,
E conchiudean , che vogator leggieri
Portin su l'onde salse uomini eletti ,
A cercar , se mendaci , o se pur veri
De la menfca spia fur gli altri detti ;
Ed a veder , s' a' legni franchi in mare
Potean le navi egizie il mar serrare.

LXXXIII

Ma più non movean labbra i duci eroi ,
 E verso Amberto il capitan dicea :
 Vanne a tant'opra , e scegli qual tu vuoi
 Compagno ; e 'l pro Cosmante egli scegliea.
 Chiari Cosmante have i natali suoi
 Per avi antichi di progenie achea ;
 Da Diomede ei discende ; e già s' invia
 Coppia tal su veloce saettia.

LXXXIV

Ambo egizie avean preso ed armi e vesti ,
 E barbari parean lor remiganti ,
 I quai rompendo l'onda accorti e presti
 Egiziaci fingean gridi e sembianti.
 Ma tu tra' duci stessi oh ! quai volgesti ,
 Tancredi , al tirio re pensier zelanti ;
 Sapevi , che cangiar esso in robusta
 Per miracol potea l' età vetusta.

LXXXV

Però dicevi : o tu , ch' al fianco antico
 Qualche onesto riposo unqua non dà ,
 E sei de gli ozii natural nemico ;
 Gli anni miglior , che non ripigli omai ?
 Usa i doni del Cielo , o veglio amico ,
 Che attendi più ? Tu a forza il fianco trai ;
 Lascia o vecchiezza o l' armi ; anzi non l' armi ,
 Poichè vecchio così non ti disarmi.

LXXXVI

Tu serbi ancor quel pomo , ch' a me diede
 Il portier del terrestre Paradiso ;
 Pomo , per cui la gioventute riede ,
 E depon le sue rughe il vecchio viso ;
 Cibatene or che cotant' uopo il chi-de ,
 E rinnova il vigor da te diviso ;
 Su su rinnova le tue forze ; ed esse
 Sian pari al senno , onde sì a Dio t' appresse.

LXXXVII

Disse il celeste a me, che far tu 'l deggia
 Al maggior uopo; eh quand' uopo più fia;
 C' ora, che d'empie navi il mare ondeggia,
 Di Dio contro il gran figlio e di Maria?
 Mal tante grazie l'esser mio pareggia,
 Risponde il re; non che non pronto io sia
 Ad eseguir tuoi imperi, e quei del Cielo
 Su questo mio mortale antico velo.

LXXXVIII

Non più 'l buon veglio, e cava gemma aperse,
 Ov'era il sacro pomo, e ginocchiossi;
 E poichè il suol navale egli cospersè
 Di lagrime devote, in piè levossi:
 Poi con tai voci al Ciel gli occhi converse;
 Signor, in tuo servizio sian rimossi
 I ghiacci di vecchiezza or dal mio corpo;
 Se no, lasciarmi tal, qual gelo e torpo.

LXXXIX

Tacque, e il sacrato pomo in cibo ei prese,
 E tutte in esso ecco gioian le vene,
 E fuggia il freddo, onde fur tanto offese
 Sue membra, e di calor novo fur piene;
 Viver su 'l sesto lustro il Ciel gli rese,
 Ma il prisco in quella età senno ei ritiene;
 Già dritto è il curvo tergo, e fatto è il fianco
 Agile, e negro in fronte il capel bianco.

XC

Su 'l rinnovato eroe l'armi sonaro,
 L'armi materia asprissima e pesante,
 L'armi ch' un punto mai non si scevrano
 Da la persona gelida e tremante;
 Stupidi i duel allor tutti ammiraro
 Fresco il corpo decrepito già innante;
 E poi con l'alme di stupor più gravi
 A le stesse tornar lor proprio navi.

XCI

Indi (come ha per uso) in ordinanza
Correa più di l'armata de' Cristiani ,
Leggiadra e formidabile in sembianza ,
Per ciurme , per guerrieri e capitani ;
E colma di valore e di baldanza
Prevenia col pensier trofei sovrani ;
Ma i duo mandati eroi lor cauti affari
Compito aveano , e rivareato i mari.

XCII

A la sidonia nave , onde partiro ,
(Nè deponean le barbare celate)
S' appressaron costoro , e risaliro
Di cedro orïental scale odorate ;
Rifermossi l'armata in ampio giro ,
E i duci pur venian su barche aurate ,
Vista venir la nobil coppia , e tutti
Pur al sidonio piu s' ebber ridutti.

XCIII

Chiusosi Amberto al sovrano duce , e disse :
Sire , l' egizia spia già il ver n' aperse ;
Giungemmo (e credo il Ciel ne favorisse)
E penetrammo infra le navi avverse.
Sembran montagne , che da terra sfisse
Natino , e contro noi ben son converse ;
Tra Sesto anco ed Abido il mare infuso
Guardano , e 'l varco stretto ivi n' han chiuso.

XCIV

Così 'l duce aragonio , e i duci allora
Sdegnosi in faccia e torbidi eran visti ,
E fremean , come freme Etna qualora
Son d' Encelado in essa i furor misti ;
Ma ciascun tra quell' ire s' avvalorà ,
E membra i chiari suoi vanti e i conquisti ;
Mostrano un atto sol tutti i lor volti ,
Ed un sol grido fan lor gridi accolti.

XCV

Noi noi, dicean, noi di lor sangue un mare
Faremo, e sul quel mar farem tragitto.
Idro crolla il bel capo, e bello appare
Suo sdegno, onde avrà crollo Asia, ed Egitto;
E stringe l'elsa e'l pomo, e bianche e chiare
Faville apre la man su'l brando invitto,
E sfavilla sua guancia, e molto o poco
Non mostra di candor vinta dal foco.

XCVI

Ma disse il sommo eroe: dunque su i vostri
Legni a tanta tenzon voi v'accingete,
E voi questi decreti ultimi nostri
(Com'è l'usanza) divulgar farete.
Tacque, e color sen gian tra rostri e rostri,
Ciascun verso la sua primiera abete,
Poi sonavan le trombe in ogni parte,
E i cor di qua e di là sferzava Marte.

XCVII

Allor ciascun guerrier via più che mai
Stava in sua posta immobile ed armato,
E de gli scudi i folgoranti rai
Sfavillavano al Sole oltre l'usato;
Creta e Corinto erano a tergo omai,
E le Cicladi egee da ciascun lato,
E de l'armata egizia ognor novelli
Avvisi udiansi in questi liti e'n quelli.

XCVIII

In parte erasi omai, donde vedere
L'eccelso sì potean gabbie africane,
E spiegate le menfiche bandiere
Per tanti regi e Dei superbe e vane;
Le franche s'arrestar navali schiere,
Viste quelle del Nil poco lontane;
Però che gli uscì a le Cimerie grotte
Aprì la sera, e fuor n'uscì la notte.

XCIX

Non fur l'ancore in uso, ma su l'onda
Tenner l'armata i franchi rematori,
Finchè l'alba tornò da la profonda
Antartica remota immensa Dori;
Le trombe pie con voce aspra e gioconda
Annunciaron tre volte i primi albori,
E tre volte ogni pia schiera atterrata
Salutò la verace alba annunciata.

C

Ma natanti parean negre montagne
L'egizie navi, e già gravose e lente,
Ed ombrando le liquide campagne,
Tutti copriano i lampi al dì nascente.
O giorno, tu che giri e che ti bagne
Ne' mari esperii e in quei de l'Oriente,
Allora in ciel tu nascondevi il Tauro,
Tu sul bel carro di piropi e d'auro.

CI

Stavansi incontra l'une e l'altre antenne
A lunghe squadre, e volto sprone a sprone;
Ma su l'egizie navi le sue penne
Batteva la tartaria Tisifone;
Quella che in loro infin da Persia venne
Spinta pur dianzi per sì rea cagione;
Spirava ella un furor, ch'a glorie a palme
Ivi contro Gesù ferza era a l'alme.

CII

Moveansi poi da l'una e l'altra parte
L'armate con pensier provvido e saggio,
Ad occupar nel campo ampio di Marte
Gli spazii più opportuni a lor vantaggio,
Per ischifar le rupi in mar cosparte,
Per ischifar l'alto apollineo raggio,
E giraron guardinghè, e dopo molte
Rote restaro in ordine raccolte.

CIII

Arco, o menfico re, festi sembrare
Tu l'adunanza de le navi tue,
Acciò che ella poi fatta circolare,
Chiuda i nemici entro l'ampiezze sue;
Ma con risposta d' arte militare
Tancredi incontro a ciò tardo non fue,
E cuneo grande a quel grande arco oppose,
Cuneo che di sue navi egli compose.

CIV

Ma visto il cuneo ostile a sè davante,
Disfer l'ordine impreso i Saracini.
Fer lo stesso i Cristiani in quell'istante
Ne le parti di mezzo e ne' confini;
Tre volte i farii legni, ed altrettante
S' opposer variamente i franchi pini;
Alfin restaro in ordinanze quadre
Co' duci a fronte ambo l'avverse squadre.

CV

Gran cose anco il gran duce; ancorchè sia
Rollon d' alte sue voglie esecutore;
Egli sopra veloce saettia
Trascorse tra le poppe e tra le prore,
E l' imagin di Cristo e di Maria
Spiegar fe' prima nel vessil maggiore,
E volse su gli sproni e sopra i rostri,
Ch' ambo siano in pittura anco dimostri.

CVI

Ed ei portava in man sculpito e terso
Avorio, ove Gesù pendea ritratto;
Pendeva in croce, ivi di sangue asperso,
E di mandar l'anima al padre in atto;
Ma 'l gran duce il mostrava a' suoi converso,
E favellava e trascorrevà ratto,
E 'n aria rimbombavano i suoi accenti,
E gli spargeano in ogni parte i venti.

CVII

Disse : o di questo Dio fidi campioni ,
Cui solo ei scelse a trionfar de gli empi ,
E cui mai non sarà ch' egli abbandoni ,
Pur che no veggà dar gli usati esempi ;
Sian gli onor vostri a voi stimoli e sproni ,
Membrate di quai spoglie ornaste i tempi ;
L' egizia gente or osa ? e voi l' Egitto
Oh ! non vinceste in Siria in gran conflitto ?

CVIII

Troppo noce una volta altri esser vinti ,
O voi mai sempre vincitor guerrieri ;
Il Cairo , quando al Nil noi fummo spinti ,
Paventò i nostri ierermi messaggieri.
Ecco i Menfici stessi , ecco dipinti
Essi di morte , ancor che in vista alteri ;
Nè vuò però che la vittoria certa
Facciam , per non curar , dubbia ed incerta.

CIX

Ogni arte usiam ; benchè l' egizia armata
Poco a la nostra è di valor simile ;
Chè 'n ogni loco la virtute usata
Non obliar , d' alta milizia e stile.
Ben fia ch' oggi di nuovo l' onorata
Vostra fama sen voli a Calpe , a Tile ;
Fanciullo è il fario re ; voi abbiate in mente
Chi vi regge e chi siete , o invitta gente.

CX

A voi voi noti , ed imparai molt' anni
Saper sottrarvi io tra i gran rischi a morte ;
Pur s' alcun qui morrà , metterà vanni
Di grazia a gir ver le celesti porte.
Taeque , ed appena il saggio e prò Giovanni
Frenar poteva il garzon bello e forte ;
Noia gli era ogni indugio , ed ebbe in questa
L' egizio re lingua orgogliosa e presta.

CXI

Con folli ed esecrabili parole
In dispregio di Cristo ei lodò i suoi ;
Poi disse: oste infinita e vasta mole
Abbiain di navi , e copia ampia d' eroi ;
E contro quella andiam Croce , che suole
Spesso in campo abbattuta esser da noi ;
E vili or cui la spiegan cavalieri ,
Sol per fame fuggir , fatti guerrieri.

CXII

Trofei ne piove il Cielo , e fanne ancella
La superba de' Franchi empia fortuna ;
Viva Macon , pera l' iniqua e fella
Setta di Cristo , ove ogni mal s' aduna ;
Incontro nazion a Dio rubella
Per pietà non abbiain pietate alcuna ,
E resti monumento d' alti e chiari.
Fatti afriçani in questi greci mari.

CXIII

Giovane io son , ma torni oggi in memoria
Mio padro eccelso , ond' io son tanto erede ;
Stabilirem con unica vittoria
A' re di Libia ogni lor prisca sede ;
Ad Asia renderem l' antica gloria ,
E porremo in Europa anco qui il piede.
Così quel re ; ma d' altra parte il brando
Scingea Gualtier pietoso e venerando.

CXIV

Su 'l regal pino ei compario mitrato ,
Chiuso in pontificali abiti e vesti ,
E s' appoggiava al pastoral sacrato ,
E i Cristian tutti allor elini vedresti ;
Ei col poter , che 'l Vatican gli ha dato ,
Parlando disserrò gli usci celesti.
Tre volte alzò la mano , e tre ridisse
Le voci , onde tant' alme ei benedisse.

CXV

Ma pronti a' lor officii i vogatori
Stan su gli orecchi ad ascoltare il segno ;
E speranza e timor percote i cori ,
E di ragion prole gentil lo sdegno ;
Silenzii orrendi e taciturni orrori
Lungo esso i mari , e dentro a ciascun legno ;
Poi sonando annunziaro il gran conflitto
Le trombe franche , e i sistri aspri d' Egitto.

CXVI

Or cominciate voi , muse , a dettarmi
Le guerre pie , che per subietto io presi ;
Datemi fiato e tromba in mezzo a l' armi ,
E'n foco marzial spiriti accesi ;
Pur non vi chiedo i fortunati carmi ,
Che son del mondo in ciascun clima intesi ;
A tai ch' uditi sian nel bel terreno ,
Ch' ha l' Alpi in fronte e l' Appennino in seno.

CXVII

L' ampio Egeo s' incurvò sotto il gran pondo ,
Quando ambe le due armate iro a scontrarsi ,
E muggio disserrato fin' al fondo ,
E giursero a le stelle i gridi sparsi.
Ma su lo scontro il mare no , ma il mondo
(Tanto l' impeto fu) parve spezzarsi ,
E ne tremaro i liti e le castella
D' Asia e d' Europa in questa parte e'n quella.

CXVIII

Anco al sì vasto insolito rumore
L' aria s' aperse , e caddero i volanti ,
E le ninfe del mar serrò il timore
Ne' più riposti alberghi de' natanti ;
Ma pria che rostri a rostri , e prore a prore
Appressasser co' remi i remiganti ,
Del ratto corso lor fur precursori
Tondi sassi , aspri dardi e fieri ardori.

CXIX

E poi qual se tua legge che non erra,
 Eterno Dio, sè stessa disciogliesse,
 E n' andasser le cose in risso, e 'n guerra,
 Sì che 'l gel con la fiamma combattesse,
 E l' umido col secco, e in ciel la terra
 Salisse, e 'l cielo in terra discendesse;
 Tali eran le contese, e la mia lingua
 Di parte in parte lor fia che distingua.

CXX

Parcan gli egizii legni alpi marine,
 E i nostri un mare, che quell' alpi assaglia,
 Un mar ch' innalzi in su l' onde sue chine,
 Per salir su quell' alpi, e non vi saglia;
 Ma ferree mani e funi adamantine
 Poneansi in uso a stringer la battaglia;
 E legavan le navi, e piazza e campo
 Feano a' guerrieri in su l' ondoso campo.

CXXI

Nel mezzo del conflitto ampio e calcato
 Tancredi al re d' Egitto s' opponea;
 (Ordine grande) e nel sinistro lato
 Orsone contro Afron battaglia fea;
 E ne la parte destra il rinnovato
 Eroe fenice opposto era a Nilea.
 Tai tre coppie di duci in trine schiere
 Traeano dietro a sè duci e bandiere.

CXXII

Arnaldo sotto Afrone, Amberto, Usmondo,
 E sotto Orson Zendoro era e Trivento;
 A Tancredi ubbidiano Irlaodo, Ermondo,
 Ed Anserbo al gran Calife, e Grigento.
 Lo stile io non comprimo e nol diffondo,
 Ed esser breve e chiaro insieme io tento,
 E forse n' ergerò palma d' Idume
 Tra lauri toschì in su 'l mio patrio Idume.

CXXIII

Però soggiungo qui ch' Idro e Cosmante
Per duce avean Giovanni , e che seguia
Te sua scorta , o Nilea , solo Grifante ;
Ma come anco Zendor teo venia ?
Ti segue con gli affetti ei folle amante ,
E ciò cagion di morte oggi a lui fia ;
Ma fuor de la battaglia in campo aperto
Onteo scorreva , e 'l conducea Gilberto.

CXXIV

Cura Gilberto avea non su quel mari
Fosser nemiche insidie in qualche canto ,
Ed alle franche navi alti ripari
Dovea per varie vie questi altrettanto ;
Doveva egli agguagliar dove non pari
Fosse il numero d' esse , o dubbio , o franto ;
Doveva in varii lochi ei repentino
Dar soccorso or da lunge , or da vicino.

CXXV

Doveva anco costui (dove i pagani
Sian vinti) dar la caccia a' fuggitivi.
Ma da le navi in su gli ondosi piani
Il sangue omai ritrabboccava in rivi ;
E 'l guerrier , ch 'n bellezze ha soprumani
Vanti , e spirti sì rigidi e sì schivi ,
Trascorre tra nemici in varia parte
Tuono e baleno , e fulmine di Marte.

CXXVI

Su i legni avversi il sì sovran garzone
Già scorre , e folte squadre apre , ed isvena ,
E lo sdegno a le piante ale gli pone ,
E gloria il segue , ed ardimento il mena ;
Cade il rischio e 'l furor che gli s' oppone ;
La strada ch' ei si fa di morti ha piena ;
Pieni ha di strage i campi di Nettuno ,
E pur sembra in ovil leon digiuno.

CXXVII

Ma vago infra l' orror rende l' orrore ,
(Tanta vaghezza in fra l' orror discopre)
Ed il suo incomparabile valore
Adombra de gli eroi le più degn' opre ;
Come il nascente dì col suo splendore
Imagini , e pianeti , e segni copre ,
Che dianzi empian tutto il notturno velo ,
Mentre lunge era il Sol dal nostro cielo.

CXXVIII

Non io (se tutto lingue , e tutto accenti
Fossi , e di bronzo avessi il fiato e 'l suono)
Tutte direi le saracine genti ,
Ch' or da la costui spada ancise sono ;
Fario e Canopio in mar cader fa spenti ,
Fanciulli invitti , e nati in regal trono ,
Del Calife fratelli , e l' arme e l' alma
Toglie a Tomeo , pur gloriosa palma.

CXXIX

Niloscopio e Nilon per mezzo ei parte ;
Nelusio da la fronte in giù divide ;
Il doppio usbergo e 'l sen rompe a Comarte ,
E le fibre vitali e 'l cor gli incide ;
E prima ad Ermio (Ermio schierò a tant' arte
Gli egizii pin) l' asta e la man recide ,
E passa per gli petti , e per le terga
Con esso un colpo Catadupo e Berga.

CXXX

Taccio gli effetti di sua fronte , e taccio
Quanti anco n' abbattea sol minacciando ,
E che segava ad un girar di braccio
Le squadre intero il suo fulmineo brando.
E se non era a lui ritegno e laccio
Militare precetto , e se pugnando
Quivì obbliava il segno a lui prescritto ,
Ei vincea tutto il gran naval conflitto.

CXXXI

In questa parte intanto ascese vedi
Su i pini canopei l'arme cristiane,
E vacillar per tal vittoria credi
Tutte l'altre falangi ampie africane;
E già monta primiero il gran Tancredi
Su l'alte opposte a lui navi pagane,
E col suo stuol nel manc lato Afrone
Su i legni saracini il piè già pone.

CXXXII

Freme tra nembi Tisifon, ch'invano
Di qua e di là forze a' pagani spira,
E morde i labbri, e l'una e l'altra manò
Per doglia, e dentro il turbine s'aggira;
Ma qual sorse d'amor trofeo sovrano
Fra cotanta di Marte indomit'ira?
Chi fu selce, e focil? chi fu il bel foco?
Chi sè n'accese, e come, ed in che loco?

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Contendon soli Idro e Nilea in disparte ,
 Per gloria quegli , e questa per amore ;
 Vinta l' armata egizia è d' ogni parte ,
 E dassi a' morti il funerale onore ;
 Poi ver Bizanzio (e di trofei cosparte)
 Lieti ne van le vincitrici prore ;
 Il greco Augusto in mar Tancredi accoglie ,
 Ed indi il mena a sue cesaree soglie.*

I

Su le sanguigne omai piagge marine
 Là nel corno miglior de la tenzone ,
 Ove assaltò le navi alessandrine
 Il re dell' antichissima Sidone ;
 Di vera gloria avea scorso il confine
 Nilea , cui virtù punse , onor fu sprone ,
 Quando far meraviglie (oltre uman uso)
 Vide ella un cavalier ne l' armi chiuso.

II

Chiuso d' armi il mirò , fuor che nel volto ,
 E pur la guancia era d' acciar coverta ;
 Ma tutto il ciel d' amor pareo raccolto
 Tra la visiera disserrata ed erta.
 Idro , Idro è questi ; ah! lassa e 'l cor l' ha tolto ,
 Ed halle al sospirar la strada aperta ;
 Misera ! e 'n sì bel canape legate
 Sue voglie , ella perdeo qui libertate.

III

Qual maura leonessa allor che snella
Si spazia e di ruggiti empie il gran monte,
S' improvvisa e mortifera quadrella
Entro il suo fianco a penetrar son pronte;
Resta tremanto, è 'n questa parte e 'n quella
Guarda, e disarmata di terror la fronte,
E la cervice dianzi aspra e superba
Piega, ed incerte stampa orme su l'erba;

IV

Tal riman la gran donna marziale,
Poich' i dardi d'amor ne l'alma accoglie;
E già del grado suo più non le cale,
E son rubelle a lei tutte sue voglie;
Nel mal teso arco suo torpo lo strale,
E vibrato non vola, o va e non coglie;
Torpe in sua man la spada; e meno altero
Su l'elmo è il cocodril, ch'è suo cimiero.

V

Scendon dal capo a traboccar per gli occhi
Due fonti, ed avvampar sente ella il seno;
Fugge l'ostro dal volto, e vien ci fiocchi,
Di neve invece, un bel pallor sereno;
La piaga è tra le vene, e par la tocchi
Morto col braccio, e tu l'arco hai ripieno,
Tu dolce e fiero amor, tu che raggiri
Idro nel petto d'essa, o lei martiri.

VI

Ella sente su'l cor dirsi: o Nilea,
Nel bel nemico tuo vive tua vita;
Odia omai tu la gloria canopea,
Se da costui tu brami esser gradita;
A lui tradisci anco tue navi e bea
Con la sua grazia l'alma sbigottita.
Tai voci sente, ed a tai voci opporre
Non sa, nè può, nè vuol, benchè stia in farse.

VII

Poi migliore un pensier con lei favella ,
Miglior pensiero e pur servo d'amore :
Più tosto ti disperga aspra procella ,
Che 'n lealtà difetto abbia il tuo onore ;
Altr' armi altr'armi , o in armi alta donzella ,
Impiega la fortezza , usa il valore.
Acquistar con la spada a te conviene
Questo sì raro tuo novello bene.

VIII

Per tai parole i sensi acqueta , e dice :
A privata tenzone io sfiderollo ,
E forse in qualche prossima pendice
Vinto da me , io prigionier farollo.
O me tre volte e quattro allor felice ,
S'avvinceran mie braccia il suo bel collo ,
E se , medica sua , poi le sue vaghe
Membra toccando , fascierò sue piaghe ;

IX

O pur sua bella man darammi morte ,
E sottrarrammi a cura aspra e sì grave.
Tacque , e calossi per le sarte attorte
Sopra spedita in mar picciola nave ;
E verso dove il guerrier bello e forte
Era trascorso , indi sospinta s' have ,
E con cenni il disfida a singolare
Duello in ermo scoglio entro quel mare.

X

In ermo scoglio , che in quel salso smalto
Poco dal vicin lito si disgiunge :
Tosto in lieve battello Idro di salto
Scende e trapassa , ed a lo scoglio giunge ;
Indi cortese , a dismontar da l' alto ,
Porge la mano a lei , che sopraggiunge ;
A lei , che chiusa è d' elmo , e ch' a quel tutto
Immobile riman di morta ' ' atto.

XI

Sua man dentro la man del cavaliere
Oh! come langue e trema, oh! come agghiaccia,
Oh! come e quella man s'apre un sentiero
Più largo al core, e più gli spirti allaccia;
Scende egli in terra, e del gentil guerriero
Rimira gli occhi, ed ismarrisce in faccia,
E quasi impetra, e di soave e rio
Cibo nudre il famelico desio.

XII

Oblia sè stessa, e pur in lui guardando.
Le piaghe accresce, ond'è d'amor trafitta;
Quei grida: or che più indugi? e fulminando
Fa in aria balenar sua spada invitta.
Ma la guerriera allor più non badando
Impugna, come può, vinta e sconfitta,
D'amor vinta e sconfitta il ferro impugna
A tanta marzial solinga pugna.

XIII

Irato, violento, risoluto
Move Idro, ma non sa chi sia costei,
Ben opre soprumane ei n'ha veduto,
E ben tardar la scerse i suoi trofei;
Ei, che da la gran pugna era venuto
Da lei sfidato, oh! quai spera da lei
(Stimandola eroe forte e prò campione)
In singolar duello alte corone.

XIV

Ed ella brama esserne ancisa, o ch'egli
Restando prigionier, sia suo signore;
Brama legargli il cor con suoi capegli;
Brama che 'l cor di lui viva in suo core;
Brama che sue bellezze a lui sian spegli,
A lui, ch'è suoi pensier nido è d'amore;
Brama (tolto l'usbergo al suo bel petto)
Mostrarsi in gonna a sì gentil diletto.

XV

Quei non così, ma 'l grave scudo imbraccia,
E 'fulmina col brando, e colpi avventa;
Nè perchè schermi, e non offese faccia
Costei, di qua e di là punto ei s'allenta,
E freme irato, e lei talor minaccia;
Ma placida ella, e ciò che osò pur tenta;
Cerca senza ferirlo (ed in ciò pone
Suo studio e suo valor) farlo' prigionie.

XVI

Oh! quante volte del guerrier la spada
Essa schifar potendo, in sè la tolse,
E visto poi con qual furor giù cada,
Ben sen pentì; ma con piacer sen dolse;
Quegli cerca col ferro aprirsi strada
Entro il fianco, e più volte ivi il rivolse,
E spesso il fe' cader grave e fischiante
Su lo scudo e su l'elmo d'adamante.

XVII

Sembra ella inferma tigre, ei fiero e crudo
Leon, che brami in lei figger gli artigli;
Pur quanto il vedi di pietà più ignudo,
Tanto d'amarlo più son suoi consigli;
Mille colpi gli diè su l'ampio scudo
Tremando, e sempre in lui pascendo i cigli,
E i colpi che gli diè, tu amor scemavi,
Ch'esser dovean per sè fulminei e gravi.

XVIII

E 'l cavaliere intanto aveva ad essa
In varie parti omai rotto l'arnese;
Ma nulla piaga in qualche loco impressa
L'aveva ancor quando il suo braccio ei stese,
E lei d'amore e da stupore oppressa,
Con l'aspro acciar nel gentil petto offese;
Spezzò le piastre (ancor ch'adamantine)
La spada, e giunse a l'animate brine.

XIX

L' amata spada il forte usbergo aperse ,
E su la destra mamma il sen ferio ;
Piagò quelle bianchezze , e vi cosperse
Là sotto l' armi un bel purpureo rio ;
Mortal non fu la piaga , e vi s' immerse
L' acciar pur dentro , e tepido n' uscio ;
Idro il vibra di novo , ella ritira
Sè alquanto indietro , e 'n esso anco rimira.

XX

Ma mentre mira in lui , mentre s' arretra ,
Mentre d' esso e di lei s' urtan le spade ,
Mentre ella nulla chiede e nulla impetra ,
Suo piè sdrucchiola sì , ch' ella ne cade ,
E di modo percote in dura pietra ,
Che le son chiuse al respirar le strade ;
Ahi misera ! ella isviene , e senza moto
Corpo in terra riman non d' alma voto.

XXI

Morta Idro la stimò , ma veder volle
In faccia lei , che d' altro sesso ei crede.
Distaccia l' elmo , e da la fronte il toglie ,
E 'n treccie d' òr non uom , ma donna ei vede.
Stupisce , e per pietà l' occhio fa molle ;
Odio od ira in suo cor più non risiede ;
Ma la smorta fanciulla entro il gelato
Labbro serbava ancora un fievole fiato.

XXII

Spruzzollo in fronte ei gelide acque , ed ella
Rinvenne , il vide , e sospirò angosciata.
Tu non sarai del vincitore ancella ,
Nè vinta sei , diss' egli , o generosa.
A così dolce ed inelita favella
Su 'l viso esangue s' avvivò la rosa ,
E scese al cor gioia infinita , e intanto
L' insoffribil piacer stillò il suo pianto.

XXIII

Colei s' affida , e già scoprir desia
(Ma non osa però) l' interne pene ;
Pur a scarso piacer l' apre la via
Il fiero amore in disperata spene ;
Onde rispose : o tu , che signoria
Su me non vuoi , non toglì a me catene
Con tante cortesie , ma giogo imponi ,
Più che col vincer tuo , con tai tuoi doni.

XXIV

Però de la tua serva anco a te piaccia
Gradir picciol presente in sua memoria ;
E lasciarmi a l' incotro non ti spiaccia
Qualche tuo pegno , oltre la tua vittoria ;
Io l' aureo cinto , che 'l mio fianco allaccia ,
Ti do ; già l' acquistai con alta gloria
In Taprobana , e 'l tolsi al fiero ed empio
Gigante Armut , quando di lui fei scempio.

XXV

In fronte Armut sol' un grand' occhio avea ,
E regnava colà dentro il gran mare ;
In Menfi io poi da mano dedalea
Nel cinto tutto ciò feci intagliare.
Tacque ed a sè il discinse ; indi il ponea
Del cavaliere entro le man sì care ;
Già s' era in piede omai riposta , ed ei
Fe' caro don del suo pugnale a lei.

XXVI

Idro , che dàì ? che prendi ? ah ! tu legato
In Colco , ah ! tu sarai con questo cinto ;
E per tuo amor in Colco il tuo dorato
Pugnal nel suo bel petto ella avrà spinto.
Ma mentre qui il duel segui privato ,
Su 'l mare ogni Cristian quasi fu vinto ;
Scorrendo la tartarea Tisifone
Per varie vie tra la naval tenzone.

XXVII

Scosse l'orrida furia di Cocito
Gran fiamme, ed infiammonne i Saracini,
E facendo muggire il mare e 'l lito,
Sgombrò nostr' arme da gli egizii pini,
E senz' Idro sembrava impoverito
Il campo pio nel mezzo e ne' confini;
Qual lampo e tuon senza splendore e suono,
Qual fulmin senza lampo e senza tuono.

XXVIII

Ne' legni franchi ogni pagano legno
Ricorse come? e cadde come Usmondo
Fatto ad arme infinite ei meta e segno,
Garzon leggiadro a pochi eroi secondo?
Di fama esso a Brandizio altero pegno
Lasciò per opre inusitate al mondo;
Tutto ferite il corpo, e su l'acuto
Rostro naval non vinto ei fu veduto.

XXIX

Gioventù illustre del gentil Salento
Glorie infauste acquistò sotto costui;
Ei bello ivi pugnò col bel Trivento,
Ma feroci rotaro astri per lui;
E di negra beltà mostro Grigento
Illustrò i pregi a gli Etiopi sui;
Questi in fosca beltà vago e feroce
Con Irlanda faceva battaglia atroce.

XXX

Tisifone il conduce; ei sparge neri
Lampi da la sua man di brando piena,
E giunge sopra i gallici guerrieri
Quasi un notturno ciel ch' arde e balena;
Forze ministra a lui, gira i suoi fiori
Colpi il mostro infernal che 'l guida e mena,
Sì ch' a l' invitto Irlanda il ferreo animanto
Ei rompe, e di piagarlo anch' egli ha vanto.

XXXI

E sega dietro al tergo ad Ermedoto
 Quel nervo, ond' a le membra il senso passa,
 E cader vivo, e rimanere immoto
 Il fa, sì strana in lui ferita lassa;
 E la parte ond' ha 'l riso il senso e 'l moto
 (Colpo più strano) a Fidemon trapassa;
 Fidemon ride e more, ed è diviso
 Da la vita or versando e sangue e riso.

XXXII

Poi miete mani e braccia e spalle e teste,
 E i corpi de' guerrier tronca e disforma,
 E fa che variamente informe reste,
 Scema di qua di là l' umana forma.
 Così già tra frondose alte foreste
 Appar di turbo orrendo orribil' orma;
 Qui senza fronde i rami, e con le fronde
 Qui traboccanti i rami, e sveltì altronde.

XXXIII

De gli appuli guerrier più reo governo
 Faceva intanto l' atlanteo Grifante;
 Ma l' empio Anserbo, che di Cristo a scherno
 Con ferri a popol pio preme le piante,
 Reo difensor de le ragion d' Inferno
 Qual nel suo corno trascorrea volante?
 Ei le captive sue ciurme battendo
 Giungeva con assalto aspro ed orrendo.

XXXIV

Sì che vedi trofei, vedi vantaggio
 Co' duci egizii nel sinistro fianco,
 E vedi vinti i nostri sotto il saggio
 Giovanni, e dov' è duce il duce franco;
 Dunque nel mezzo i più morte ed oltraggio
 Aveano, e nel miglior corno e nel manco,
 Ed improvviso e rapido venuto
 Gilberto, a' Franchi in van recava aiuto.

XXXV

Ma senza dir il tutto a parte a parte ; •
Ben trionfato avrian gli empi Pagani ,
S' occupata trattar l' arme di Marte
Erano i sacerdoti de' Cristiani.
De le navi entro chiusa e bassa parte
Questi atterrati unian mani con mani ;
E coprian sacre cotte i brandi loro ,
Chè sacerdoti essi e guerrieri foro.

XXXVI

È ver che spade e lance esser divise
Denno da sacra e venerabil mano ,
Cui per più degno officio il Ciel commise
Offrir gli alti olocausti al Dio sovrano ;
Pur in quei tempi a gran ragion permise
Onnipotente in terra il Vaticano ,
Che man sacerdotale non lasciando
Sua dignità trattar possa anco il brando.

XXXVII

E già quei sacerdoti con alterna
Voce fean risonar nomi alti e divi ,
Essi l' alma Unità triplice , eterna
A pietate , a mercè chiamavan quivi ;
Essi l' eccelsa ebraea (donna superna)
Con le schiere de gli angeli e de' divi
Chiamavan , perchè impetri ella trofei
A l' arme franche incontro i Canopi.

XXXVIII

Volaro al Ciel tai prieghi , e quivi alzati
Furo a Maria de' serafin su i vanni ,
Ed ella gli erse là dove i creati
Spazii e i moti non giungono nè gli anni ;
Vibrò verso costei raggi increati
Suo figlio , che sofferse umani affanni ,
Suo figlio che per noi fatto mortale ,
È sempiterno insieme e temporale.

XXXIX

Egli diceva : o Berecinzia vera ,
Madre di me , Dio vero e creatore ;
Questa di sacri eroi tanta preghiera
Cresco per te , che l' ergi e l' avvalore ;
Però scenda là giù di sfera in sfera
L' angelo , che del Ciel fu difensore ,
E vada ove importuna aggrava d' onte
Le navi pie la furia d' Acheronte.

XL

E lei spinga in Cocito , ed altro aiuto ,
Per gloria de' Cristiani , ei lor non porga ,
E quanto per sè vaglia or sia veduto
Il valor franco , e 'l mondo e 'l Ciel lo scorga ,
E maggior scorno aggiane Stige e Pluto ,
E 'l vanto de' Fedeli in di più sorga.
Così l' Eterno , e si moveva a questi
Detti il duce de' gli ordini celesti.

VLI

Costui guardando in alto , onde a lui venne
La voce senza fine onnipotente ,
I raggi di quel lume non sostenne ,
Ch' è sommo oggetto a' guardi de la mente ;
E velò gli occhi con le proprie penne ,
E poi spiegolle in giù rapidamente ;
Trapassò i cieli penetrando in giuso ,
I cieli ampi via più , quanto più in suso.

XLII

Passò l' elementar liquido ardore ,
E lungo l' aria precorrendo i venti
Giunse sopra l' Egeo ; ma 'l suo splendore
A gli occhi ivi celò de' combattenti ,
Pur se 'l vide , ed orror n' ebbe e terrore
Tisifone , e bassò gli irti serpenti ;
Quei la fulminea lancia in sen l' affisse ,
E l' abbagliò col lume empireo , e disse :

XLIII

Torna colà dove io ti spinsi , quando
Sue giuste pene ebbe il primiero ardire ;
Dio ti mandò da questa luce in bando ,
Ed a misfatto tal ci osi venire ?
Tra questo dir con l' asta fulminando
Atrocissimo in lei vibrò martire ,
Martir ministro del rigore eterno ,
Che poi sempre restò seco in inferno.

XLIX

Ad essa che fuggiva il mar s' aperse
(Terribil vista !) , e tra l' ondose grotte
Franti muggian gli abissi , e si sommerse
L' empia nel centro de l' eterna notte.
Stige si riserrò , Dori cosperse
Di novo su 'l terren l' onde sue rotte ;
E 'l duce de gli eserciti immortali
Batteva verso il Ciel sue fulgid' ali.

XLV

Da' petti de' Fedeli allor si scosse
Un fiero orror , ch' ivi pareva che tuone ,
E con le proprie sue terrene posse
Restò l' un campo e l' altro in paragone ;
Il volto de le cose indi cangiosse
Entro l' orrenda universal tenzone ;
Si come di cangiati oggetti piena ,
Cadendo la cortina , appar la scena.

XLXI

Già qual nel mezzo al mortal corpo il cor
Alberga , e i membri frali indi ravviva ,
Che da lui la virtù , da lui il vigore ,
Da lui fonte de l' anima deriva ;
Tal de le squadre franche il conduttore
Vita al suo inferno campo compartiva ,
Sendo in quel loco ancor , che già prescritto
Nel mezzo s' ebbe del naval conflitto.

XLVII

Serbò sempre un tenor ; mandò leggieri
Picciolissimi pin sempre d' intorno
Con varii ordini suoi, con varii imperi,
Mentre a' Cristiani i Saracin fean scorno ;
Nè desiste in mandargli , or ch' a' guerrieri
Suoi la natia virtù fatto ha ritorno ;
E che con atti risentiti e degni
Fugano essi i Pagan dai proprii legni.

XLVIII

Da le prore di mezzo intanto appena
Il regnator d' Egitto era scacciato ,
E quasi un mar d' irrequieta vena ,
Quasi un mar da reflussi in sè agitato ,
Fuggia quel re tre volte in ver l' arena ,
E tre tornava in ordine schierato ;
I legni , onde scacciollo , in lui sospinse
Tancredi , e li frenò , poichè li spinse.

XLIX

Indi tutto ad un tratto aspro ed orrendo
L' assalì tra 'l venire e tra 'l voltarsi ,
E formò un cerchio , e circondò tremendo
Di lui così vagante i pini sparsi ;
Ma quei sue navi accolse , e lor spingendo
Fu visto uscir dal cerchio e sprigionarsi ;
Poi scovre da due corni anco in disparte
Tropo tai navi esercitava Marte.

L

L' una con l' altra allor nave regale
Pur riscontrossi , e tu gli aurati gigli ,
Ermondo , allor con fama alta , immortale
Di sangue saracin festi vermigli ;
Quivi al tuo fasto il tuo valor fu eguale ,
Quivi seguisti di virtù i consigli ;
Sicchè non fosti ad opre eccelse acerbo ;
Sciogliesti i nostri e catenasti Anserbo.

LI

Anco nel corno manca il chiaro Afrone,
Il semideo del calabro Apennino,
Gli sforzi, che gli oppon l'egizio Orsone,
Sgombra sì che i trionfi ha da vicino;
E troppo intanto accresce sue corone
Gilberto, il chiaro Ettore salentino;
Egli a Tancredi giunge, egli al sinistro
Corno con presta aita ed egli al destro.

LII

Tempestava i nemici e partia poi;
La vittoria iva seco, ed egli fea
Passaggio inopinato, e sempre i tuoi
Gorghi spargea di sangue, o Teti' egea.
Cade per le sue man quel che ne' suoi
Foschi colori apria luce febea,
E di bruna s'ammanta e bella morte;
Questi è Grigento, il sì leggiadro e forte.

LIII

Cade il bello Ediopo, e chiude i cigli,
E langue in suo bel volto un negro sole;
Nè smarriscono in lui le rose e i gigli,
Ma l'amorose e pallide viole.
Gilberto non vi bada, e fa scompigli
Sopra altre navi ostili, e par che vole,
E vola ove egli estingue altra bellezza
Eccelsa per candor, non per negrezza.

LIV

Dico Trivento il bel garzon, ch' intatte
Le rose have su 'l volto, have le nevi,
E cui su 'l collo, ov' è sì puro il latte,
Le cresse chiome d'ôr pendon non brevi.
Cento a difesa sua fulgide e ratte
Spade fur mosse pertinaci e gravi;
Oppon Gilberto a cento brandi un brando
Spezzando, rintuzzando, penetrando.

LV

Urta di qua e di là l' arme e i guerrieri ,
Ed al sì vago lor duce s' appressa ;
E tra gli alberghi di bellezza alteri
La spada ferocissima gli ha messa ;
Ah ! forti la bellezza have gli 'mperi
Su l' alme , ov' ella regna , ove sta impressa.
Ecco fanno al garzon gli ultimi schermi
Feriti i suoi baroni e quasi inermi.

LVI

Quanti con ambe le man tronche ? e quanti
Il difendono ancor co' rotti petti ?
E 'l bel fanciul pur si sospinge avanti
E di beltà e d' ardir mesce gli oggetti.
Ma tu , per polve far sì bei sembianti ,
La forbice fatale , Atropo , affretti ,
E 'l prò Gilberto entro il bel fianco immerge
Il ferro , e di bel sangue ivi l' asperge.

LVII

Ruppe lo scudo che calò al riparo ,
(Doppia di cuoio e d' osso opra contesta)
Ruppe le maglie del minuto acciaio ,
Ruppe le fibbie d' oro e l' aurea vesta ;
E portò dentro al core il colpo amaro
La spada in dar ferite ardente e presta ,
E del fianco gentil l' avorio vivo
Fece fontana di sanguigno rivo.

LVIII

E pria scemò d' un dito quella mano ,
Ch' a' limpidi alabastrì il pregio tolle ,
La qual già biancheggiando da lontano
Trattava il duro acciar rigida e molle ;
Ma cade il giovinetto , e preme il piano ,
Il pian , che su la prora aspro s' estolle.
Poi piega la cervice sopra il manco
Omero , e resta il volto esangue e bianco.

LIX

Tal piega il capo il giglio e tal s' inchina
Aggravata d' umor candida rosa ,
Quando più la rugiada mattutina
Cadendo in grembo a' fior fassi odorosa ;
Ma corre , e 'n varie parti il corso inchina
Gilberto , e sembra or turbo , e mai non posa ,
Ed a color , ch' egli soccorre , lassa
Sue prede e in dar soccorso oltre trapassa.

LX

Onteo , che seco va , già fin al mento
Parte intanto a Gorgut l' elmo e la faccia ;
Parte per mezzo il busto al mauro Orgento ,
E fa ch' esangue e bipartito giaccia ;
L' orror tra 'l brando have , e tra' piedi il vento ,
E tronca ambe a Roan l' armate braccia ;
Rompe a Grifon quel mantice , onde tira
L' aure vitali il cor , mentre uom respira.

LXI

Ma d' ora in ora del granduce i messi
Giungon su barche rapide a Rollone ;
Egli mai non tralascia al venir d' essi
Tosto eseguir quanto a lui far s' impone ;
Egli rimanda al capitan gli stessi
Egli riforma la naval tenzone ,
Egli ciocchè gli è imposto , altrui comanda ,
Ed or parlando impera , or nunzii manda.

LXII

Pur qual Pindo mi chiama , o buon Giovanni ,
Per te che 'l prisco senno ritenesti ,
E lasciasti vecchiezza e 'l gel de gli anni ,
E pria la spada santa in dono avesti ?
Ed a te pur non vegno , ed anco i vanni
Io per venire avrò pur lievi e presti ,
E m' invio dove esangue e grave pondo
Omai cade un baron d' un altro mondo.

LXIII

Questi di là dal freddo Capricorno
Per iscorta a Tancredi in pria s' unio ,
E 'n molti mari ed a gran liti intorno
Sotto l'artico ciel poscia il seguio.
Perù s' appella , e già l' ultimo giorno
Gli destina a sua gloria il sommo Dio ,
E l' ascrive tra quei ch' in arme alteri
Cadon per Cristo martiri guerrieri.

LXIV

Non lontano Perù dal sommo duce
A nostra usanza trascorreva armato ;
Fulminava ne l' armi , e chiara luce
Scotea dal brando e da lo scudo aurato ;
E 'l conduceva quello onor , ch' adduce
Al ciel gli eroi per calle or mal calcato ;
E del niliaco re quasi era presa
La nave , ed ei tentò sublime impresa.

LXV

Tôr di sua mano a tanto re la vita ,
O morir con gran fama è suo pensiero ,
E poggia per rischiosa erta salita ,
Ed a quel regnator giunge primiero ,
E colpendol su l' elmo , impoverita
D' onor lascia la crista e di cimiero.
Tanto osò , tanto fé , ma che ? se giunto
Ei fu da cento armati in su quel punto.

LXVI

Sta tra un bosco di spade , e più ch' invito
La sua destra a ferir muove ben questi ;
Poi cadendo tra ferri , ond' è trafitto ,
Forza è che tutto piaghe egli vi resti ;
Nè pur si sazia il Calife d' Egitto ,
E con barbaro piè vien che 'l calpesti ;
Ma l' antartico eroe ch' ancor non langue ,
Disseglì in su 'l versar l' ultimo sangue :

LXVII

Già l'alma in mia vendetta altri ti toglie ,
L'alma che piomba in ver gli abissi omai.
E'l re: muori tu prima , e su le soglie
Dive ten va tu ch' i Destini sai ;
A Però intanto ogni calor ci scioglie ;
Ed adombransi a lui del Sole i rai ;
Ma gli occhi , che tra l' ultimo sospiro
Serrar parve la morte , in Ciel s' apriro.

LXVIII

Il reo monarca anco il calpesta e preme ;
Ma cessa tosto a un gran rumor che sente ;
Giunto è Tancredi , e fulminando freme ,
E s' apre il varco , e miete armata gente.
Ah ! de l' amico le parole estreme
Udi da presso e quasi fu presente ;
Ah ! vide il piè del barbaro regnante
In su l' estinto , ed affrettò le piante.

LXIX

D' Africa al regnator manca ogni scampo ;
Giacciono i suoi più forti , ei gela e guata ;
Come il pastor ch' impetra al tuono , al lampo
Lungo esso la sua greggia fulminava ;
Vorria fuggir , ma troppo è stretto il campo ,
Ch' have su 'l giro suo trave spalmata ;
E vede la gran spada , che s' affretta
Per terminare in lui tanta vendetta.

LXX

Crede averla entro il seno e in mezzo al core ,
Mentre negli altrui fianchi egli la mira ,
Nè membra il grado suo (tanto è il timore)
E mercè chiede e con viltà s' aggira.
O glorioso invitto vincitore ,
Deponi omai l' inclito sdegno e l' ira ;
Serba a te i vinti , dice , e gli s' atterra ,
E bacia i piedi , e le ginocchia afferra.

LXXI

Serba a te la mia vita , indi ripiglia ,
Già d'ogni parto a te la sorte arride ;
Volgi clemente al pregater le ciglia ;
Me sommo re pur dianzi il mondo vide.
Tancredi i detti e gli atti a sdegno piglia ,
E 'l re prostrato da' suoi piè divide ,
E grida : eh perchè oblii tuo onor , tua gloria ?
Ed ombri a me così tanta vittoria ?

LXXII

Nè 'l buon Però la vita a te concede ,
Tregue d'altro tenor teco ei conchiude ;
Tutto è piaghe , e tu 'l calchi anco col piede ,
E tue voglie in lui morto anco son crude ;
Perù Perù con la mia man ti fiede ;
Perù t'ancide ; o 'n questo dir gli chiude .
La spada in seno , e manda al tetro abisso
Dal corpo , fatto un gel , lo spirito sfisso.

LXXIII

Dee (benchè vinto) invitto esser uom grando ;
Sempre integri i suoi fregi have il valore ;
Non si perdon per morte le ghirlande ,
Ma ben le perde chi non forte muore :
Morto è il gran re di Libia , ed ombre spande
(Perch' ei muor con viltate) il suo splendore ,
Nè degno è un re di tanta monarchia ,
Ch' almen sepolcro il vincitor gli dia.

LXXIV

Cadde ogni sforzo ostile in questa parte ,
Poichè 'l libico re qui cadde anciso ,
E co' Cristiani andò Bellona e Marte
Di ferro ambo e d'orror coperti il viso ;
L' egizie navi omai di sangue sparte
Tra barbara ruina , e già conquiso
Ogni spalmato legno di Canopo ,
L' Egizio ecco legarsi e l' Etiopo.

LXXV

Ma pur due navi resisteanvi , e prese
Fur per virtù di duo famosi eroi ;
Lasciovvì l' alma l' uno e l' altro , e rese
Più vivi l' uno e l' altro i pregi suoi ;
Carafa è l' uno , o Napoli , onde scese
Pregio anco al pregio de' Caraffi tuoi ,
Caracciol l' altro , ond' anco il bel Sebeto
I Caraccioli fanno altero e lieto.

LXXVI

Caracciolo a due man rotò gran spada ,
E si spinse con pianta ardita e presta ,
E 'n un di quei duo legni a sè fè strada
Quasi impeto ti turbo e di tempesta ;
Ma non così , ch' esangue ivi non cada ,
E pur esangue vincitor vi resta.
Cade , mà pria l' ardir fiacca a' nemici ,
E inonda dietro a lui gli stuoli amici.

LXXVII

Carafa intanto con sua destra tenne
L' altro più resistente , e 'n quello istante
La destra gli troncò maura bipenne ;
Nè risparmiò la manca egli costante ;
Ed a la manca il caso istesso avvenne ,
Ed ei non cesse , e pur si trasse innante ;
Strinse co' denti anco la nave , ed anco
Fu cagion di vittoria ei saldo e franco.

LXXVIII

Altrove sotto Afron nel tempo stesso
Co' popoli tebei pugnava Umberto ,
Di gloria alto sentier questi ebbe impresso
Ed a nepoti re lasciollo aperto ;
A' trofei di costui corse dapresso
Del roverese Arnaldo il chiaro merto ;
Ambo su i legni avversi , e scudi a scudi
Urtansi , e brando a brando i brandi ignudi.

LXXIX

Ma 'l grande Afron grandissima bandiera
 Prende e 'n ciò prischì esempi ei non oblia;
 La scaglia infra nemici ed anco altera
 Voce sciogliendo, egli primier s' invia:
 Ivi segua il vessil chi palme spera,
 Ivi il difenda chi trofei desia,
 Ivi il ricovri; tacque, ed inondata
 Di sangue fu l' insegna e ricovrata.

LXXX

Quinci il sinistro corno d' a si chiaro
 Calabro semideo restava vinto;
 Ma il foco, ch' i duo campi in pria vibraro,
 Tutto era poi da' vincitori estinto;
 Fin da principio a farvi ogui riparo
 Su i nostri legni ogni drappel fu accinto;
 Schermo minor vi usaro i Saracini,
 E troppo in fiamma andaro i lor gran pini.

LXXXI

Corsero molti da l' incendio al mare,
 E poi mancando lor la lena e 'l fiato,
 Strinser, per non sì tosto essi affogare,
 In mezzo a l' acque ree legno infocato;
 (Tanto valci un momento in vita stare,
 Che tal momento in pena anco è cercato)
 E 'n quei diluvii ardenti di Vulcano
 Morte di ferro anco fu chiesta in vano.

LXXXII

Bellona intanto in mille atroci e diri
 Modi errava tra l' armi e incrudelia;
 E pur vi frammettevi i tuoi martiri
 (Ma per falsa cagion) tu gelosia.
 Gli sguardi di Zendoro ah! dove aggiri
 Tu spesso a danno altrui fallace spial
 Col tuo falso veder tu l' ingannasti,
 E la sua diva ed Idro a lui mostrasti,

LXXXIII

Stimò che tale eroe , che tal donzella ,
Presi da bello ed improvviso amore ,
Gisser su l' una' e l' altra navicella
Con gradito e gentil cambio del core ;
E che li tragga fortunata stella
In erma parte a rallentar l' ardore.
Misero ! e 'n tai pensieri un freddo gèlo
Gli strinse il sangue e gli arrieciò ogni pelo.

LXXXIV

De le navi tra rostri e tra le sponde
Egli i nemici avea , nè faceva schermi ,
Chè geloso martir battaglia altronde
Dava a gli spirti suoi stanchi ed infermi ;
Amare più che 'l mare ei piovea l' ondo
Da gli occhi , e tenea gli occhi ei dove fermi
Guardava ver lo scoglio , ov' egli avea
Visto quel forte andar e la sua dea.

LXXXV

Così Zendor , finchè in passando tese
Grande arco , e 'n lui scoccollo il chiaro Onteo ;
Il colse in mezzo al petto , e 'l ferreo arnese
Ruppe , ed ampia nel sen porta gli feo.
Con quegli affetti , a cui già 'l cor s' apprese ,
L' alma al regno n' andò flegentonteo ;
Nè il vincitor restava , e con Gilberto
Iva di qua e di là nemico incerto.

LXXXVI

Ma poi tal coppia a perseguir si volse
I navigi conquisi e fuggitivi ,
E ratto dietro lor sue vele sciolse ;
Li giunse li assaltò , li fe captivi
Cosmante d' altra parte a suoi si tolse
Piagato sì , che i membri eran mal vivi ;
Pur guarì poi , ma no 'l suo duce or io
(Il tirio re) , nè mie promesse oblio.

LXXXVII

L'età robusta è colma di baldanza ,
 E molto osa ed imprende ; ma vecchiezza ,
 A la qual di sperar poco più avanza ,
 Loda le cose fatte , e loro apprezza.
 Non così il tirio re , ma di speranza
 Empie la ripigliata giovinezza ;
 Membra i suoi primi gesti , e lieto unisce
 Speme e memoria , e rimembrando ardisce.

LXXXVIII

Ebbe costui cor franco e salda fronte ,
 Mentre i Pagani de' Cristian fean scempio ;
 Poscia ancor egli (e vendicò mill' onte)
 Scacciò da le sue navi il popol' empio.
 Poi , qual turbo di mar , parve rimonto
 Su i legni de' nemici , e vario esempio
 Diede sempre d' invitto alto valore ,
 Senza i duci compagni , egli in quell' ore.

LXXXIX

Alfin d' aste e di spade un denso e duro
 Argine penetrando oltre si spinse ,
 E fessi a lo sue squadre argine e muro ,
 E di libico sangue il mar ritinse ;
 E contro lui , quasi tra nemi Arturo ,
 Fu Grifante , e di rischi il chiuse e cinse ,
 E sempre egli avanzossi , e sembrò palma ,
 Che poggia ove gran pondo a lei fa salma.

XC

Pur a me fugge il tempo , e 'n breve io stringo
 Cose degne a fregiar lungo volume ;
 E già lasciando il sasso ermo e solingo
 L' eroe , ch' a la milizia è pregio e lume ,
 Era tornato dal privato aringo ,
 Qual prò nocchier , ch' al mar torni dal fiume ,
 E di bell' ira ardea , ch' a lui già poco
 Restava in quel di Marte orribil giuoco.

XCI

Così stimava, e pur nel suo ritorno,
Tropo era in forse anco il naval conflitto;
Volò del suo venir fama d'intorno,
E le falangi ne tremar d'Egitto.
Ma corse ei contro a quel medesimo corno,
Ove pugnato avea forte ed invitto,
E 'l giungere, e 'l salire, e 'l por le sue
Piante su i legni avversi un punto fue.

XCII

Quivi ne l'armi un'altra volta splende,
E la spada fata! rivibra quivi,
E di barbaro sangue ebra la rende
Tanto, che 'l vomita ella in larghi rivi.
Sdegna i paurosi, abbatte chi contende,
E lascia tutti d'ogni senso privi;
Col timor, con l'acciar (nunzii di morte)
Ben toglie i sensi al non audace, al forte.

XCIII

Recisi traboccar fa còlli e busti,
E sega usberghi e scudi, elmi e loriche;
E gragnuola tra viti, e ne' di adusti
Appulo mietitor sembra tra spiche;
E del travaglio uman corre oltre i giusti
Termini, e par che scherzi in sue fatiche,
E da lui passa un non so che, che pare
Far perditore ogni Pagan su 'l mare.

XCIV

Già s'avanzava allor contro Grifante
Giovanni, ed a trofei varco s'apria;
Idro verso costui volge sue piante,
E con l'arme tra l'arme a sè fa via;
E 'l gemito anco a lui de le qui tante
Squadre, ch'ei svena, ei per salute invia;
E più e più gli s'appressa, e fa che scoppi
Via più il brando, e via più sgombra gli intoppi.

XCV

Tanta de' suoi guerrier strage e ruina
Vede Grifante, e 'l re di Tiro in questa
Gli chiude in sen la spada adamantina,
E intanto anco qui giunge Idro e s'arresta,
Ed a quel re, ch'è suo maestro, inchina
Carca d'onor sua venerabil testa;
Il re l'abbraccia e 'l bacia, e irritatrice
Di glorie usa lusinga altera, e dice:

XCVI

Anzi gli anni in virtù cresciuto assai,
Sicchè sopra ogni eroe splendi e sfaville,
O qual Chirone tuo sembrar mi fai,
Poichè ne l'armi tu sei più d'Achille.
Così 'l Fenice, ed ammirava i rai
Del bel ciglio guerriero e le faville;
Idro arrossiva, ed opponeva umile
A' veri vanti un rifiutar gentile.

XCVII

Ma quando il gran fanciul vittorioso
Poi dentro il fodero il brando alfin rimi e,
Barbari duci calpestò orgoglioso,
Dolce ed acerbo, e l'aria e'l mar ne rise;
Un miracol pareva ei glorioso,
Vago le membra e ricco le divise,
Ed amorosi pregi a lui giungea
L'effigiato cinto di Nilea.

XCVIII

Ammirabil lavor l ma questa vaga
Che fè, visto il suo ben da lei partito?
E come ella curò l'esterna piaga,
Onde egli il petto a lei lasciò forito?
Di saper le virtùt essa fu vaga
De l'erbe, e trovò dittamo in quel lito;
Poi l'usbergo e le vesti al petto infermo
Tolse entro un antro solitario ed ermo.

XCIX

Del suo bel sangue i liquidi rubini
Allor mirò sopra i suoi vivi avori,
E medicò co' diti alabastrini
Quei rotti leggiadrissimi candori,
E distillovvi umori cristallini,
Che da' tristi occhi ella versava fuori,
Non per dolor di tal ferita, ah! lascia l
Ma de l' altra ond' amor l' alma le passa.

C

La medicata limpida mammella
Con alquanti suoi crini avvolse e strinse,
E l' aurea ivi d' amor fascia sì bella
Rifulse tra 'l candor, dove il distinse;
Tal del più basso ciel l' argentea stella
Veggiam, s' un cerchio d' oro unqua la cinse,
E 'l primo albore, ch' è del Sol messaggio,
Tal' è, quando il circonda un aureo raggio.

CI

Rivesti, riarmò l' infermo seno
Alfin la bella Egizia, e poi diè baci
Al pugnol ch' ebbe in dono, e colmo e pieno
Tutto il trovò pur d' amoroze faci.
Iniquo Amor, il tuo dolce veleno
Ah! tu fin dove infonder ti compiaci l
Anco ciò che toccò gli amati oggetti
Serba l' empie esche tue, tuoi rei diletti.

CII

Baciò del bel pugnol l' aurea elsa e 'l pomo,
Baciò 'l dove il solea stringer la mano,
La bianca man, che 'n lei sì dolci some
Pose, e 'n suo petto il cor lasciò non sano.
Indi tornò su 'l lito, e vide come
Perdean gli Egizii in su l' ondoso piano,
E co' Franchi mirò gir la vittoria;
Ma col bell' idol suo la prima gloria.

CIII

Da le catene barbare discinti
Vide i Cristiani affaticati e stanchi ,
E'n vece di costor presi ed avvinti
Vide gli Egizii , e trionfarne i Franchi ;
Vide gittar ne' mar di sangue tinti
Corpi di color negro e corpi bianchi ,
Pagani tutti , ed apprestare alteri
Feretri per li pii morti guerrieri.

CIV

Scerse anco di Macon su gli abbattuti
Vessilli i gran vessilli erti di Cristo ,
E pur a gli occhi suoi chiedea tributi
Amor che fè di lei sì intero acquisto :
Pensò profondamente , ed a' veduti
Danni rasserenò lo sguardo tristo ;
Pensò che 'n Colco riveder potea
Il bel guerrier , che i sensi e 'l cor le bea.

CV

E però in Colco andar tra sè conchiuse ;
Ma far terrestre disegnò cammino ;
Risali su 'l legnetto , e mille accusso
Diede al tiranno amor , diede al destino ;
E pur voltossi in dietro , pur confuse
Ella il pianto e i sospiri , e nel vicino
Porto giunse d' Abido ; onde per terra
Poi cavalcò fin a la colca terra.

CVI

Ma l' armata su 'l mar vittoriosa
Per seppelir gli ancisi in Sesto arriva ;
A quanti ne raccolse essa pietosa
Strana tomba vuol dar su questa riva ;
Quivi in sepolcro lor vuol generosa
Macchina alzar d' ogni artificio priva ;
Mole d' innumerabili , infinite
Pietre senz' arte in un sol corpo unite.

CVII

Mole agreste ed incolta , e che nasconda
Tra' nemi verso il ciel l' eccelsa cime ;
E che rozza piramide rotonda
Sia ne le parti eccelse e sia ne l' ime ;
Ma che tra le più scelte non seconda
Opera de' mortal ogn' uom la stime ;
Di non dedale mani altera figlia ,
Meravigliosa e rozza meraviglia.

CVIII

Ma prima in ampio piano , ove innalzarsi
Dovea tal mole , i morti eran sepolti ,
I quai tra gli arsi incensi e i pianti sparsi
Belli giaceano e 'n lucid' arme avvolti l
E verso il ciel , non di pallor cosparsi ,
Ma pieni di splendor volgeano i volti ,
E le teste appoggiavan su gli stessi
Scudi che furo in guerra arme pur d' essi.

CIX

Ampli gli scudi e troppo sporgean fuori ,
Talchè pareano incoronar gli estinti ;
Quai talor d' antichissimi colori
Quei servi di Gesù veggiam dipinti ,
Che non temendo del martir gli orrori ,
Volaro a lui del proprio sangue tinti.
Tancredi guardò tutti , e molto affisse
Gli occhi nel prence antartico , e poi disse :

CX

Ah tanto costa a te l' aver voluto
L' eccelse insegne accompagnar di Cristo ?
Ed aver già per noi fatto rifiuto
De' regni , ove non va nostra Calisto ?
Pur vivi in Cielo , e da i Cristian tenuto
Sarai per fede a' martiri conimisto ,
E tra compagni eroi , mentre qui posi ,
Tuoi gesti voleran chiari e famosi.

CXI

E voi sì forti, che per tempo uniti.
 Qui gli starete e là su senza fine,
 Voi, che belle orme entro sentier non triti.
 Segnaste a l' alme franche, a le latine,
 Seco godete omai de' bei compiti
 Vostri anni, e fatti stelle matutine,
 Svelatevi a nostri occhi, e su da i cieli
 Guardate i vostri qui deposti veli.

CXII

Tace, ed a depre-dar ratto poi vassi
 I monti alpestri, e ferve la fatica.
 Già porta su le spalle ispidi sassi
 L' oste franca e la vinta oste nemica;
 Ed il sepolcro inusitato fassi,
 In cui le pietre arte senz' arte implica,
 E già condotto a fine ei vince i pregi
 Di vostre tombe, o prischi egizii regi.

CXIII

Pendean sculpiti in ferrei ampi temoni
 I vinti regi al vasto øvello intorno;
 Sotto esso i volti de' guerrier baroni,
 Ch' ivi giaceano, e Lete empian di scorno.
 Intanto nove volte i suoi balconi
 Aperto avea Ciprigna al novo giorno;
 Indi la decima alba usciva al nondo,
 E'l pio Tancredi arava il mar profondo.

CXIV

Correa per gir in Colco, e pur a Sesto
 Gli occhi volgea verso i sepolti amici,
 E dicea: vostre piaghe aperser questo
 Varco sì chiuso a nostre spade ultrici;
 Pensando a ciò, non dia, non dia funesto
 Pianto Europa ne' secoli felici;
 Ma sculpisca in belli archi trionfali
 (Suoi gran trionfi) i vostri funerali.

CXV

Tacque , e ripianse ; e costeggiò poi tutta
La Propontide in su per dritto calle ;
La vinta egizia armata era condotta
(Seguace suo trofeo) dietro a sue spalle ;
Giungeasi in parte omai dove ridutta
L' onda salsa in canal quasi fa valle ;
Indi apparia Bizanzio , e quindi uscìa
Nave ch' aurea le sarte a lui venia.

CXVI

Questa è la nave imperiale , e 'n essa
Per accoglier Tancredi Augusto viene ;
Ricca è la ciurma , e non da nodi oppressa ,
E l' aurea vela in nodi d' òr s' attiene ;
L' aquila v' è , che nel vessillo impressa
Ha due teste e tra l' unghie il mondo tiene ,
E su la poppa co' cesarci ammantì
Sta il re de' re tra cerchio di regnanti.

CXVII

Vista tal nave , il duce d' Occidente
Abbassa il suo vessillo e s' avvicina ;
Cesare ne gioisco , e parimente
(Per fargli onor) l' auguste insegne inchina :
Poi sceso per la scala aurea eminente
L' accoglie e crede in lui luce divina :
Di nuovo su la poppa indi l' abbraccia ,
E petto a petto unisce , e faccia a faccia.

CXVIII

Stupisce su l' armata vincitrice
E su la vinta , e in ciò stanca il pensiero ,
E guarda pur nel duce eccelso , e dico :
Certo la fama a noi nunzia è del vero ;
E benchè ella ne sia divulgatrice
Con cento lingue , ancor no' l' narra intero ;
Sol a te l' opra tua premio esser puote ,
O del sì gran Guiscardo alto nepote.

CXIX

Io del fatto sovran memoria eterna
Ben lascerò d' Augusto a' successori;
Istituir vuò giuochi in cui si scerna
Nobil guerra naval su questa Dori;
Franchi ed Egizii in lor sembianza esterna
Parranno, e fian patrizii i giuocatori;
Giuochi annuali e ricchi assai farolli,
E dal tuo nome tancredei dirolli.

CXX

Terrommi al fianco la tua sede ogn'anno
Di tai giuochi nel dì santo e giocondo
Segnata col tuo nome, e tal l'avranno
(Miei successori) i correttor del mondo;
E tu nel mio teatro, entro cui stanno
Statue spiranti (ancor ch' immobil pondo)
I duci che pugnar per questo impero,
Starai marmoreo e nobil magistero.

CXXI

Risponde il buon Tancredi: i sudor nostri,
O monarca sovran, tu troppo pregi;
E largamente i tuoi favor dimostri
Risplenderanno in me, ma fian tuoi pregi;
Tacque, e tutti correano in lucid' ostri
Di qua e di là per riverirlo i regi;
A l' augusta città su quella cava
Augusta nave Augusto indi il menava.

CXXII

Tolse la cena, onde onorollo poi,
Di Lucullo a l' Apolline il gran vanto;
E quando l'alba gli orizzonti eoi
Svelava, ei mattutin pur gli era a canto.
I Franchi e lui menò tra grandi suoi
Al tempio suo, ch' era sì altero e santo,
Ed a cui soggiacean chiese minori,
Chiese ch' han sotto sè mitre e pastori.

CXXIII

E pur tal tempio (ah! lagrimando il dico)
Al Dio de' Saracin fatto è meschita,
Or che de' Greci il patriarca antico
Vive servile ed esecrabil vita;
Or ch' a Roma, anzi a Cristo, egli nemico
Stassi in magione angusta e insuperbita,
E vanta l' una e l' altra enpirea chiave;
Ahi lasso! e 'l pastoral proprio non have.

CXXIV

Chiara ed eccelsa Grecia, a che non togli
Da gli occhi il vel onde il tuo error non vedi?
Lascia i tuoi contra il Ciel sì vani orgogli,
O generosa, ed a tue glorie riedi;
Dio Dio teco sarà; sol che tu vogli
Depor lo scisma onde tu 'l falso credi;
Dio Dio elemento allor, Dio quanto or giusto,
A te renderà tua mitra e 'l solio augusto.

CXXV

Entro il tuo sommo tempio, ove raccolti
Dan prieghi al reo Macon oggi i Pagani,
S' atterraro e piegaro i cigli e i volti
Co' primi lor quèi due sommi e sovrani;
E e 'n bianche e 'n auree spoglie i membri avvolti
Al patriarca fur per altrui mani,
E fea su 'l ricco altare un ciel di stelle
La cera che nudria vampe e facelle.

CXXVI

Al sacrificio altissimo s' accinse
Quivi allor quel pontefice; ma quando
L' evangelio egli lesse, Augusto strinse
De l' evangelio il difensor suo brando;
Le note sì possenti ei poi distinse,
Che sacramento fan tanto ammirando;
Ma dopo l' opre pie, riprese i suoi
Deposti ammantì, e 'n piè sorser gli eroi.

CXXVII

Su l'uscio indi del tempio in sedie aurate
 Di qua dal limitar s' assidon tutti ;
 Fiere istorie in musaico effigiate
 , Calcan co' piedi , e miran foco e flutti ;
 Miran del cielo in giù fiamme versate ,
 Ed in faville i Sodomi ridutti ;
 Mirano in qual maniera estinto giacque
 Il mondo quando il mondo assorser l' acque.

CXXVIII

Parea scoppiar l' incendio e muggir l' onda ;
 L' uno consumator , l' altra vorace ;
 Ma ne la doppia vista non gioconda
 Di poco indugio l' occhio si compiace ;
 Succedea l' ora terza a la seconda
 Su 'l carro omai de la diurna face ,
 E chiudeva ad Augusto il lato manco
 Tancredi e 'l patriarca il destro fianco.

CXXIX

Gli altri sedeanvi in giro ; Alessio il guardo
 Volgea con meraviglia in quel Giovanni ,
 Ch' avea pur dianzi al corpo infermo e tardo
 Reso l' abilità de' robust' anni.
 E vero o nò ciò che 'n costui riguardo ?
 Somiglianza d' aspetto o vien m' inganni ?
 Ei stupido a sè disse , e poi si volse
 In ver Tancredi , e tal sermon disciolse :

CXXX

Quando scacciato già fuor del paterno
 Suo regno il re di Tiro in Tracia venne ,
 De' tutori io vivea sotto il governo ,
 E molta età su lui battea le penne ;
 Talch' egli or esser dee per gli anni a scherno ,
 S' ombra e polve però morte non fenne ,
 Ma queste eroe , che t' è da presso , sembra
 Esser quel re , benchè in non vecchie membra.

CXXXI

Forse è nepoto a lui? forse è suo figlio?
No, risponde Tancredi, anzi egli è questi.
Alessio a tal parola inarca il ciglio
Maravigliando, e grida: o che dicesti?
Qual di natura insolito consiglio
Per costui svolge i tempi a fuggir presti?
Come esser può? ma quei maggior gli fisso
Stupor nel sen, quando così poi disse:

CXXXII

Rese a costui già, per voler divino,
Quegli anni, onde l'avean gli anni diviso,
Un pomo, ch'io recai fin dal giardino,
Che per arra ebbe Adam del paradiso,
Ei dianzi era su 'l mar gelido e chino,
Da vecchiezza lunghissima conquiso;
Ed ivi egli gustando il sacro pomo,
Cangiò sè tanto antico in sì novo uomo.

CXXXIII

Di stupore in stupor tu mi trasporte,
(Cesar soggiunse) o duce avventurato;
Ma di', se di quegli orti in su le porte
Sta il Cherubin di spada ardente armato;
Vedesti i tre cui mai non giunse morte?
Fu segno a gli occhi tuoi l'arbor vietato?
E l'arbor de la vita? e i quattro, ch'ivi
Sgorgando da un sol fiume, immensi rivi?

CXXXIV

Tutto ciò vidi, e d'altre lingue infusa
Notizia ivi anco fummi, il re riprende,
Ma 'l re de' re con mente più confusa:
Di', di' in qual modo; e 'n lui più i cigli stende.
E quei: d'estraneo ardor pioggia diffusa
Sculta su l'elmo al cherubin risplende,
Pioggia in giù dilatata, e 'n su raccolta
Ed in lingue ardentissime disciolta.

CXXXV

Lo sculto nembo è tal , quale in pittura
Veggiam scender da l' alto il divo ardore
Su gli apostoli uniti , e su la pura
Chioma di lei ch' è madre al Creatore ,
Una di queste lingue a la scultura
Per sè si tolse , e corse entro il mio core ;
Volar la vidi , e 'l seno penetrarmi ,
E 'l sen restarne intero , e intere l' armi.

CXXXVI

L' Angel ver me gridava : or chi divelle
Dal lavoro immortal de l' elmo mio
La lingua che in te passa , e sulle stelle
Nel volto dell' Eterno or che vegg' io ?
Questa t' infonde incognite favelle ;
Tu porti ad altro mondo il culto pio ,
E quali altr' opre tu ? Tacque ed ai suoi
Oracoli seguian gli effetti poi.

CXXXVII

Però ch' ad altro mondo ir ne convenne ;
Parlai qual disse , oprammo opre diverse.
E qui Tancredi a fren le voci tenne ,
E Cesare a quest' altre i labbri aperse :
Dunque a tue chiare avventurose antenne
Anco altro mondo il Sommo Dio scoverse ?
E 'l mondo havè altro mondo ? e l' ampio seno
Di Teti adunque d' altro mondo è pieno ?

CXXXVIII

Deh ! tu , che visto l' hai , dinne in qual parte
Sta tal mondo , e quai genti have e quai riti ;
Di' per quai vie girasti tu le sarte
Su quelli di Nereo spazii infiniti ;
Anzi il tutto ne di' di parte in parte ,
Da che partisti da gli esperii liti ,
Finchè vi ritornasti. A tal proposta
Successo memoranda alta risposta.

CXXXIX

Tancredi a gran sermon già s' accingea ,
E 'n Augusto tenea gli occhi rivolti ;
E dentro le sue labbra angel mettea
De le pecchie del ciel favi raccolti.
Palpebre o fiato più non si movea ,
E pendean tutti dal suo volto i volti ;
Ei poi narrando i casi eccelsi sui
Legava col suo dir l' orecchie altrui.

FINE DEL CANTO DECIMO



May 2006067



